MEMORIE

DEL

GENERALE SAVARY

MINISTRO

DELLA POLIZIA GENERALE

DELL'EX-IMPERO FRANCESE

Compendiate e liberamente tradotte

Tomo IV

ED ULTIMO.

Milano

Tipografia Pirotta e C.

1839.

MEMORIE

DEL

GENERALE SAVARY

Capitolo primo.

TRANSUNTO.

Battaglia di Dresda. — Morte di Moreau. — Sconfitta di Vandamme. — Cambiamento di piano. — Battaglia di Lipsia. — Morte di Poniatowski. — Raggiri. — Posizione in cui ci troviamo. — L'imperatrice in Senato. — Proposizioni degli Alleati. — Mancanza di risorse. — Insurrezione dell' Olanda. — Intrighi. — Cambiamento di Ministero.

Il 27 di agosto Napoleone ordinò alla sua ala destra, nella quale trovavasi tutta la cavalleria, di dar principio all'attacco, e passan-

do oltre l'estrema sinistra degli Austriaci col percorrere la linea di circonvallazione che formava l'immensa armata nemica, potè battere con successo l'uno dopo l'altro i varj di lei corpi senza che questi avessero l'agio e il tempo di prestarsi mutuamente soccorso. Volle poi la nostra buona fortuna che un temporale mandasse pioggia a torrenti, sicchè non potendo nè i moschetti nè le artiglierie agire a dovere, la nostra cavalleria composta tutta, come dicemmo, di giovani reclute potè operare le sue mosse senza riceverne gran danno, ma facendo anzi un' infinità di prigioni.

Fu in questa azione che il generale Moreau il quale veniva al seguito dell' imperatore Alessandro ebbe mutilate ambo le coscie da un colpo di cannone.

Le nostre mosse, favorite, come si vide, dal tempo, obbligarono il nemico a cambiare la sua posizione, il che non succedette senza molto disordine, sia per il guasto che la pioggia aveva fatto sulle strade, sia perchè l'istesso straordinario numero dei soldati produceva per sè stesso una confusione grandissima, a tal che gli Alleati sof-

fersero una ragguardevole perdita in uomini ed in materiale da guerra.

Ben incamminate come sembravano le cose, nessuno avrebbe pensato che dovessero poi e così in breve volgere a male; eppure fu così: essendosi due numerosi corpi, l' uno russo e l' altro prussiano, comandati dai generali Osterman-Tolstoi e Kleist, mossi alla volta di Pirna, Napoleone ordinò a Vandamme, al quale aggiunse i marescialli Saint-Cyr e Marmont, di tenere loro dietro. Vandamme eseguì difatto gli ordini avuti, ma non essendo stato susseguito e sostenuto in tempo dai marescialli, e le sue truppe d'altronde essendo di fresca leva ed inesperte, per quanto facesse non potè sostenere l'urto di Kleist che, vista l'opportunità, lo assalì, e lo sbaragliò interamente, facendogli da sette ad otto mila prigioni, fra' quali lo stesso Vandamme, e impossessandosi di tutta la sua artiglieria.

Allorchè questa trista nuova fu recata all'imperatore, egli era a Dresda ammalato per grave colica in causa della pioggia alla quale era stato esposto durante tutto il

tempo della battaglia del 27. Dimostrò egli un grave dispiacere per questa sciagura ed ordinò al conte di Lobau di assumere il comando degli avanzi del corpo di Vandamme. Erano da quindici a ventimila uomini che in breve furono riorganizzati: nè la sofferta sconfitta avrebbe prodotto gravi conseguenze sul risultamento della campagna ove non avessero avuto luogo l'uno dopo l'altro altri due decisivi avvenimenti.

Dopo la giornata di Dresda le truppe alleate si ritiravano verso la Boemia, ma sia per l'immenso loro numero, sia anche per la malagevolezza delle strade, queste mosse non potevano effettuarsi senza grande difficoltà; prima pertanto che avessero potuto riunirsi ancora e concertare un nuovo piano di operazioni era evidente che l'iniziativa delle operazioni di guerra rimaneva tuttavia a Napoleone.

Innanzi che succedesse la sconfitta di Vandamme aveva deciso di prendere egli in persona la strada di Pirna col corpo di questo generale, e con quelli di Saint-Cyr e di Marmont, a' quali sarebbe susseguita la Guardia, e avrebbe preso posizione in qual-

che parte della Boemia prima che gli Alleati avessero potuto riordinarsi: oltre di che si sarebbe posto in comunicazione col maresciallo Macdonald che se ne stava sull' Oder. Ma la fortuna ci si era già volta contro perchè anche il Macdonald ebbe a soffrire una perdita non meno grave di quella di Vandamme. L'Oudinot poi che doveva movere alla volta di Berlino protetta in allora dalle truppe riunite del Bulow e del Bernadotte, conduceva seco i corpi dei generali Bertrand e Reynier il quale comandava ai Sassoni; in tutto più di ottantamila uomini. Il Reynier fu quegli che postosi in capo alla colonna marciò difilato sino a Potsdam, dove attaccò Bulow senza aspettare che Oudinot lo raggiungesse, sicchè i Sassoni, visti di non essere sostenuti e trovandosi infruttuosamente sagrificati, si dispersero senza voler far fronte al nemico, onde anche Oudinot, dopo aver perso molto materiale di guerra, dovette battere in ritirata verso l'Elba, e nella direzione di Torgau.

L'imperatore in conseguenza di questi due disastri dovette, in vece di inoltrarsi nella Boemia come aveva da prima in idea,

porsi alla difesa della riva destra dell'Elba: ordinò egli quindi al Ney di unire al proprio corpo gli avanzi di quello di Oudinot e di procurare di eseguire quanto questi avrebbe dovuto operare, ma assalito anch'egli da Bulow dovette tosto retrocedere soffrendo anche una perdita di gente considerevole. Napoleone allora obbligato a cambiare totalmente i proprj piani si ravvicinò a Dresda, e tenendo tuttavia nelle mani le piazze situate lungo il corso dell'Elba pensò di dar opera a nuove combinazioni, ma pur troppo senza molta speranza di successo perchè nel mentre il nemico facevasi sempre più animoso per le nostre perdite, le nostre truppe, scemate di coraggio, già incominciavano a patire mancanza di vettovaglie, difetto che andava aumentando in proporzione che limitavasi il territorio sul quale dovevano combattere: nè è a tacersi che nel mentre i campi del nemico erano veri vivaj inesauribili di soldati, all'imperatore una volta che avesse perduti i suoi niun mezzo omai più rimaneva per rimpiazzarli.

Ora è qui il luogo di accennare che dopo la battaglia del 27 egli voleva richia-

mare a sè eziandio quelle poche truppe francesi che sotto agli ordini del maresciallo Augerau stavano sulle rive dell'Inn riunite all'armata bavarese. Ciò ebbe luogo difatto, ma ne susseguì un gran danno perchè la Baviera rimasta in balía a sè medesima non tardò a far lega anch'essa cogli altri contro di noi. Napoleone in questo mentre, essendo gli Alleati (riuniti che si furono tutti nella Boemia, dove noi per le sconfitte di Vandamme e di Oudinot non potemmo andare a disturbarli) penetrati nella Sassonia, lasciò le rive dell' Elba e recossi dinanzi a Lipsia, dove, sebbene non isfuggisse alla sua penetrazione quanto poca probabilità di successo gli rimanesse, le cose erano però disposte ed inoltrate in guisa che dovette venire, sebbene con forze immensamente disuguali, a giornata campale. La sorte ci fu avversa, ed immense furono le conseguenze di questa nostra sconfitta.

Già fino dalla vigilia del giorno decisivo aveva avuto luogo una micidialissima zuffa nella quale il corpo del maresciallo Ney era stato distrutto affatto. Le truppe vi combatterono bensì colla solita loro bravura,

ma non v' era luogo a poter resistere contro un numero immensamente maggiore, e contro la grandiosa superiorità della nemica artiglieria. Questo metodo era stato introdotto nelle armate fino dall'anno 1809, nel quale già la mediocrità dei nostri soldati (tutti di recente leva) ci aveva costretti a supplire col numero delle bocche da fuoco alla perizia dei soldati: basterà il dire che nella battaglia di Wagram ne avemmo sino 756. I nostri nemici che nelle lunghe loro lotte contro Napoleone avevano fatto uno studio particolare della di lui tattica non ci erano rimasti nemmeno in questo inferiori, e sorpassa davvero l'immaginazione l' imponenza dell'artiglieria che le tre Potenze spiegarono dinanzi a Dresda; a loro vantaggio militavano poi due altre circostanze, l' aver essi anche una innumerevole cavalleria, e l' esser noi in una cattiva posizione perchè l' Elster ci stava di dietro.

Nell' incontro della vigilia, incontro che come dicemmo costò tanto caro al Ney, era stato fatto prigione il generale Meerfeld; l' imperatore avuto seco lui un lungo ab-

boccamento lo rinviò con delle proposizioni di pace, ma era ormai troppo tardi perchè i nemici avevano la coscienza delle proprie forze, e ben si accorgevano che la fortuna delle armi non era più della nostra. Un rovescio non potevano temerlo, o, avutolo, non poteva riescire ad essi di gran danno.

La battaglia ebbe luogo il 18 ottobre, e giovani ed inesperti com'erano tutti i nostri soldati, quelli specialmente di cavalleria (gli artiglieri erano i soli sui quali in quanto a pratica si potesse contare), certo è che sarebbe stata perduta sino dal primo momento ove l' imperatore colla sua presenza sempre imponente, e col mostrarsi come faceva in tutte le posizioni, non l' avesse alquanto prolungata, e tenuto per alcun tempo almeno sospeso l' esito di essa.

Fatti molti ma inutili sforzi, convenne pensare alla ritirata, la quale anzi andava già eseguendosi in grazia dell' esaurimento delle forze fisiche e morali delle nostre truppe le quali combattevano fino dal mattino, e sempre con un evidente svantaggio. I nemici se ne accorsero, e raddoppiarono i loro attacchi: già quasi tutta la sinistra

ed una parte del centro avevano ripassato l'Elster, allorchè, a malgrado che l' imperatore avesse dato degli ordini in contrario, fatto saltare per una mala intelligenza prima del tempo convenuto il ponte, le rimanenti truppe trovarono chiuso il passaggio, sicchè furono fatte prigioniere, e fra esse contavansi i generali Lauriston e Reynier.

Il principe Giuseppe Poniatowski giunto anch'egli sulla riva dell' Elster, benchè ferito, vi si slanciò dentro col suo cavallo, e miseramente perì. Valoroso , magnanimo , e affabile oltremodo, portò seco il compianto sì di quelli de' quali aveva abbracciata la causa, come di quelli contro i quali combatteva.

Nessun altro partito restava ormai a Napoleone se non che quello di portarsi sulle rive del Reno; l' armata, o per meglio dire il restante dell' armata , prese dunque la strada di Erfurth, Gotha ed Hanau ; ma le vettovaglie mancavano dovunque , il disordine fecesi sempre maggiore , nè poco vi contribuirono anche le truppe leggiere del nemico che ci andavano inseguendo. Per sopraggiunta di infortunio il generale

Wrede venne coi Bavaresi ad aspettarci ad Hanau, e a complicare così non poco le già tante difficoltà della nostra posizione. Tutte le truppe dei principi confederati intanto si univano ai nostri nemici.

Il cumulo di tante e sì triste notizie portò lo spavento e la desolazione nella capitale, dove la speranza di una prossima pace andò svanita affatto. Il ministro della guerra però non si perdette d' animo, ma procurò di far fronte alle circostanze: vedendo il pericolo a cui sottostava l' armata, incamminò alla volta di Francoforte le poche truppe che potè radunare a Magonza; suggerì in pari tempo all' imperatrice, la quale presiedeva il Consiglio dei ministri, di chiamare all' armi ed organizzare prontamente la Guardia nazionale della Lorena, Alsazia, riviera del Reno, e Franca Contea. Questa proposizione fu adottata, ma mille ostacoli si opponevano poi al suo eseguimento, e fra gli altri quello dell' essere sprovvisti tutti gli arsenali. A rendere maggiore poi l' ansietà della capitale non poco contribuiva la posizione nella quale s' erano po-

sti i Bavaresi i quali intercettavano le comunicazioni dell' imperatore colla Francia, sicchè non si travedevano nell' avvenire che sciagure maggiori delle attuali, sciagure che non tardarono ad aver luogo, ed in breve.

Abbandonati ormai da tutti i nostri alleati, perdemmo anche la Vestfalia : la semplice comparsa delle truppe leggiere del nemico bastò perchè ella ci fosse tolta ; tanto in un così corto tratto di tempo noi eravamo decaduti nell' opinione !

Ecco come ciò succedesse : nel mentre che l'armata dell' imperatore stava ancora nelle vicinanze di Lipsia un corpo di Cosacchi passò l'Elba al di sopra di Magdeburgo , e marciando per l'Annover raggiunse Cassel, dove eravi il re di Vestfalia. La sicurezza in cui vi si viveva era tale che l'ufficial-generale russo che comandava i Cosacchi giunse fino sul luogo dove l'artiglieria vestfalica era solita fare gli esercizj del tiro del cannone, e vi trovò alcuni pezzi d'artiglieria colle loro munizioni che si credevano a sufficienza protetti dalla vicinanza della capitale; presili seco si spinse sino a Cassel che i Cosacchi attraversa-

rono di galoppo. A questa inaspettata comparsa tutti presero la fuga, e il re istesso dovette ritirarsi accompagnato dalla sua Guardia: licenziatala giunto che fu alla sponda del Reno, venne poi a Parigi colla regina.

Erano già trascorsi alcuni giorni senza che fosse giunta notizia dell' imperatore, e la comune ansietà era al colmo; finalmente si seppe che gli avanzi dell' armata erano giunti a Magonza in un completo disordine, il quale si rese anche più grave perchè questa città non era approvigionata come il caso richiedeva, al che s' aggiunse per cumulo di sventura una malattia contagiosa che incominciò a mietere le poche vite che il ferro e il fuoco nemico avevano risparmiate.

Napoleone giunse a Magonza anch' egli prostrato di forze ed abbattuto d' animo oltremodo, e in vero la sua situazione non poteva essere più terribile. Tanto maggiore poi era il suo cordoglio in quanto che vedeva che se avesse vinta la battaglia di Lipsia avrebbe potuto mettere fra breve in piedi una nuova ed imponente armata; ecco difatti quali erano le truppe delle quali

avrebbe in allora potuto disporre: una avanguardia ad Hochheim sulla riva destra del Reno, le guarnigioni di Danzica, Stettin, Custrin, Glogau e Spandau vicino a Berlino; trentamila uomini in Dresda, diciottomila in Torgau, quarantacinque mila in Wittemberga, Magdeburgo ed Amburgo; in Erfurth da quattro a cinque mila.

Tutte queste guarnigioni egli le perdette, e non gli riescirono utili nemmeno nei luoghi dove si trovavano perchè col nuovo sistema di guerra posto allora in uso non si facevano più assedj in grande; le piazze forti si bloccavano e più non ci si badava; le truppe di presidio o tosto o tardi si arrendevano, e in questo frattempo le grandi armate venivano a giornata, e decidevano con un solo fatto d'armi la sorte degli imperi.

Questi pertanto erano i funesti risultamenti della battaglia di Lipsia: l'imperatore aveva avuto dei presentimenti di quanto doveva succedere, ed anzi aveva ben compreso che qualora anche l' esito gli fosse stato favorevole non gli sarebbero rimasti mezzi sufficienti per costringere il nemico

a conchiudere la pace. In conseguenza di ciò egli sentì il bisogno di impegnare la Francia a spiegare delle nuove forze e, per quanto potevasi, proporzionate all' enorme massa di nemici che le venivano incontro. Spedì ordine pertanto all' imperatrice reggente di convocare straordinariamente il Senato, e di andarvi ella in persona ad esporre lo stato al quale la Francia era ridotta, e chiedere i necessarj socccorsi. Così ella fece di fatto, e parlò a quell' assemblea in un modo convenevole ed elevato, mostrandosi intimamente persuasa che ogni Francese si sarebbe di buon grado assoggettato ai sagrificj che la gravezza della circostanza imperiosamente esigeva. L' imperatrice fu ascoltata colla massima attenzione, e le sue parole furono accolte colle dimostrazioni del più rispettoso entusiasmo. Escita che fu, Regnault di Saint-Jean-d'Angely sviluppò alla lunga le cause per le quali una nuova leva d' uomini riesciva indispensabile: questa energica misura fu anche tosto approvata perchè l' urgenza del pericolo non lasciava luogo a riflessione di sorta, e si prese in considerazione non tanto

l' impossibilità di porre ad effetto questo provvedimento, quanto l'imperioso bisogno di nulla omettere che potesse preservare il territorio francese da una straniera invasione. Ahi pur troppo non trattavasi più di conquistare, e si doveva pensare invece a non essere conquistati!

Questa domanda dell' imperatrice reggente era stata fatta prima che l' armata giungesse a Magonza, e prima quindi delle tante ed inaspettate perdite che l' avevano resa necessaria in progresso, sicchè il primo riflesso che venne a tutti in mente fu che la richiesta leva non basterebbe, e ne sarebbe abbisognata un' altra fra poco onde riporre l' armata su quel piede che si voleva che fosse prima di tentare dinanzi a Lipsia la sorte delle armi.

Questo timore che sventuratamente era ormai una certezza destò in tutti una profonda afflizione; la fiducia nell'avvenire andò affatto svanita, e tutti si perdevano in congetture sui cambiamenti che era impossibile non succedessero in causa dell' assoluta impotenza nella quale si era di porvi ostacolo.

Non v' ha dubbio alcuno che il voto universale fosse quello di ottenere la pace, ed a qualsiasi condizione essa si fosse ottenuta il comune desiderio sarebbe stato appagato ; ma non era però caduto ancora in mente ad alcuno che la pace dovesse costare il sacrificio di colui in di cui favore vivi erano ancora in gran parte l' amore e la riconoscenza nazionale. I successivi avvenimenti però svegliarono altri e ben diversi pensieri : veniamo alla narrazione dei fatti che ne furono la causa.

Non appena io seppi che l' imperatore era giunto a Magonza gli scrissi tosto onde esporgli il vero stato delle cose , e dirgli che, a quanto mi sembrava , sarebbe stato opportuno che venisse egli tostamente a Parigi per imprimere un movimento alla nazione , giacchè senza la sua presenza a me sembrava che tutto corresse a precipitosa rovina. Sui primi di novembre egli recossi di fatto nella capitale seguíto da tutti quelli che aveva seco condotti all' armata , e che erano sfuggiti ai disastri della campagna, nè tardò a venire per via officiale in cognizione del come la

pensassero i sovrani alleati sul di lui conto e su quello delle cose nostre. La pace poteva ottenersi, ma a troppo gravose condizioni.

Questa pace non doveva essere parziale fra Potenza e Potenza, ma generale; l'alleanza che i principi belligeranti avevano contratta fra loro si sarebbe costantemente mantenuta finchè avessero raggiunto questo scopo; avevano essi stabilito che la Francia sarebbe stata mantenuta nella sua integrità, ma giusta i suoi naturali confini, Reno, Alpi e Pirenei. L'indipendenza dell'Alemagna era una condizione indispensabile della pace. Così pure l'indipendenza della Spagna ed in essa il reintegramento dell'antica monarchia. L'Italia, sottratta già s'intende all'influenza francese, darebbe argomento a varie modificazioni territoriali da fissarsi con apposite trattative. Così pure l'Olanda. L'Inghilterra si adatterebbe a fare dei sacrificj ed anche gravosi, ed a sanzionare la libertà di commercio e di navigazione che la Francia è in diritto di pretendere, ove però la pace fosse stabilita su le accennate basi e non altre. Finalmente ove

egli (Napoleone) volesse entrare in trattative sulle basi indicate, dichiarerebbesi neutrale una qualsiasi città renana, e vi si unirebbero i plenipotenziarj delle Potenze alleate, senza però che le operazioni di guerra in corso venissero per questo sospese.

Ecco pertanto come noi dovevamo fare tanti sacrificj, nè già per ottenere la pace, chè sarebbe stato ancor molto, ma l' iniziativa soltanto delle negoziazioni, le quali non avrebbero nemmeno risparmiati alla Francia i danni ond' essa era minacciata. Eppure per quanto dure ed umilianti fossero queste condizioni (trasmesse il 15 novembre), non vennero respinte, e il 16 il signor di Bassano rispose che una pace fondata sulla rispettiva convenienza di tutte le nazioni, sia sotto il punto di vista continentale, sia sotto quello delle relazioni marittime e commerciali, era sempre stato l'unico desiderio di S. M. l' imperatore, e che egli aderiva quindi ad un congresso in Manheim. Ma già, le cose progredivano tanto rapidamente! questa nostra risposta non parve soddisfacente abbastanza e non sembrò agli Alleati

che noi ammettessimo esplicitamente affatto le basi che ci erano state proposte. A complicare e ad aggravare la nostra posizione si aggiunse il non trovarsi tutti i sovrani in Francoforte, sicchè l' apertura delle negoziazioni, dovendo esservi l'unanime adesione loro, non potè effettuarsi quando si sperava che ciò succedesse.

Tutto in questo frattempo pareva che concorresse a nostro maggior danno: l' epidemia fra le nostre truppe in vece di scemare andava crescendo, e gli ospedali erano pieni zeppi; lo scoraggiamento non poteva essere maggiore, ed era tale che non fece nemmeno impressione la notizia che giunse della perdita che fecimo nella penisola dell'ultima piazza che vi ci rimaneva, Pamplona, la quale, a malgrado delle belle mosse e dell' attività del maresciallo Soult, noi non potemmo conservare.

L' imperatore Napoleone intanto avendo (giacchè l' iniziativa delle trattative di pace non escludeva la continuazione delle ostilità) chiesta una nuova leva, gli Alleati ne trassero un argomento di accusa a suo ca-

rico, ed esposero nella seguente dichiarazione le ragioni loro:

« Il Governo francese ha imposta una nuova leva di trecentomila uomini; i motivi esposti nel decreto del Senato rinchiudono una provocazione contro le Potenze alleate. Queste si trovano pertanto costrette di nuovamente dichiarare quali sono i principj che servono di guida alla loro condotta, e di esporre le viste che le guidano nella presente guerra, non che i loro voti, e le determinazioni che hanno prese. Le Potenze alleate non fanno la guerra alla Francia, ma bensì a quella preponderanza, patentemente manifesta, che per la sventura dell' Europa e della Francia istessa l' imperatore Napoleone ha per troppo lungo tempo esercitata fuori dei limiti del proprio impero.

« La vittoria ha condotto le armate alleate sul Reno, e il primo uso che le LL. MM. II. RR. hanno fatto di questa vittoria quello si fu di offrire la pace a S. M. l'imperatore dei Francesi: le condizioni di essa sono basate sull' indipendenza dell' impero francese del pari che su quella degli altri

Stati dell' Europa. Le mire delle Potenze pertanto sono giuste nel loro scopo, generose e liberali nella loro applicazione, offerenti garanzie a cadauno, ed onorevoli per tutti.

« I sovrani alleati bramano che la Francia sia grande, forte e felice, perchè queste sono le basi fondamentali dell' edificio sociale. Essi confermano all' impero francese un' estensione di territorio maggiore di quella che nol fosse sotto i suoi re, ma anche le Potenze alleate vogliono essere felici e tranquille, e vogliono stabilire uno stato di cose tale che essendovi un savio scompartimento di forze ed un giusto equilibrio, l' Europa venga preservata da tutte quelle calamità che pel corso di venti anni senza interruzione l' aggravano.

« Le Potenze alleate non deporranno le armi finchè non abbiano ottenuto questo grande e benefico risultamento, nobile scopo degli sforzi loro; non deporranno le armi infino a che lo stato politico dell' Europa non sia fermamente stabilito, finchè dei principj immutabili non abbiano ripreso i loro diritti su delle vane pretese, finchè

la santità dei trattati non abbia garantita all' Europa una stabile pace ».

Correva il dicembre allorchè questa dichiarazione datata da Francoforte giunse a Parigi, dove non mancarono (e furono i più, tanta era la stanchezza delle cose presenti) quelli che credettero di trovare in essa un' áncora di salute: ben procurava l' imperatore di richiamare a sè la traviata opinione, ma le circostanze erano troppo cambiate perchè egli trovasse chi gli desse ascolto.

Il suo coraggio e la sua calma ciò nulla ostante rimanevano intatti, e, cosa mirabile a vedersi, framezzo a tanta lotta di opinioni e a tanto contrasto di cose egli si occupava giorno e notte nel crearsi un' armata da porre a difesa del territorio; al volere ed al bisogno però non corrispondevano ormai più i mezzi: gli specchi di coscrizione non esibivano più uomini disponibili; le risorse degli arsenali erano esaurite, la campagna del 1812 e quella di Sassonia avevano assorbito tutto; d' allora in poi non si era data mano ad alcun energico provvedimento, sicchè i fucili, fra gli altri capi

di guerra, mancavano quasi del tutto. Di trovare cavalli a seconda del bisogno non si parlava nemmeno : l' imperatore credendo di rimediarvi con del denaro fece versare nella cassa del tesoro trenta milioni, frutto della sua economia, ma questa somma non bastando, perchè il credito del Governo essendo grandemente scosso non si poteva ottenere somministrazione se non che a pronti contanti, si dovette ricorrere alla vendita dei beni nazionali. E questa risorsa, benchè posta in uso colle forme legali, fornì poi al Corpo legislativo un valido pretesto di recriminazione contro il Governo istesso.

Il Corpo legislativo era già da molto tempo a Parigi, ma non aveva aperto peranco le sue sessioni : e quanta non era mai la responsabilità che pesava su quelli che per servire ai loro proprj interessi distornavano l' imperatore dal dar principio alle sedute di quella magistratura! Già la malevolenza ed i cabaloni approfittavano dell' opportunità; questi circuivano i deputati, malcontenti per l' inazione nella quale erano tenuti, e per l' attuale stato di cose che

forse si figuravano anche peggiore di quello che era in realtà, perchè non se ne dava loro partecipazione in via amministrativa; i seminatori di malcontento suggerivano ad essi che se la costituzione fosse stata più forte, e se le risorse sì finanziarie che della popolazione non fossero state in balía del Governo, le sciagure attuali non avrebbero avuto luogo nè al presente, nè nell'avvenire. A simili riflessi si aggiunsero dei risentimenti personali. Formavano infatti parte del Corpo legislativo non pochi pubblici funzionarj i quali per non essere stati dall'imperatore distinti con qualche speciale favore non gli erano molto benevoli: finchè egli fu onnipotente si erano mostrati ligi e sottomessi; venuto il momento in cui la prospera sorte gli aveva voltato le spalle e gli abbisognava il loro concorso per salvare lo Stato, ed allontanare un pericolo che minacciava essi pure, in vece di concorrere generosamente in quest' opera salutare posero in campo mille difficoltà, e si adoperarono a tutta possa nel diminuire un'autorità che non avrebbe do-

vuto nella crisi d' allora essere mai illimitata abbastanza.

Il novembre ed il dicembre furono fecondi di importanti avvenimenti. Il corpo di truppe che era rimasto in Dresda durante la battaglia di Lipsia venne a capitolazione, nè ottenne di rientrare in Francia. Presentatosi un corpo russo sulle frontiere dell'Olanda, questo regno insorse, e le autorità francesi, quelle specialmente impiegate nella dogana, dovettero fuggire. Non fu per tutte le città che un solo grido: Viva la casa di Orange: e difatto il principe d' Orange venuto dall' Inghilterra entrò tosto in possesso de'suoi Stati. Il re Gioachimo appena arrivato a Napoli s'era messo in comunicazione cogli Inglesi, nè si esitava a supporre che egli potesse da un istante all'altro dichiararsi contro di noi, il che equivaleva a farci perdere l'Italia.

Questo cumulo di infauste e decisive notizie, e lo stato dell'opinione pubblica che rendevasi di momento in momento più ostile determinarono l'imperatore a richiamare il signor di Talleyrand alla direzione degli affari esteri, ed ebbe con lui un abbocca-

mento su questo proposito, ma per nostra sventura nemmeno ciò potè risultare a buon fine, perchè il celebre diplomatico non volle accettare il ministero se non che a condizione gli si lasciasse la sua carica di vice grand'elettore, e Napoleone non trovò conveniente di ottemperare a questo suo desiderio; fors'anco il modo di vedere del Talleyrand non era quello che, nelle attuali circostanze, si confacesse affatto con quello dell' imperatore; ma su di ciò io non potrei dire alcun che di positivo.

Le relazioni estere pertanto furono affidate al duca di Vicenza, il quale si pose tosto in comunicazione coi plenipotenziarj delle Potenze; vedremo poscia con quanto poco effetto. In quest' epoca furono cambiati anche i ministri della giustizia e della guerra.

Capitolo II.

TRANSUNTO.

Affari risguardanti la Spagna. — Apertura del Corpo legislativo. — Le armate alleate penetrano in Francia. — Organizzazione della Guardia nazionale. — Talleyrand. — Il re di Roma.

Napoleone si affaccendava, come dicemmo, a mettere insieme una nuova armata, non che ad approvigionare le piazze forti dell'antica frontiera francese, alle quali non si era più pensato mai dal 1795 in poi; ma i suoi ordini e i suoi provvedimenti istessi ad altro pur troppo non servivano che a porre in evidenza la scarsezza dei nostri mezzi.

Tutta questa formidabile linea di fortezze che cingevano all'intorno la Francia era pressochè completamente disarmata. L'artiglieria che in origine la proteggeva era

stata di mano in mano trasportata sulla nuova frontiera sino all' imboccatura dell'Elba e della Vistola. Nè vi era modo di riparare una tanta mancanza per quanto zelo adoprasse l' amministrazione nel dare gli ordini opportuni. Che più? la nazione si mostrava pronta ancora a fare gli ultimi sforzi, e chiedeva istantemente delle armi, ma in vece di darlene si toglievano alle guardie nazionali i loro fucili onde formarne un magazzeno servibile per i bisogni dell' armata. Framezzo a tante calamità l'imperatore pensò di por fine alle cose di Spagna, il che se avesse fatto un due mesi prima io sono di parere che forse egli avrebbe potuto raccomodare, in parte almeno, le cose sue, giacchè l'armata della penisola si sarebbe potuta trovare in Borgogna allorchè quelle degli Alleati vennero sulle frontiere della Svizzera.

Si entrò in una specie di trattativa col prigioniero di Valençay (1): dapprima si ebbe in idea di esigere da esso la cessione

(1) Il principe delle Asturie, poscia Ferdinando re di Spagna.

della Catalogna, ma si riflettè poscia che il pretendere da questo principe nello stato in cui si trovava un sagrificio di questa fatta era come fornirgli un giusto pretesto di non mantenere poi la data promessa, supposto che la facesse, ove si fosse trovato padrone di sè stesso. In conseguenza di ciò si decise che i principi della real casa borbonica spagnuola ritornerebbero in Ispagna, e che il re Giuseppe desisterebbe da qualsiasi pretesa su quel reame: il principe delle Asturie si obbligò dal suo canto a conservare l' antica alleanza colla Francia, ed a ritirare le sue truppe che militavano insieme agli Inglesi contro di noi.

Non fu senza molta opposizione che Giuseppe si indusse a dare la chiesta rinuncia, e fu in questa circostanza che Napoleone ebbe a dirgli queste memorabili e singolari parole: « Ma davvero e' parrebbe che io vi togliessi la vostra porzione d'eredità del fu re nostro padre! »

Ciò però che sembrerà difficile a comprendere si è come dopo che tutto fu conchiuso, e in grazia di tale accordo ci sarebbe stato dato di disporre del doppio

quasi delle forze che avevamo attualmente, si sia andati poi tanto a rilento nel venire all'esecuzione del trattato, sicchè niun effetto ne venne per noi favorevole.

Le armate alleate frattanto incominciavano i loro movimenti offensivi verso la nostra frontiera. Io, avutane subito e prima d'ogni altro notizia da un mio fidato che aveva trovato accesso nella cancelleria del principe di Schwartzenberg, credetti esser mio dovere di instare anche sino all'importunità onde l'imperatore adottasse i provvedimenti, e desse le istruzioni necessarie perchè le autorità locali potessero avere una norma di condotta in caso di invasione, la quale io supponeva imminente. Insistei tanto su questo proposito, che alla fine mi si diede ascolto: si tenne pertanto consiglio a tale oggetto, e l'imperatore oltre i ministri dei varj dipartimenti vi chiamò anche i ministri di Stato ed i gran dignitarj.

Io richiamai la memoria dei pericoli ai quali era sottostato il territorio nelle prime epoche della rivoluzione, e dimostrai che lo Stato non fu tratto a salvamento se non

che in grazia degli energici provvedimenti posti in opera dal Governo d'allora. Conchiusi col porre sott' occhio del Consiglio l' urgenza del pericolo attuale, e col dire che non v' era stata mai occasione nella quale, come in questa, fosse necessario lo sviluppo di immense forze, e il destare un movimento nazionale, senza il di cui concorso immense sciagure stavano per colpirci irreparabilmente. Mi sovviene anzi che recai ad esempio la condotta degli Austriaci allorchè noi occupammo le loro provincie; avevano dessi politicamente agito mandando delle convenienti istruzioni a tutti gli impiegati civili, ed ingiungendo ad essi di star fermi ai posti loro, col che l' esperienza aveva dimostrato che si erano ottenuti dei buoni risultamenti.

Questa mia proposizione però non incontrò l' approvazione dei consiglieri, e, prevalsa invece l' idea che la rimozione dei funzionarj civili nel momento dell' ingresso del nemico porrebbe obice alla di lui marcia e incaglierebbe le di lui operazioni, si spedì ad essi l'ordine di lasciare la loro re-

sidenza di mano in mano che il territorio venisse invaso ed occupato.

Fu deciso eziandio in questa istessa sessione di inviare un commissario governativo presso ogni divisione militare onde rianimarvi, se v' era luogo, quella nazionale energia che aveva ne'tempi addietro, e nelle più difficili circostanze, operato tanti prodigi. E vi andarono difatto, trovando buon volere dovunque, ma fiducia ed entusiasmo in nessun luogo. Ogni energia era esaurita ormai, e si si rassegnava a quanto era destinato che succedesse. Dissi che il buon volere non mancava, ed esso manifestavasi infatti da un' estremità della Francia all'altra invocando delle armi. Armi, armi, era il grido universale, ed armi non v' erano. Nè per dir vero io saprei dire come accadesse che subito dopo la battaglia di Lipsia il ministero della guerra non attivasse tosto, come s'era fatto nell' epoca rivoluzionaria, le fabbriche d'armeria di Liegi, Charleville, Maubeuge, o quella almeno della capitale che non avrebbe dato meno di due a tre mila fucili per giorno.

Ben non mancò chi sospettasse di tradi-

mento, ma non fu a buon diritto, e forse di quel che è accaduto devesi dar la colpa più alla fatalità che ci pesava sopra, che non al mal volere degli uomini.

L'apertura del Corpo legislativo che era stata più volte prorogata ebbe finalmente luogo il 20 di dicembre; l'imperatore desiderava porre sotto gli occhi di quest'assemblea la risposta degli Alleati, e fu questo uno dei motivi del ritardo dell'apertura istessa. Il discorso che egli giusta la costumanza vi tenne non parve a me che soddisfacesse pienamente le esigenze dei deputati (forse perchè non esplicito a sufficienza, o a motivo del non aver prodotti tutti i documenti che avevano relazione colla presente situazione dell'Impero), del che vidersi anche in breve i malefici effetti.

Il primo segno di opposizione e di malcontento palesossi nella formazione dei burò, e nella nomina dei questori e d'altri funzionarj che formavano parte integrante di quella magistratura; notabile fra le altre fu l'assunzione alla vice-presidenza del signor Lainé conosciuto per i suoi principj liberali e repubblicani, sebbene moderati.

In sequela poi alle comunicazioni che l'imperatore fece successivamente alla Camera sullo stato degli affari, questa nominò una commissione perchè prendesse ad esame tutte le carte che si riferivano al ministero delle relazioni estere, e l'indole ben conosciuta degli eletti dimostrò ad evidenza come la Camera bramasse e volesse rimanersene indipendente, e non assoggettata ad influenza di sorta. Il rapporto poi che fece il Corpo legislativo fu quello che più d'ogni altra cosa palesò quali fossero le vere sue intenzioni, e su quale direzione si incamminasse: l'imperatore avutane notizia quand'esso era già stampato (e doveva pubblicarsi il giorno dopo), convocò a questo solo oggetto il Consiglio, onde dietro maturi riflessi si decidesse se v' era argomento di sopprimerlo o no.

Riassunta egli medesimo la quistione, domandò se, dato lo stato attuale delle cose, la direzione che prendeva il Corpo legislativo poteva destare lusinga che ne escisse più bene che male; anzi pose la quistione se era a temersi che, in un caso di nuova sconfitta sofferta dall'armata, o dell'appros-

simarsi del nemico alla capitale, l'assemblea si dichiarasse in istato di permanenza, ed assumesse ella stessa le redini del Governo. « Bramerei, disse egli, sapere se dessa non è influenzata da qualche malevola preponderanza, venga questa dall'estero, o abbia la sua radice nell'interno. Parlate liberamente, signori », soggiunse, rivolgendosi ai gran dignitarj e ministri dei varj dipartimenti di Stato, fra' quali v'era lo stesso presidente del Corpo legislativo, « ditelo voi tutti che avete formata la vostra esperienza nei tempi della rivoluzione, e che vedeste a cosa ci condussero poi alla fine le buone mire che palesò fin dal principio l'Assemblea costituente: credete voi che l'attuale abbia in suo potere maggiori mezzi che non avesse quellà per non cadere negli istessi errori, e per non cagionare molto male non desiderando altro che di fare del bene? »

Non vi fu chi osasse stare sull'affermativa, ma tutti unanimemente opinarono che il Corpo legislativo non sarebbe mai mosso da influenza alcuna proveniente dall'estero; una interna esservi senza dubbio, e sempre vi sarebbe; i successivi avvenimenti

avrebbero poi determinato qual direzione essa prenderebbe.

« Io dunque, ripigliò a dire l'imperatore, non potrò ripromettermene soccorso alcuno, giacchè quest'assemblea aspetterà a dichiararsi in mio favore o contro di me solo allorchè la sorte avrà ella stessa deciso. E che bisogno ho io mai di quest' assemblea se in vece di somministrarmi delle forze, non mi oppone che delle difficoltà? Oh è ben questo il momento opportuno, adesso che l'esistenza nazionale è minacciata, di venirmi a fare delle cicalate sui diritti popolari e sulla costituzione! In casi come questi, gli antichi in vece di limitare i poteri del capo dello Stato, gli estendevano; ed ora invece si si perde in puerilità, ora che il nemico si avvicina. Io non voleva agire solamente dietro il mio impulso, ma dacchè vedo che qui da tutti voi si pensa come io, il mio partito è preso; sospenderò le sedute di un' assemblea che agisce contro il mio e contro il suo proprio interesse ad un tempo ».

Segnò difatto il decreto sull'istante, ed a me impose di impedire la pubblicazione

degli esemplari del rapporto che era stato messo in discussione.

Questo grande atto di autorità fu generalmente disapprovato in Parigi, perchè tutti avevano posta una grande fiducia nel Corpo legislativo, ed in ciò che esso avrebbe operato. Si andava indagando quale poteva essere la causa che aveva prodotto questo inopinato cambiamento; e perchè il Governo non dava alcun ufficiale ragguaglio in proposito, si vagava coll'imaginazione qua e là, e si finiva col supporre sempre le cose peggiori.

I membri del Corpo legislativo vennero il mattino d'una domenica a prendere, giusta le formalità d'uso, congedo dall'imperatore, ed ecco in quali termini egli parlò loro:

« Signori deputati, voi sarete ora di ritorno nei vostri dipartimenti. Non è senza grave mio dispiacere che io mi sono accorto come lo spirito di inquietudine che si è manifestato framezzo a voi in vece di procurarmi i mezzi di rimediare ai mali dello Stato, non poteva che aggravarli. Io vi aveva chiamati a sedere pieno di confidenza in voi, e persuaso che l'efficace vostro con-

corso avrebbe segnalata quest'epoca memorabile della nostra storia. E davvero, del gran bene avreste potuto farlo ove non vi foste disgiunti da me, e mi aveste somministrata la forza della quale abbisognavo, in vece di disputarmi il potere che tengo fra le mani, o di volermi vincolare con certi legami che sareste voi i primi ad infrangere ove poteste travedere quali sciagure sia per produrre questo improvido vostro modo di agire. Il tempo dimostrerà se quei tali che vi hanno spinti su di questa falsa strada erano mossi dal loro particolare interesse o dal pubblico bene; io, no, io non fui mai inaccessibile a quanto mi fu chiesto in pro di esso, e se voi avevate alcun che da pormi sott' occhio sul fatto delle pubbliche libertà non era da farsene un punto di quistione adesso che gli sforzi ed i voleri di tutti debbono essere riuniti, e cooperare ad un solo scopo.

« E chi d'altronde vi ha dato il diritto di limitare l' azione del Governo e di paralizzarla in una circostanza come è l' attuale? i vostri committenti vi hanno essi affidata forse la missione di porre in qui-

stione la legittimità dell'attuale potere? E quello che io tengo fra le mani siete voi che me ne avete investito? La mia autorità mi deriva da Dio e dal popolo, e non da altri. O vi dimentichereste per avventura in qual guisa io sia salito su questo trono, del quale voi adesso scavate le fondamenta? in quell'epoca vi era pure un' assemblea simile alla vostra, e se io avessi stimato sufficientemente valevole la di lei autorità, credete voi che mi sarebbero mancati i mezzi per riunire in mio favore i di lei suffragi? » E via di questo modo, non con frasi di sdegno o di rancore, Napoleone cercò di dimostrare a quei magistrati su qual falsa strada si fossero messi; v'ebbe alcuno fra loro che credette di poter rispondere ad alcuni punti del suo discorso, ed egli stette ad udirli, ma non menò loro buone le addotte ragioni. Questa fu l'ultima udienza che egli diede al Corpo legislativo.

Durante il breve intervallo in cui ebbero luogo le sedute di questa magistratura, cioè dal 21 dicembre al 1° gennajo, giunse da Basilea la notizia che gli Alleati erano

entrati nella Svizzera, da dove pareva che intendessero penetrare in Francia. Ben è vero che una deputazione di tutti i Cantoni aveva assicurato l' imperatore che non sarebbesi accordato il passaggio ad alcun corpo di truppa sul territorio della Confederazione elvetica, ma la cosa andò poi ben altrimenti, perchè le Potenze alleate dichiararono che la neutralità della Svizzera non poteva essere riconosciuta nelle attuali circostanze, e che l'atto della mediazione era annullato, come pure tutte le conseguenze che ne derivavano.

Il principe di Schwartzenberg pertanto che comandava in capo le armate alleate giunse con una gran parte del suo esercito nelle pianure di Friedling ed al ponte di Basilea (che inavvertentemente non era stato distrutto) il mattino del 20 o il 21 dicembre, e proprio nel punto che l' imperatore Napoleone recavasi all' apertura del Corpo legislativo. Presentossi il principe in persona alla testa del ponte, e chiese il passaggio a nome dei sovrani alleati, il che fu tosto concesso. Il passaggio delle truppe (e sì che non ve n'era che una pic-

cola parte) durò otto giorni consecutivi. L'imperatore Alessandro pose il suo quartier generale a Basilea, e spinse innanzi nell'Alsazia un corpo di truppe; Ginevra in questo frattempo capitolò. Altra parte delle truppe nemiche penetrò nel nostro territorio dalla parte di Béfort, Vesoul e Langres. I Prussiani poi capitanati da Blücher, lasciando Metz alla destra si inoltrarono sino a Nancy, Pont-à-Mousson e Toul. Prese queste posizioni le armate coalizzate si trovavano in linea: la nostra andava completandosi lentamente; l'invasione d'altronde agghiacciò il coraggio in tutti i cuori, e disanimò l'intiera nazione. Napoleone però non perdendosi di coraggio riunì a Châlons-sur-Marne le truppe che retrocedevano da Metz e Strasburgo, e fece avviare per Arcis-sur-Aube la Guardia imperiale: ma riesce doloroso il pensare come nessuno gli desse poi mano al compimento del suo piano di difesa: se egli fosse stato coadjuvato da una mente capace di innalzarsi sino all' altezza de' suoi concetti, tutte le truppe che stavano di guarnigione nelle piazze al di là del Reno

sarebbero state messe in movimento sino dal mese di dicembre, quando l' armata degli Alleati si avvicinava alla Svizzera, e avrebbero presentata una massa di tale imponenza da tenere in soggezione il nemico, e farlo più circospetto ne' suoi piani di attacco.

Il ministro della guerra sapeva bene che dopo la battaglia di Lipsia egli mi aveva consegnato dei dispacci importanti da spedire al maresciallo Davout in Amburgo; dispacci che io sapeva di certo erano giunti alla loro destinazione. Nè occorreva una gran dose di genio per vedere quanto nelle attuali circostanze fosse più opportuno da farsi onde prestar buon' opera all' imperatore ed alla Francia: bastava richiamarsi alla memoria che nel 1806 Napoleone in meno di due mesi si era recato dalle rive del Reno sino sull' Oder, e dopo aver costretta a capitolare in aperta campagna l' armata prussiana, era giunto al di là della Vistola alla fine appena del terzo mese dacchè aveva dato principio alla guerra ed era partito da Magonza. Non sarebbe stato, parevami, impossibile alle mi-

lizie che stanziavano sull'Elba e sull'Oder di raggiungere il Reno sul principiare dell' inverno, nè le comunicazioni erano in quell' epoca intercette in guisa da impedire una simil marcia. E perchè non lo si fece? Risponda chi teneva allora il comando. In quanto a me, so che una tal mossa entrava nel piano di Napoleone in modo che egli credette assolutamente di averla ordinata, e nel marzo mi scrisse in proposito e mi accennò che pur troppo capiva di non essere obbedito come per lo addietro. Fu allora che il duca di Feltre, ministro della guerra, mandommi tante piccole cartoline da spedirsi ai comandanti delle guarnigioni, che accartocciate non formavano un globetto maggiore di un pisello: non v'erano scritte che queste poche parole: « Signor generale, l' imperatore non vede che voi diate sufficiente briga al nemico ».

A malgrado di tutte queste trascuraggini l' armata degli Alleati non si inoltrava che con molta circospezione, temendo forse che qualche nascosta ed impreveduta manovra non isconcertasse all' improvviso le sue mosse. L' imperatore, più per blandire

l' opinione di coloro i quali andavano dicendo che era ancora in poter suo il fare la pace, che non perchè ne avesse in realtà la lusinga, spedì al quartier generale dell' imperatore Alessandro il duca di Vicenza, e gli diede delle istruzioni dalle quali risultava e il suo vivo desiderio di por fine ad una guerra disastrosa e la ferma risoluzione ad un tempo di discendere dal trono piuttosto che assoggettarsi ad una pace vergognosa. « Signor duca, diceva egli all'inviato, io stimo esser cosa molto dubbiosa che le Potenze nemiche agiscano di pieno concerto e che l' Inghilterra voglia di proposito la pace: io invece la bramo, ma onorevole e permanente. La Francia senza i suoi limiti naturali, cioè senza Ostenda e senza Anversa, non si troverebbe più in giusto rapporto cogli altri Stati dell' Europa. L' Inghilterra e le altre Potenze hanno riconosciuti questi limiti a Francoforte. Le conquiste fatte al di là del Reno e delle Alpi non ponno compensare ciò che l'Austria, la Russia e la Prussia si sono divise nella Polonia, e l'Inghilterra si è appropriata nell'Asia. Io ho ac-

cettate le basi di Francoforte, ma è probabile assai che gli Alleati abbiano adesso delle altre mire. Una volta che le negoziazioni sottostieno all'influenza degli avvenimenti di guerra, non si può prevedere dove le cose possano andare a finire. Fors'anche voi non sarete nemmeno ammesso al quartiere generale: i Russi e gli Inglesi vorranno escludere a dirittura qualsiasi mezzo di conciliazione coll'imperatore d'Austria. Converrebbe stare alla giornata e informarsi esattamente del modo di pensare degli Alleati; io allora potrei darvi di mano in mano delle istruzioni in proposito. Vorrebbesi forse ridurre la Francia a' suoi antichi limiti? sarebbe un avvilirla....... Si si inganna grandemente se si suppone che le attuali sventure e il funesto esito della guerra possano indurre la nazione a vedere di buon occhio una pace come questa. L'Italia è intatta, il vicerè ha una buona armata, e fra otto giorni anche senza che mi arrivino le truppe di Spagna avrò forze sufficienti per mettermi sull'offensiva: i devastamenti che faranno i Cosacchi metteranno in armi la popolazione, e allora

noi saremo forti del doppio. Se la nazione mi asseconda, il nemico cammina alla propria rovina; se la sorte mi è contraria, il mio partito è già preso fin d'ora: il trono non è quello che maggiormente mi lusinghi; io non avvilirò nè la Francia, nè me stesso, sottoscrivendo dei patti vergognosi. Per ora limitatevi ad udir tutto e a tenermene informato. Io parto per l'armata. Aspetto vostre notizie ».

L'imperatore aveva colto nel segno: il plenipotenziario giunto che fu a Luneville non potè passar oltre, e vi rimase sedici lunghi giorni senza raggiungere lo scopo pel quale era partito da Parigi; alla fine ricevette dal quartier generale degli Alleati l'autorizzazione di recarsi a Châtillon-sur-Seine, per dove s'incamminavano anche i loro ministri.

Il nemico frattanto continuando la sua marcia ed avendo invaso un buon terzo della Francia, Napoleone fece la domanda di un armistizio, ma questa venne respinta, sicchè non v'era più omai da sperare in altro che nel proprio coraggio. Risolvette egli pertanto di mettersi a dirittura sull'of-

fensiva coi sessanta mila uomini de' quali poteva disporre ; sul punto in cui doveva agire n' aveva contro da quattro a cinquecento mila.

Fu in questo critico e decisivo momento che giunse la notizia della defezione di Murat ; egli s'era levata finalmente la maschera. Diciamone alcun che. Dopo l'improvviso ritorno di Gioachimo ne' suoi Stati le lettere provenienti sia da questi , sia dagli altri Stati italiani, ci parlavano continuamente di clandestine intelligenze fra il Governo napoletano e gli agenti del Gabinetto inglese. Io ne resi avvisato l'imperatore, ma egli mostrava una grande ripugnanza a credere vere queste denuncie, e mi ripetè più volte che il Fouché da lui spedito presso Murat non solo non gli diceva nulla in proposito, ma lo andava anzi continuamente assicurando delle buone intenzioni di Gioachimo, e questo principe istesso non mancava di protestarsegli fedele e devoto. Napoleone mi disse una volta a questo proposito: « Molto spirito egli non ne ha, ma bisognerebbe dire che egli sia imbecille per idearsi di poter mante-

nersi fermo in trono se ne discendo io, o di rimanervi se mi tradisce, e se io riesco superiore nella lotta che va ad impegnarsi ».

Le lettere di Roma ciò non pertanto non indugiarono molto a darci la nuova del passaggio per quella città del Fouché che proveniente da Napoli si avviava in Toscana presso la principessa Elisa; e pochi giorni dopo sapemmo l' entrata in Roma delle truppe napoletane capitanate dai generali Carascosa e La Vauguyon: quest' ultimo impose alle autorità francesi di desistere dalle loro funzioni, ed annunciò che prendeva possesso della città di Roma e del suo territorio in nome del re di Napoli. Miollis, governatore di Roma, ritirossi in Castel S. Angelo, e il restante delle truppe prese la strada della Toscana. Murat, il quale ci si dichiarò nemico più a dir vero pel suo che pel nostro danno, giacchè sarebbe stato difficile rendere la nostra posizione peggiore di quello che era in allora, Murat (parlo di cose note) aveva la pretesa di esser stimato un Bajardo; faceva pompa di lealtà, era prodigo fino alla temerità della propria vita, e si stu-

diava di attirar gli occhi addosso di sè per fino colla stravaganza del proprio abbigliamento: non vi fu mai attore tragico che si vestisse in simil foggia: i costumi alla Enrico IV e alla Tancredi non gli bastavano; non passava giorno che egli non imaginasse qualche foggia novella e non se ne fregiasse. Davvero era cosa da compiangersi che una sorella dell'imperatore, bella, fornita di spirito e che possedeva la bella dote di farsi amare, avesse, quasi contro il beneplacito della propria famiglia, voluto unire il proprio destino a quello d'un uomo il di cui merito e la di cui riputazione nulla avevano al certo di trascendente. Quest'alleanza gli aveva pur cinta la fronte di una corona, eppure non era ancora contento. Che bramava egli dunque? e che sperava egli mai prendendo le armi contro il suo benefattore?

Prima di partire l'imperatore volle ultimare l'organizzazione della Guardia nazionale di Parigi che egli aveva deciso di chiamare sotto le armi. Questo provvedimento di somma importanza era stato il soggetto di molte discussioni, e se n'era

ventilato il pro e il contro molto alla lunga, perchè era cosa notoria che questa milizia era stata sempre il più potente mezzo del quale si fossero nei tempi addietro serviti gli agitatori politici, e sembrava pericoloso il porlo ancora ad essi fra le mani. Per dir vero l' attual posizione non corrispondeva esattamente alle anteriori, e si si lusingava eziandio, sebbene a torto, che l' indole dei tempi fosse affatto diversa; ma il bisogno urgente nel quale si si trovava di affidare alla popolazione la difesa della capitale, faceva sì che si si illudesse su alcune verità delle quali saltava pur troppo all' occhio l' evidenza. Era il vero caso di dire: La necessità non ha legge.

E in proposito di timori più o meno fondati su ciò che poteva accadere, non si cessava anche dal porre in avvertenza l' imperatore sulle vere o supposte mene del signor di Talleyrand; si precisavano dei fatti, si parlava di intrighi palesi e si insisteva sul grave pericolo di una troppo generosa longanimità. Napoleone dava ascolto, si sdegnava dell' audacia del diplomatico, ma non poteva indursi a passare

a vie di fatto. La quistione sembravagli, ed era in realtà, troppo grave perchè egli potesse credere che non dovesse andare risoluta altrimenti che colla vittoria, e stimò conveniente di porre in non cale qualsiasi specie di intrigo. Eccitato a togliere al diplomatico ogni mezzo di potergli nuocere, non volle aderire a questa proposta, e pronunciò queste nobili parole: « No, io non voglio cooperare alla rovina di un uomo che mi ha prestata per sì lungo tempo l'opera sua ». Stimò però conveniente di accennare egli stesso alcun che al suo antico ministro sul fatto delle accuse che gli erano fatte, ed un mattino, dopo finita la messa, presenti l'arci-cancelliere, il principe di Neufchâtel ed io, lo colmò di acerbi, e a quel che pareva ben meritati, rimproveri. Talleyrand sostenne la sua parte col solito sangue freddo, e giunto che fu a casa abbruciò immantinente tutte le carte che potevano in qualche guisa compromettarlo.

Dopo questo fatto Napoleone rimase ancora dieci o dodici giorni a Parigi, e ricevette il giuramento di fedeltà degli ufficiali della Guardia nazionale. La funzione

ebbe luogo nella gran sala dei marescialli: terminata la messa madama di Montesquiou, alla quale era affidata la cura e la custodia del re di Roma, recò l'imperiale infante in mezzo alla sala; Napoleone e Maria Luigia se gli posero da lato, presero ciascuno una delle sue piccole mani, ed essendosi spontaneamente fatto un rigoroso silenzio, l'imperatore, rivolgendosi all'alta ufficialità ed agli innumerevoli spettatori che rispettosi e mossi da curiosità per l'imponenza dello spettacolo pendevano dal suo labbro, parlò in questi termini:

« Signori ufficiali della Guardia nazionale della città di Parigi, è con somma mia compiacenza che io vi vedo riuniti d'intorno a me. Questa notte io parto per mettermi alla testa dell'armata. Allontanandomi dalla capitale, io lascio pieno di fiducia framezzo a voi la mia consorte e il figlio mio, sui quali stanno cumulate tante speranze. Io era in obbligo di retribuirvi questa testimonianza di confidenza per tutte quelle che voi mi deste nelle epoche più importanti della mia vita. Io parto, ma il mio animo, grazie a voi, è libero d'ogni

inquietudine: la consorte ed il figlio io li lascio sotto la vostra salvaguardia. Sì, io lascio nelle vostre mani quanto dopo la Francia ho di più caro al mondo; abbiateli a cuore. Forse potrebbe accadere che in conseguenza delle manovre che io ho ideato di fare i nemici cogliessero l' opportunità e si avvicinassero alle vostre mura. Ove ciò succedesse, abbiate bene in mente che una tale loro mossa non potrebbe prolungarsi al di là di pochi giorni; vi do parola che giungerò prestamente a soccorrervi. Vi raccomando di conservare fra voi una buona armonia e di respingere le insinuazioni dei malevoli che tentassero di porvi in disunione. Si tenterà, ho qualche motivo a temerlo, di far vacillare la vostra fedeltà, ma io conto sopra di voi e sulla devozione che mi avete giurata ».

L'imperatore era visibilmente commosso nel mentre che pronunciava queste parole, e sul punto di finire il suo discorso prese fra le braccia il figlio e lo offerse alla vista di tutti gli astanti: migliaja di grida: « Viva l'imperatore! viva l' imperatrice! viva il re di Roma! » accolsero unanime-

mente quest'atto di paterno affetto. Sciolta che fu l'adunanza e partita che fu l'imperatrice, egli rimase lunga pezza ancora insieme all'ufficialità, nè al certo poteva non essere soddisfatto dei sentimenti che tutti gli dimostravano. Chi avrebbe potuto mai predire ciò che successe solo due mesi e mezzo dopo?

Durante la sera (21 gennajo 1814) Napoleone ricevette tutti quelli che godevano il privilegio dell' entrata particolare; io era fra essi; egli si accommiatò per tempo e ci disse: « Io vi saluto, signori; noi ci rivedremo: lo spero almeno ». Non so il perchè, ma questo suo congedo mi colmò l'animo di tristezza, e parvemi che dovesse essere l' estremo.

La Reggenza e il Consiglio di essa erano stati organizzati precisamente come durante la precedente campagna: l'imperatore partì a mezzanotte alla volta di Châlons-sur-Marne; prima però avendo avuto certa notizia della defezione di Murat, mi ingiunse di far tosto partire per Roma il pontefice con i cardinali; nè io indugiai, ed essi, consegnati che furono in Parma agli avam-

posti austriaci, giunsero a Roma precisamente in tempo per espellerne le autorità napoletane che vi si erano illegittimamente costituite.

In questo frattempo il ministro inglese Castlereagh si era recato al campo degli Alleati, e dietro a lui i principi della casa borbonica erano entrati anch' essi sul territorio francese. Schwartzenberg e Blücher si inoltravano alla volta di Parigi l' uno venendo dalla Borgogna e l' altro dalla Sciampagna.

Capitolo III.

TRANSUNTO.

Mosse militari. — Situazione in cui si trova Parigi. — Napoleone e Bernadotte. — Talleyrand. — Posizione dell' imperatore. — Consiglio di Reggenza. — Opinione che vi prevale.

Napoleone appena arrivato a Châlons diede ordine che fosse attaccata l' armata prussiana, ciò che si fece anche tosto e con vantaggio; se non che i Russi e gli Austriaci in questo frattempo inoltratisi sino al confluente della Jonna e della Senna spinsero un corpo di otto a dieci mila uomini sino a Fontainebleau dove entrarono; ma sovraggiunte fortunatamente le nostre truppe che provenivano dalla Spagna, retrocedettero subito per la strada d' ond' erano venuti.

L' imperatore in questo mentre s' era

messo sul di dietro del nemico che per la parte della Borgogna moveva verso Parigi, e v'ebbe a Brienne un serio scontro che riescì a nulla di decisivo; pel che lasciati i marescialli Macdonald e Oudinot onde tenessero a bada il generale Blücher che moveva verso Châlons, egli colle truppe testè venute di Spagna che lo avevano raggiunto, e colla sua Guardia passando per Coulommiers e Sézanne venne ad assalire di fianco i due corpi russo e prussiano che marciavano direttamente contro Parigi, ed ebbero luogo due fatti d'armi a Chameaubert e a Montmirail, ne' quali Napoleone pose in rotta il nemico, gli fece da dieci a dodici mila prigioni e lo inseguì sino al di là di Château-Thierry, d' onde esso portossi a Châlons ed a Soissons per unirsi alle altre truppe degli Alleati che, passato il Reno a Wesel e Colonia, erano entrate in Francia dalla parte di Liegi e di Beaumont attraversando il Belgio.

L' imperatore dopo questo fatto (al quale non potè dar seguito alcuno perchè il maresciallo Victor, lungi dall'assecondarlo, in buona posizione com' era di poterlo fare,

rimase inattivo) propose un armistizio di pochi giorni che venne tosto accettato, ed io ho udito l'official generale francese, il quale fu incaricato di redigere le condizioni di esso, assicurare che ove egli fosse stato investito dei necessarj poteri avrebbe ottenuto ancora la frontiera del Reno e le sommità delle Alpi. Durante questo breve riposo riunimmo i giovani soldati che durante tante e sì variate marcie si erano qua e là dispersi, e quanto potemmo ancora trovare nei varj depositi; ma per dire il vero, evidenti erano pur troppo i sintomi di una generale stanchezza, e sembrava che si fosse diventati insensibili a qualunque evento; non si giudicava più con rettitudine di giudizio di quanto doveva o non doveva farsi, e si calcolava soltanto quanto tempo ancora poteva durare un'agonia alla quale si vedeva di non poter più recare rimedio alcuno. E l' imperatore che ben se ne avvedeva andava ripetendo: « Non mi si ubbidisce più, non mi si teme più; bisognerebbe che io fossi da per tutto ».

Ora esaminiamo quale fosse la condizione

di Parigi: correvano i primi di marzo; l'occupazione del territorio francese per parte di truppe straniere aveva chiamata nella capitale una moltitudine infinita di gente di ogni condizione e di diversissimo modo di pensare; il terrore della posizione attuale era l' unico sentimento uniforme che tutti li riunisse. L' amministrazione era ormai priva di vigore: ben le si rendeva conto di quanto succedeva, ma si eludevano poi fra i suoi ordini quelli che inchiudevano una certa responsabilità, tanto si riteneva già come probabile la caduta dell' imperatore! e non si si affaccendava tanto nel porre riparo alle presenti sventure, quanto nell' indagare qual poteva essere il risultamento delle mosse del nemico, al quale si era ormai persuasi di non poter più opporre resistenza. Parigi difatto era il solo punto in tutta la Francia che rimanesse tuttavia illeso dalle incursioni delle truppe leggiere degli Alleati e dai funesti effetti che ne erano la conseguenza: da un raggio di circa trenta leghe di distanza intorno ad essa si era venuti a porvi come in tutela la propria famiglia, il mo-

biliare e quanto avevasi di più prezioso; i contadini vi avevano guidato perfino il loro bestiame, a tal che i sobborghi ne erano ingombri; in ogni casa praticavansi dei nascondigli per porvi in salvo quanto volevasi sottrarre all'avidità del nemico invasore. Per angoli, per piazze, per istrade, ne' luoghi pubblici e nei privati domicilj era un continuo andare e venire, e un parlare nascosto o palese sui mille affari della giornata; ora si si imagini se framezzo ad un tale trambusto e ad una tacita lotta di tante opinioni e passioni diverse fosse possibil cosa l' esercitare una sorveglianza regolare; qualunque misura coercitiva avrebbe, non v'ha dubbio, fatto scoppiare una sommossa, e il meglio che si potesse fare era certamente il lasciare a ciascuno libero il campo di parlare a suo senno.

Fu precisamente in quest'epoca che il generale Reynier rientrò anch'egli in Parigi: fatto prigioniero alla battaglia di Lipsia, era stato or ora scambiato, ed aveva avuto l'onore di essere ammesso alla presenza dei sovrani alleati prima di raggiungere il quar-

tiere generale della nostra armata. S. M. l'imperatore d'Austria gli aveva detto di consigliare l' imperatore Napoleone a dar seguito alle trattative intavolate durante l'ultimo armistizio, e di fare a qualunque costo la pace; che così facendo si sarebbe forse salvato, ma altrimenti operando egli (l' imperatore Francesco) non avrebbe potuto adoperarsi in di lui favore come era disposto di fare. Anche lo czar fece un'ottima accoglienza al Reynier, ma avendogli questi domandato se nulla doveva dire da sua parte all' imperatore Napoleone, gli rispose di no, e che avendo motivi per lagnarsene personalmente non era per nulla disposto di riavvicinarsi a lui. Anzi nel decorso della conversazione Alessandro disse esplicitamente al generale che alla fin fine era l' armata che s'era scelto ad imperatore Napoleone, e che se l'aveva fatto poteva anche disfarlo ove si trattasse con ciò di ottenere la pace, e designò palesemente Bernadotte come quegli che avrebbe forse potuto raccogliere il maggior numero di suffragi in caso di una nuova elezione.

Avuta notizia di questo singolare colloquio, io ne feci subito parte all'imperatore; ora per ciò che spetta Bernadotte devesi sapere che nel principio di marzo l'ex-re Giuseppe (acconsentendovi l'imperatore suo fratello) aveva spedito un suo fidato al principe di Svezia il quale era giunto testè nelle vicinanze di Liegi. La sua missione era di sapere da lui se ed a quali patti in ultima analisi si sarebbe potuto ottenere la pace dai sovrani alleati, e la risposta fu che s' era deciso di far discendere dal trono Napoleone, e che se volevasi entrare in trattative dovevasi farlo su questa base, perchè una volta che gli Alleati avessero posto il piede in Parigi, il ritorno dei Borbonici era sicuro.

Questa risposta fu trasmessa immediatamente all'imperatore, il quale già più non dubitava della vera e ferma intenzione degli Alleati ; spedì egli pertanto a suo fratello Giuseppe le propostegli condizioni ingiungendogli di riunire il Consiglio (non mi sovviene più se quello della reggenza, o dei ministri), di parteciparle ad esso e di raccoglierne i pareri. Fu unanime l'opinione

che non doveva accettarsi la pace a condizioni di tal fatta.

L' armistizio frattanto era spirato (22 marzo), e ritornarono a Parigi tutti gli impiegati del ministero degli affari esteri che erano stati chiamati sia a Châtillon, sia al quartiere generale dell' imperatore durante le ultime conferenze. Fu allora che lo spirito di intrigo che prima agiva di soppiatto prese ardire, e non si peritò di mostrarsi alla scoperta, e Talleyrand, giacchè egli fu sempre il centro dei cambiamenti politici di tutte le ultime epoche, ad altro non pensò più che ad accelerare lo scioglimento di una rivoluzione i di cui elementi aveva già da lunga mano preparati e disposti, e della quale, solo per farla meglio riescire, aveva per breve tempo trattenuto il corso, sebbene fosse stabilito che ella dovesse avere per ultimo risultato la caduta dell'Impero.

Nulla si tramava nelle provincie; il centro degli intrighi risiedeva in Parigi, e già noi alti impiegati sentivamo il danno del mal consigliato provvedimento che s' era preso per riguardo alle amministrazioni alle quali venne ordinato di ritirarsi di mano in mano

che il nemico si avvicinava. La conseguenza n' era che noi rimanevamo stranieri affatto a quella parte di territorio che era stata invasa, e le cose erano arrivate al punto che il ministro della guerra doveva servirsi dell' opera dei transfughi per far giungere i suoi ordini in certi dipartimenti, ordini d'altronde che non potevano aver più omai scopo alcuno, giacchè, supposto ancora che fossero giunti alla loro destinazione, la sorte di Parigi era già decisa quando avrebbero potuto essere posti ad effetto. Io per non poter fare di meglio mi posi ad osservare attentamente il signor di Talleyrand, il quale teneva un linguaggio ambiguo assai, ed era il solo personaggio d'altronde intorno al quale potessero aggregarsi gli uomini così detti del movimento. Non v'erano per dir vero dati precisi tanto per passare a misure di rigore contro un alto funzionario come egli era; ma la pace, ove si fosse conchiusa, avrebbe messo in luce molti importanti schiarimenti, e il Talleyrand andava di troppa acutezza fornito per non capire che nel fermarsi nella strada da lui intrapresa egli non poteva a meno

di correre un gran pericolo: io pertanto vedeva in lui quel tale che facevasi capo di un partito contro dell'imperatore bensì, ma non già contro la di lui dinastia, che era poi in ultima analisi il risultamento finale della rivoluzione alla quale il gran diplomatico aveva pur presa tanta parte.

Il Talleyrand sapeva già qual fosse la risoluzione presa dagli Alleati; stava quindi in osservazione aspettando di vedere da qual parte comincierebbe a crollare il grande edificio: e veniva spesso a farmi visita, anzi se io era uscito mi aspettava: parlavasi alla lunga dell'attuale situazione della Francia, e paragonandola a quella in cui trovavasi prima di Tilsit, ne lamentava la sorte esclamando: « E in sei anni ha avuto luogo un tale cambiamento! » Poi soggiungeva, ed era per tasteggiarmi: « Ma che devesi fare in circostanze tristi come queste? non mi pare che convenga fermarsi più a lungo in una casa che è mezzo incendiata. Pensate bene a voi! badate che non vi succeda un inconveniente come nel 23 di ottobre! » Quella buona volpe, sarà facile il capirlo, aveva già messo in buon ordine

le cose sue, e perchè nei tempi di politici torbidi, una volta che si sia ben provveduto a sè, si cerca di ajutare anche gli amici, mi porgeva pietosa la mano ond' io non naufragassi. Ma io, e sì che l'avrei forse fatto, aveva la intimazione precisa di non agire con rigore a suo riguardo, sicchè dovetti contenermi e lasciarlo dire: ben feci mostra di non penetrar bene il senso delle sue parole, e cercai di farlo cantare, ma non ne ottenni schiarimento di sorta.

Io era esattamente informato di tutta la sua corrispondenza; egli però sapeva condursi con tant'arte, che il suo modo di agire sembrava naturalissimo, sebbene si trovasse a contatto cogli uomini il di cui modo di pensare in materia di politica era il più disparato. Mi astenni ciò null'ostante dal sindacare la condotta di nessuno fra essi, perchè la nostra causa era ormai troppo mal andata onde vi fosse chi volesse rinunciare ai favori, o alla speranza di avanzamento che travedeva probabile nell' avvenire. Io viveva in questa ansietà, allorchè passeggiando un giorno a

cavallo, mi cadde in pensiero di passare vicino al palazzo del principe di Benevento. Trovai alla sua porta la carrozza dell' arcivescovo di Malines, e non dubitai punto che vi fosse conferenza; smontare, salire e trovarli entrambo in confabulazione fu cosa d'un punto. Al vedermi innanzi a loro così all' improvviso ammutolirono entrambo. « Oh! questa volta poi, dissi io in tono di celia, voi non potrete negarmelo: vi ho sorpresi in atto di cospirazione ». Nè coglievo in fallo: sorrisero alquanto forzatamente, e credettero di avermi dato lo scambio. Di continuare l' incominciato discorso non facemmo neppure cenno: ma io partii colla intima persuasione che ci covava sotto nulla di buono.

Le conferenze erano state interrotte il 20 di marzo, e il 23 n' era giunta l' infausta notizia a Parigi, prima che vi si potesse determinare quali fossero i passi che sarebbe convenuto di fare presso i sovrani alleati. Mi fu dato in questo mentre avviso dell' inaspettato arrivo in Parigi del signor Adriano di Montmorency, sul quale da alcun tempo io teneva aperti gli occhi;

seppi che abboccatosi col Talleyrand era tostamente partito per recarsi presso il conte d'Artois. Comunque sia, fu circa quest'epoca che cominciò a girare clandestinamente per la capitale un proclama di questo principe, proclama che per dir vero fece poca o nessuna impressione, del che mi diede chiara testimonianza il vedere che quasi tutti coloro ai quali ne erano stati in un modo o nell'altro consegnati gli esemplari a stampa si affrettarono di mandarli all' ufficio della Polizia, temendo la responsabilità di tenerli presso di sè.

Napoleone, ripigliate che furono le ostilità, fece una mossa offensiva su di Soissons, e spinse gli Alleati sino sotto alle mura di Laon, dove soggiacque poi ad una sconfitta, dopo di che marciò alla volta di Reims nel mentre che il corpo maggiore dell'armata nemica, discendendo la Senna, si avvicinava a Parigi. Varie mosse ebbero quindi luogo, che io, per non essermi trovato all'armata, non saprei esattamente indicare: questo solo venne a mia notizia, che Napoleone vedendo l'assoluta necessità di togliersi, se era ancora possibile, d' im-

paccio con un colpo decisivo, aveva stabilito di concentrare tutte le sue truppe in un sol corpo, penetrare con esso pel mezzo alle armate nemiche, e prendere posizione in mezzo alle sue piazze delle di cui guarnigioni aveva in animo di valersi: una volta che fosse giunto a Verdun, Metz, Strasburgo, non che altre città munite di truppe erano in sua balía.

Egli incominciò a dar mano a questo progetto, del quale aveva reso partecipe suo fratello Giuseppe, ed aveva ordinato in pari tempo a Marmont e Mortier di tenergli dietro attraversando la Sciampagna. Questi due marescialli dovevano raggiungerlo al di là di Vitry, seguendo la riva sinistra della Marna. Nel fare questa mossa l'imperatore aveva raccomandato che Parigi si preparasse a una difesa di qualche giorno, giacchè se tutta l' armata nemica si poneva, come egli se ne lusingava, ad inseguirlo, sperava di poter in breve ravvicinarsi a questa capitale; che se le cose prendevano una piega diversa, era evidente che si si batterebbe pel possesso di questa capitale soltanto, e l'imperatore non se ne

allontanerebbe tanto da non poter recarle soccorso. Il piano era questo ; ora ecco che cosa succedette.

Napoleone dava sempre notizia in iscritto all' imperatrice dello stato delle sue cose, e dacchè le comunicazioni erano divenute difficili, soleva farlo in cifra. Sul punto pertanto di dar esecuzione alla mossa indicata, e che secondo lui doveva riescire decisiva, le ne diede contezza onde rassicurarla sui risultamenti probabili che potevano esserne la conseguenza, e per porla in avvertenza che non dovesse allarmarsi ove per la serie di alcuni giorni non ricevesse sue notizie. Volle la nostra sventura che questa lettera, per fatalità non scritta in cifra, cadesse nelle mani degli Alleati (1).

Il maresciallo Blücher spedì nello stesso giorno agli avamposti un parlamentario con una lettera per l'imperatrice, alla quale indirizzava anche quella di Napoleone che

(1) Dal principio delle ostilità in poi quando parlasi dei sovrani alleati devesi intendere lo czar e il re di Prussia, perchè S. M. l'imperatore d'Austria si era trattenuto nella Borgogna.

era stata dissuggellata; eccone le ultime parole: « Questa manovra mi salva o mi perde ». Maria Luigia che, padrona come era sempre di sè stessa, sapeva benissimo contenersi, non diede a divedere quanta impressione facesse in lei la lettura di questo foglio, e non fe' cenno del contenuto ad alcuna delle persone che le stavano d'intorno, ma nella stessa sera quand' io entrai nella sua sala di ricevimento, ella mi usò la distinzione di dirmi che bramava conversar meco. Assisi che fummo ella accennò che non si rompesse la sopraccoperta delle carte, il che indicava che non voleva si giuocasse; indi poi che vide la conversazione essersi impegnata tutt' all' ingiro, incominciò a parlare degli affari del giorno e del suo consorte, pel quale mostrava sempre il più vivo interesse; richiesemi se io aveva ricevute lettere dall' imperatore, al che risposi negativamente: « Ebbene, mi disse ella allora, vi darò io sue notizie, e recenti di questo mattino soltanto »; e dimostrandole la mia sorpresa, perchè, come le feci riflettere, io sapeva che non era giunto corriere al-

cuno, « Ciò è vero, ripigliò essa a dire; corrieri non ne giunsero, ma vi farà ben maggiore maraviglia il sapere che è il maresciallo Blücher quegli che mi ha fatto tenere una lettera dell' imperatore che fu insieme a molte altre trovata nella valigia di un corriere che fu fatto prigione. Per dirvi il vero io vivo in molta ansietà sulle conseguenze che ponno emergere da questo accidente. L' imperatore è solito di scrivermi in cifra, e tutte le lettere scritte a questo modo mi sono sempre pervenute direttamente; questa sola che non lo è, e nella quale egli mi mette a parte di un' importante risoluzione da lui presa, è caduta in altre mani, e il contenuto ne è a cognizione dei nemici. Questa è una vera fatalità, e ne ho l' animo vivamente commosso ».

Pur troppo i suoi ed i nostri presentimenti erano fondati! Non tardammo a sapere che gli Alleati in vece di tener dietro alla mossa dell' imperatore movevano alla volta di Parigi, e non ne erano ormai lontani che una quindicina di leghe.

Il ministro della guerra suggerì allora

all' imperatrice reggente di convocare un Consiglio onde esporvi il vero stato delle cose, ed esonerarsi di ogni responsabilità, per ciò che la risguardava almeno; indi chiese a S. M. l'autorizzazione di richiamare nella capitale i corpi dei marescialli Mortier e Marmont, i quali erano già in marcia per raggiungere l' imperatore, il che fu anche fatto immantinente. Il Consiglio fu convocato alle Tuileries nella stessa sera, e vi assistettero S. M. l'imperatrice, i gran dignitarj, fra i quali Talleyrand, l'ex-re Giuseppe e tutti i ministri. Il duca di Feltre, ministro della guerra, espose alla lunga i pericoli ai quali sottostava la capitale, e facendo un confronto fra il tempo che avrebbe dovuto impiegare l'imperatore per giungervi e la vicinanza in cui erano i nemici, conchiuse non v'era, a parer suo, mezzo alcuno di poter resister loro. Enumerò le truppe sulle quali si poteva contare sì in Parigi che nei contorni, e accennò che i corpi di Mortier e di Marmont, sebbene in marcia, non erano ancora giunti (1).

(1) Il ministro della guerra si astenne dal-

La conseguenza naturale di un simile stato di cose era, giusta il parer suo, la necessità di allontanare dalla capitale e quindi dai pericoli ond' era minacciata l' imperatrice e il re di Roma; e difatto come se il Consiglio fosse stato convocato a questo solo oggetto, si aperse la discussione su questa tesi: se era conveniente cosa che l'imperatrice partisse o no? L'opinione pressochè unanime dei consiglieri fu che ella dovesse rimanere, e animare colla sua presenza la popolazione, ed anche il Talleyrand convenne in questo, ma i duchi di Feltre e di Massa sostennero con molto calore e con tutta l' insistenza possibile il parere opposto, basandosi specialmente sulle due seguenti ragioni: l'una, che conveniva a tutta possa schivare il pericolo di vedere a cadere nelle mani dei nemici il re di Roma; l' altra, che a torto si considerava

l' enumerare le risorse che ci rimanevano ancora. Eccole: più di diecimila uomini che trovavansi sullo stradale di Versailles; l' arsenale di Parigi fornito di cinquantaquattromila fucili; un parco d' artiglieria di duecentocinquanta bocche da fuoco colle rispettive munizioni, oltre le artiglierie delle barriere.

Parigi qual centro del potere dell' imperatore, perchè, giusta essi, l' imperatore invece formava egli centro di potere dovunque si trovasse, foss' anche nel più umile villaggio della Francia.

Il principe Giuseppe opinò anch' egli in questo senso, ed a rinforzo del proprio dire recò in mezzo l' autorevole testimonianza di una lettera dell'imperatore istesso, nella quale, vista la difficoltà di dargli delle istruzioni precise, e ingiungendogli di prender norma dalle circostanze, gli raccomandava caldamente di far sì che il figlio suo fosse tratto in salvo, e di disporre che partisse per Rambouillet e quindi per Tours insieme all' imperatrice, caso che la vicinanza del nemico rendesse necessario questo estremo procedimento.

Poichè questa intenzione di Napoleone fu nota, sebbene alcuni consiglieri, e il duca di Benevento fra essi, insistessero ancora perchè si agisse in senso contrario, si venne alla decisione finale di uniformarvisi, e fu stabilito che S. M. l' imperatrice col re di Roma partirebbero l'indomani alla volta di Rambouillet. Venutine a questa, cadaun mi-

nistro chiese delle istruzioni per il proprio dipartimento, e fu risoluto: 1.° Che il principe Giuseppe rimarrebbe in Parigi, e l' arcicancelliere solo accompagnerebbe l' imperatrice. 2.° Che gli altri dignitarj, e ministri rimarrebbero anch' essi a Parigi infino a che il principe Giuseppe lo stimerebbe conveniente. 3.° Che il presidente del Senato accompagnerebbe anch' egli S. M., ma prima di partire avviserebbe cadaun membro di quel Corpo in particolare perchè non accondiscendesse a far parte di qualsiasi convocazione illegale, cioè non fatta secondo gli statuti della costituzione. Erano le due del mattino allorchè venne levata la seduta. Seduta veramente solenne perchè per essa venne fissato il destino della Francia.

Capitolo IV.

TRANSUNTO.

L' imperatrice parte da Parigi. — Io ricevo l'ordine di seguirla. — Talleyrand vuol rimanere. — Brighe politiche. — Napoleone spedisce Caulaincourt a Parigi. — L' imperatore Alessandro e Talleyrand. — Governo provvisorio. — Marmont. — Consiglio dei generali. — Napoleone si prepara a marciare contro Parigi. — Abdicazione.

Il giorno dopo alle sett' ore i preparativi di partenza erano già ultimati; la voce che ne era corsa aveva chiamato un' infinità di gente sulla piazza dinanzi al palazzo; e animata com' era da eccellenti sentimenti verso dell' imperatrice, già si susurrava fra essa di porre impedimento al di lei viaggio onde, rimasta che fosse nella capitale, poter dividere con lei quella qualunque sorte che ci era riservata. Tale era però il rispetto

che inspirava ancora Napoleone, che, saputosi essere questa la di lui volontà, ed averla egli manifestata in iscritto, non vi fu più chi osasse di opporsi , sebbene tutti , non esclusi il principe Giuseppe e l' arcicancelliere, non si illudessero gran fatto sulle tristi conseguenze che questa importante determinazione doveva condur seco.

Alle undici del mattino dunque S. M. Maria Luigia partì accompagnata dalle persone che ella stessa aveva prescelte a seguirla. La rappresentanza dell' autorità suprema cadde necessariamente nella persona di Giuseppe, il quale venne tosto a fissarsi nelle Tuileries. Pose egli in opera ogni mezzo onde prolungare per quanto potevasi la difesa della capitale , e utilizzare i pochi mezzi che ci rimanevano ancora , nè debbo per amore del vero ed a sua giusta lode tacere che egli chiuse costantemente l' orecchio alle molte proposizioni che gli vennero fatte, fra le quali l' una fu quella di proclamare decaduto l' imperatore, e di dichiarare sè stesso protettore dell'Impero.

Il principe di Benevento , l' arcitesoriere ed i ministri rimasero a Parigi.

I corpi dei marescialli Marmont e Mortier chiamati in soccorso di Parigi erano giunti a Saint-Mandé nelle vicinanze di Montmartre, dov' ebbe luogo uno scontro che, sebbene non decisivo, riescì però colla nostra peggio; il principe Giuseppe recossi egli stesso su quest' altura, e mandò avviso ai membri del Consiglio di difesa di raggiungervelo; io fui uno dei primi a portarmivi, nè poca fu la mia sorpresa in vederla sguarnita di artiglierie nel mentre più di duecento pezzi di cannone giacevano inutili sul Campo di Marte; e non v' erano nemmeno truppe, anzi alla Guardia nazionale non erano stati nemmeno consegnati i fucili, che trovavansi in gran numero negli arsenali di Parigi; il ministro della guerra adducendo a motivo il dover provvederne l' armata, aveva rifiutato di ordinarne la consegna.

Il nemico frattanto, che non titubava come noi, ma aveva un piano determinato, spiegava tutte le sue forze sulle alture di Belleville e Ménil-Montant, e per quanto le nostre scarse truppe si adoperassero in opporre una gagliarda difesa, la partita era

troppo dispari perchè potessero escirne con vantaggio. A maggior loro danno poi s'aggiunse che i due marescialli (Marmont e Mortier) dovettero intervenire al Consiglio di difesa, sicchè non ebbero chi convenientemente le dirigesse. Formavano questo Consiglio il ministro della guerra, i due marescialli , il comandante di Parigi ed altri pochi ufficiali generali: ad ogni istante giungevano notizie allarmanti, e vedevasi tutta la pianura che comprende lo spazio fra S. Dionigi e la capitale occupata dal nemico. Il sole volgeva all' occaso, e una più lunga resistenza fu giudicata ormai impossibile. Marmont che si era assentato informò dell' attuale stato di cose il principe Giuseppe, il quale rispose col seguente viglietto :

Parigi, 30 marzo 1814.

« Se i signori marescialli duchi di Treviso e di Ragusi non ponno più mantenersi in posizione, gli autorizzo a entrare in trattative col principe di Schwartzenberg e S. M. l' imperatore di Russia.

Firmato Giuseppe ».

« Si ritireranno sulla Loira ».

Marmont posesi tosto in comunicazione col nemico, dal quale si ottenne immediatamente una sospensione d' armi, e pochi istanti dopo venne da esso, da Mortier, dal signor di Nesselrode e dal conte Orloff firmata la capitolazione che riescì decisiva per la sorte della Francia. L' imperatore Napoleone aveva bensì spedito in tutta fretta un suo ajutante di campo coll' assicurazione che egli sarebbe venuto fra breve in soccorso dei due marescialli, ed insistendo perchè si protraesse per alcuni giorni ancora la difesa della capitale; ma volle il destino che il messo arrivasse precisamente nel punto che stavasi per firmare la resa, e che tanto Giuseppe quanto chi teneva dopo lui in que' momenti la somma delle cose si perdesse d' animo, e temesse (alla vista di un nemico cotanto formidabile) di addossarsi una responsabilità troppo grande col protrarre più a lungo la resistenza.

Non appena aveva io ricevuto la nuova dell'accaduto, che mi fu imposto, mediante una urgentissima lettera del gran-giudice, di partire tosto da Parigi, e di pormi al

seguito dell' imperatrice. A Talleyrand era stato ordinato lo stesso ; ma a malgrado che sì io che il prefetto di Polizia, a' quali egli chiedeva istantemente il permesso di poter rimanere (per servire la buona causa, diceva quella vecchia volpe, e credeva di darcela ad intendere), gli dicessimo chiaro e netto che noi non potevamo accondiscendere a questa sua domanda, egli raggiunse pure alla fine il suo scopo partendo sì, ma facendosi officiosamente arrestare appena escito da Parigi, e procurando di persuadere colla più fina arte gli Alleati che rimaneva per trarre ad estrema rovina il partito così detto dell' imperatore, e assicurando i gonzi che gli prestavano cieca fede che gli Alleati erano esitanti, ma che egli nutriva fiducia di fissare l'irresoluzione loro, e di cooperare efficacemente al richiamo dei Borboni.

Sul punto di eseguire l' ordine ricevuto mi abboccai coi signori Pasquier e di Chabrol, l'uno prefetto della Polizia e l' altro della Senna, e raccomandai ad essi, che, per quanto stava in loro, si adoperassero al mantenimento del buon ordine; al primo

anzi (tanta era la mia fiducia nell' onestà del suo carattere) consegnai il portafogli che conteneva tutte le lettere scrittemi dall' imperatore durante la mia amministrazione , ed egli accettollo, ponendo a condizione di dare tutti questi preziosi documenti alle fiamme , ove un simile deposito corresse qualche pericolo: e così successe difatto.

Date alcune altre disposizioni, mi posi in viaggio prendendo la strada di Orleans ; ma non vi fu forse mai in tutto il tempo di mia vita circostanza in cui come in questa io fossi preso da così gagliarda apprensione di animo, ed anzi fui più volte sul punto di disobbedire all' imperatore , e di ritornarmene a Parigi colla speranza di porre, se potevasi, un qualche riparo ai disastri che erano imminenti a succedere. Dietro più maturo riflesso però mi risolsi a non retrocedere.

Giunto a Etampes mi imbattei col signor Molé , gran-giudice , e ci comunicammo i nostri cattivi presentimenti , i quali pur troppo non tardarono a realizzarsi.

Nel mezzo della notte mi fu condotto dinanzi un corriere che recava all' impera-

trice, la quale trovavasi tuttavia a Rambouillet, l' ordine di andare a Blois; seppi da esso che Napoleone era il giorno prima a Fontainebleau col signore di Caulaincourt, e che voleva movere colle truppe che gli restavano ancora alla volta di Parigi; mi fu detto in progresso che, giunto a poca distanza da essa, incontrò il generale Hullin il quale gli recò la notizia della firmata capitolazione, e lo informò come nella stessa sera le truppe francesi dovevano escire dalla capitale, e le alleate entrarvi il giorno dopo. Questa inaspettata e decisiva notizia colpì al. vivo l' imperatore, e tanto più in quanto che egli aveva mantenuta la data promessa di recarsi prontamente alla difesa di Parigi qualora questa città venisse assalita, e viveva nella lusinga che non si sarebbe capitolato, cosa incredibile e pur vera, poche ore appena dopo che il nemico fosse comparso dinanzi alle sue mura.

La situazione dell' imperatore era veramente terribile: egli giungeva in tutta fretta a Parigi, e verosimilmente in tempo anche di salvarla, e i corpi di Marmont e

di Mortier ne escivano proprio in quel mentre; non potendo far meglio, inviò tosto a Parigi il Caulaincourt che lo accompagnava, e lo incumbenzò di farvi le funzioni di suo commissario durante il soggiorno degli Alleati nella capitale, ed egli se ne ritornò a Fontainebleau. Quivi riunite le truppe e la Guardia, in capo ad esse espose loro lo stato delle cose, e palesò colle seguenti parole la sua intenzione di marciare ancora in avanti.

« Soldati! l' inimico ci ha precorso di tre marcie e si è fatto padrone di Parigi; bisogna scacciarnelo. Pochi indegni Francesi e alcuni emigrati a' quali abbiamo concesso il perdono si sono uniti ad esso. Vili! pagheranno il fio di questo nuovo attentato. Giuriamo di vincere o di morire, e di seguire ancora le traccie di quelle aquile che da venti anni in qua ci hanno trovati sempre sul cammino della gloria e dell' onore ».

Una generale acclamazione accolse questa generosa ma ormai troppo tardiva proposta.

Nel mentre che il Caulaincourt si re-

cava al quartier generale dell' imperatore Alessandro che era a Bondy, il Talleyrand, nome che siam pur costretti di ripetere ad ogni istante, rientrato come dicemmo in Parigi, non vi perdeva il suo tempo, ma si affaccendava a tutta possa onde disporre talmente le cose che lo czar non potesse fare a meno dell'opera sua; egli doveva essere la *conditio sine qua non* con cui tutto doveva in un modo o nell'altro accomodarsi. Chiamati a sè, e influenzati con quel suo fare che aveva un poco del magico gli uomini i più importanti di tutti i partiti, espose ad essi un piano di amministrazione provvisoria, senza determinar però nulla di positivo, giacchè nemmeno i principi alleati avevano esplicitamente manifestata l' intenzione loro, e perchè l' unica forza morale che potesse essere ancora di qualche peso nella bilancia erano i varj corpi dell' armata che rimanevano tuttavia fedeli all'imperatore, nulla trascurò onde tirare della sua il Marmont. Il signor di Bourienne ed il signor Montessui ajutante di campo del maresciallo furono gli istrumenti che pose in opera e che cooperarono mi-

rabilmente al suo scopo, perchè sebbene da principio non riescissero a smuovere il prode guerriero dai principj di fedeltà che gli erano stati sempre compagni durante la sua onorata e brillante carriera, pur seppero fare così bene, che alla lunga non resistette, e si indusse a cooperare col diplomatico alla totale rovina del suo benefattore.

Caulaincourt, postosi ad attentamente esplorare lo stato delle opinioni, ben si accorse che tutti gli intrighi avevano per unico scopo la caduta di Napoleone, salvo poi ad ogni capo di essi il trarne per sè quell' utile che avrebbero potuto migliore: pur nutrendo ancora qualche lusinga che le cose potessero prendere una buona piega, a malgrado che il Talleyrand lo andasse persuadendo ad arte del contrario, recossi presso l'imperatore delle Russie coll' idea di chiarirsi del fatto dietro il contegno che terrebbe questo sovrano, il quale sembrava ed era in realtà l' anima della coalizione, e di poter quindi agire come si conveniva alla sua missione di com-

missario di Napoleone durante il soggiorno degli Alleati in Parigi.

Dopo che la conchiusa capitolazione fu notificata alle autorità civili, il Consiglio municipale si riunì e andò in corpo a Bondy ad impetrare dall' imperatore di Russia che volesse usare riguardo alla capitale, e risparmiarle i danni di un' invasione. Lo czar fece aspettare lungo tempo la deputazione, e mi fu detto da taluno che fu testimonio di vista, l'accolse anche alquanto bruscamente; pure fattosi dopo più mite nel decorso dell' udienza, fra l' altre cose le disse « che la sorte della guerra lo aveva reso padrone della città, ma che egli non era nemico della nazione: in tutta la Francia non averne che un solo, ed essere contra di lui che aveva prese le armi. Vedo con dispiacere, soggiunse, le sventure che voi soffrite in causa sua, e farò di tutto per alleviarle: in Parigi porrò il minor numero di truppe che sarà possibile, il restante sarà acquartierato nei contorni....... nè io, nè i miei alleati abbiamo mal animo alcuno contro degli abitanti; dategliene pure l' assicurazione in nostro nome ». E congedò

5*

il Corpo municipale senza ulteriormente spiegarsi sulle sue intenzioni ; intenzioni che non erano un mistero per alcuno. In questo frattempo Nesselrode venne da Alessandro spedito a Parigi presso del Talleyrand (il quale era cosa notoria che si era già messo in comunicazione coi Borbonici, esibendosi devoto alla causa loro) onde sapere precisamente qual fosse il partito che più d'ogni altro prevalesse, e sul quale si dovesse contare; e il diplomatico, offertogli come superiore a tutti gli altri quello che aveva in animo di far trionfare egli stesso, dissegli che onde i suoi partigiani (che egli chiamava quelli della buona causa) avessero una garanzia di successo, era essenziale che S. M. l'imperatore Alessandro lo onorasse con qualche particolar segno di confidenza che valesse ad accaparrargli la fiducia loro: pel che fu convenuto che lo czar prenderebbe alloggio in casa del Talleyrand.

In conseguenza di ciò quando il Caulaincourt si presentò al quartier generale dello czar, questi che stava per porsi alla testa delle proprie truppe onde far il suo in-

gresso in Parigi, gli disse: « Oh! è ben questo il tempo di venire, ora che non vi è più rimedio: per ora non posso darvi ascolto; recatevi a Parigi e là ci parleremo ».

Il giorno susseguente a quello della capitolazione i Russi vi entrarono verso il mezzogiorno circa; e fu allora che una profonda afflizione colpì gli animi dei buoni e leali Francesi teneri per la gloria della patria loro. E sì che anche le nostre armate sono entrate come trionfatrici nelle capitali straniere, e ciò che non è a tacersi, dopo clamorose vittorie. Secoli passeranno e si dirà la campagna di Marengo, d'Austerlitz e di Jena; ma sebbene in sequela di queste gloriose gesta i vinti ci abbiano poi fatto scontar care le nostre vittorie, noi non vedemmo mai le famiglie loro farcisi incontro come a liberatori, nè prostrarcisi innanzi, nè abbracciare i nostri ginocchi (1): i nostri sguardi, dovunque si volgessero, non trovavano che desolazione e cordoglio; a Vienna ed a Berlino, dicasi

(1) I nostri stivali. Così il testo.

pel vero, non vedemmo traccia alcuna di viltà e di bassezza; la dignità nazionale fu, come dovevasi, conservata, e quello ci si accordò soltanto che non ci si poteva rifiutare.

A Parigi, sì a Parigi era riservato di esibire un tutt'altro aspetto, e di far vedere al nemico che non mancava chi fosse indifferente per sino alla memoria de' nostri passati trofei. Innumerevole era la folla spettatrice dell'ingresso de' Russi, e furono viste delle donne, e titolate, dimentiche del rispetto che dovevano al proprio sesso e alla propria condizione, darsi in presenza del pubblico in preda al più sfrenato e vergognoso delirio: ne furono viste alcune, è bene che lo si sappia, frapporsi ai cavalieri che circondavano lo czar, e testimoniargli una devozione che più che conciliar loro la sua benevolenza, doveva eccitarne il disprezzo; altre, che erano pur debitrici dell' agiatezza loro all' imperatore, giravano come forsennate in calesse per le contrade di Parigi, e si affaccendavano a sommoverne la popolazione, lanciando contro di quello mille ingiuriose imprecazioni,

e talune, che orbe di fratello o di marito avrebbero dovuto essere vestite tuttora a gramaglia, comparvero addobbate a festa, ed ornate di fiori gettavano mazzetti di lauro e di mirto sotto i piedi dei cavalli che portavano gli uccisori dei loro congiunti.

Le truppe nemiche ingombravano Parigi e i suoi contorni; posero anche dei posti avanzati sulle strade di Fontainebleau e di Orleans.

Alessandro recossi, come era stato convenuto, alla casa di Talleyrand: le suste che volevansi porre in opera erano già state disposte nell' abboccamento che egli aveva avuto col signor di Nesselrode: l' autocrata pertanto riprese tosto il filo della discussione, nè pose grande ostacolo a lasciarsi convincere come il meglio che rimaneva a farsi era ciò che egli desiderava in realtà che fosse fatto. La caduta dell' imperatore fu dunque definitivamente stabilita, ma perchè si desiderava di usare qualche riguardo all' amor proprio nazionale, si decise di far eseguire dai Francesi istessi ciò che fatto dagli Alleati lo avrebbe forse non poco irritato. Al Talleyrand pertanto fu dato l'incom-

benza di concertare i mezzi più idonei allo scopo. La capitale rimasta, potrebbe dirsi, senza regolare amministrazione, gliene forniva un sufficiente pretesto: si rivolse egli quindi al Senato, e diresse delle lettere di convocazione ai suoi membri che erano tuttavia a Parigi, e se n' ebbe a risultato un proclama nel quale si dichiarava:

« Che se le condizioni della pace dovevano inchiudere delle valide garanzie allorchè si aveva per iscopo di frenare l'ambizione di Bonaparte, esse dovevano riescire maggiormente propizie allorchè, moderata da un temperato e savio Governo, la Francia esibirà ella stessa un' assicurazione di stabile riposo.

« I sovrani dichiaravano quindi che essi non entrerebbero più in trattative con Napoleone Bonaparte, nè con alcuno della sua famiglia.

« Che serberanno illesa l' integrità della Francia qual dessa era sotto i suoi re legittimi: e faranno anche qualche più estesa concessione, giacchè partono da questo principio che il ben essere dell' Europa esige che la Francia sia grande e potente.

« Riconosceranno per valida, e garantiranno quella costituzione che i Francesi stimeranno più conveniente di dare a sè stessi.

« Invitano quindi il Senato a porre immediatamente in attività un Governo provvisorio perchè si elabori la costituzione anzidetta, e si soddisfaccia in pari tempo agli urgenti bisogni della sospesa amministrazione ».

Questa dichiarazione in data del 31 marzo 1814 ore 3 pomeridiane era firmata dall' imperatore Alessandro, il quale si esibiva mallevadore dell' unanime consenso delle altre Potenze alleate.

Ora ecco come Talleyrand costituì il Governo provvisorio; propose sè a presidente, e si aggiunse Beurnonville, Jaucourt, Dalberg e l' abate di Montesquiou, tutte sue creature. Furono eletti quindi a ministri, delle finanze l' abate Louis, dell' interno Beugnot, Malouet (che era in esiglio) della marina, Dupont e Anglès della guerra e della Polizia. A Bourienne furono affidate le Poste, e la Guardia nazionale al generale Dessoles.

Ultimati questi lavori preparatorj, Talleyrand portossi in Senato, dove di queste proposte si fecero tanti decreti.

La presenza del Caulaincourt a Parigi, dato questo andamento di cose, non poteva che recar ombra agli uomini influenti dell' epoca e incagliare le loro brighe; il duca di Benevento pertanto seppe fare in modo che lo czar gli desse con tutto garbo il suo congedo, dicendogli chiaramente che l'esser egli nella capitale nella qualità di commissario di Napoleone Bonaparte faceva sì che la nazione (1) palesare non potesse la propria opinione, opinione che i principi alleati volevano consultare prima di determinare qualche cosa di positivo. Partito che fu il Caulaincourt, fu proposto in Senato che s' avesse a dichiarare Napoleone decaduto dall' Impero, nè vi fu chi sorgesse a fare il menomo ostacolo alla redazione di questo decreto. Egli stavasene frattanto a Fontainebleau con un' armata forte ancora di sessantamila uomini, e circondato

(1) Questa nazione poi erano il Talleyrand e gli altri pochi della sua lega. (*Nota del Tr.*)

da' suoi marescialli Bertier, Moncey, Lefebvre, Ney, Macdonald, Oudinot, Mortier e Marmont. Quest' ultimo, che teneva il suo quartier generale ad Essone a metà strada fra Parigi e Fontainebleau, e che esercitava non poca influenza sulle truppe, dopo aver lungamente resistito alle insinuazioni degli agenti che per ismuoverlo dal partito imperiale gli erano stati spediti da Parigi, cedette alla fin fine, ottenuta che ebbe dal generalissimo degli Alleati principe di Schwartzenberg la promessa che sarebbero state eseguite le due condizioni seguenti:

1.ª Le truppe francesi che abbandoneranno i vessilli di Napoleone Bonaparte potranno ritirarsi in Normandia, con armi, bagagli e munizioni, e avranno diritto agli stessi onori militari che le armate alleate si retribuiscono reciprocamente.

2.ª Se, in conseguenza di queste mosse, la persona di Napoleone Bonaparte cadesse nelle mani dei principi alleati, la di lui vita e libertà gli saranno garantite su di uno spazio di terreno, e in un paese circoscritto a concorde scelta delle Potenze, e del Governo francese.

Fissati questi punti, e assicurato il concorso di uno dei principali marescialli, rimaneva a stabilire ancora il più importante: qual forma di Governo si darebbe alla Francia. Radunossi un Consiglio, al quale assistettero lo czar, il re di Prussia, lo Schwartzenberg ed alcuni ministri esteri: di Francesi v' erano il Talleyrand, il duca Dalberg, e gli altri che formavano il Governo provvisorio. La discussione fu aperta dall' imperatore Alessandro; dichiarò egli che sebbene deciso di annullare il Governo imperiale, prima di darne contezza alla nazione, voleva che si determinasse qual altro gli si sostituirebbe, e voltosi al Talleyrand, richieselo del suo parere. Questi, non volendo esternare dinanzi a tanta gente una opinione la quale, se non era adottata, poteva grandemente comprometterlo in faccia a quelli che avrebbero assunto il potere, si comportò anche questa volta come soleva fare quando era interpellato da Napoleone. Parlò pertanto alla lunga e con somma volubilità, cosa in lui naturalissima, insistendo specialmente sulla necessità di disfarsi dell' imperatore, ma enumerando an-

che i moltiplici ed importanti interessi che erano basati sul sistema imperiale, e ne erano affatto inseparabili; dimostrò quindi che conveniva sostituirgli un ordine di cose tale che garantisse pienamente a cadauno il mantenimento di quanto possedeva, perchè altrimenti operando, si sarebbe ricaduti in quell' anarchia che si voleva a tutto studio evitare. Senza spiegarsi affatto, il diplomatico diede a divedere che più che pel ritorno dei Borboni, de' quali non fe' cenno, egli propendeva per la reggenza. Le creature del Talleyrand la sentirono come lui; ma l' arcivescovo di Malines, quando toccò a lui di parlare, manifestò un' altra opinione:

« Signori, così disse egli, qui non conviene parlare in enigma; spieghiamoci chiaro. Avete risoluto di non aver più a che fare coll' imperatore? Ebbene! perchè in tal caso non rimettere la Francia sotto a quel regime che per tanti secoli la rese felice? No, io non esito a dirlo, questo è il voto secreto della maggioranza dei Francesi, e non lo si palesa solo perchè lo spirito della nazione è compresso tuttavia, e

si teme col dichiararsi di non essere convenientemente sostenuti. Io sono di parere che abbattendo l'imperatore nulla di più opportuno può farsi che richiamare sul trono l' antica dinastia ».

« E la vostra opinione qual è ? » disse allora Alessandro, interrompendo l' arcivescovo, e volgendosi al re di Prussia : « Quella stessa dell' arcivescovo di Malines », rispose Federico Guglielmo. Raccolti ancora altri voti che si uniformarono a quelli del Pradt, lo czar chiuse la discussione col dire che il ritorno dei Borboni sembrava anche a lui dovesse essere una garanzia di pace e di tranquillità , ma che la cosa era di troppa importanza per essere discussa e decisa in una stessa seduta, e che prendeva tempo a risolversi sino al giorno seguente, tanto più perchè era giunta agli avamposti una deputazione proveniente da Fontainebleau, e faceva d' uopo darle udienza prima di determinarsi decisivamente.

Il Consiglio pertanto si sciolse. A Fontainebleau in questo frattempo ben si sapeva quanto accadeva a Parigi; ma Napoleone immerso tuttavia nei suoi piani mi-

litari disponevasi a tentare di nuovo la sorte delle armi, allorchè l' atto che lo dichiarava decaduto dal trono gli pervenne: non esitando più allora all' idea di destare una guerra civile, ignaro com' era ancora dell' aver preponderato il partito dei Borbonici, stese egli stesso la modula della sua abdicazione: ecco com' essa era concepita:

« Le Potenze alleate avendo dichiarato che l' imperatore Napoleone era l' unico ostacolo al ristabilimento della pace in Europa, l' imperatore Napoleone, fedele ai suoi giuramenti, dichiara che è pronto a scendere dal trono, ad abbandonare la Francia, e a sacrificare anche la vita pel bene della patria, salvi i diritti del figlio suo, quelli della Reggenza, dell' imperatrice, e salva la conservazione delle leggi dell' Impero ».

Quest' atto di abdicazione che porta la data del 4 aprile 1814 fu dall' imperatore consegnato ad una deputazione composta di marescialli, fra quali lo stesso Marmont, i quali ebbero l' incarico di esporne il contenuto allo czar, e di farne valere presso di questo sovrano il contenuto.

Capitolo V.

TRANSUNTO.

Defezione del sesto corpo d'armata. — Indirizzo all'armata. — La Corsica e l'Elba. — L'imperatrice. — Arrivo del conte d'Artois a Parigi. — Ingresso di Luigi XVIII in Parigi.

L'imperatore Alessandro ricevette la deputazione dei marescialli, e dopo aver udito il messaggio del quale erano apportatori dichiarò ad essi che aveva determinato di non entrare più in trattativa alcuna con Napoleone, e soggiunse che indipendentemente dalla contrarietà che sì egli (Alessandro) che i suoi alleati provavano per un ravvicinamento qualsiasi con lui, la tranquillità dell'Europa, che era basata su quella della Francia, escludeva affatto le proposte che essi avevano recate. Conchiuse coll'assicu-

rarli che avrebbe lasciate intatte le nostre frontiere, che non avrebbe menomamente intaccata l' opera dell' armata francese, per la quale professava la più alta stima, del che era pronto a darlene una chiara testimonianza colla scelta del Governo che aveva in animo di proporre; nè mancò di fare il riflesso che qualsiasi fosse poi per essere questo Governo, sarebbe stato del di lui interesse il tenersi vicini quegli uomini che avevano innalzato a un così sublime grado la gloria francese.

Il duca di Taranto (1) prese allora la parola: era egli fra tutti i marescialli quello che forse aveva meno a lodarsi di Napoleone; pure fu quegli che si mostrò più meritevole dei favori onde tutti gli altri erano stati ricolmi: pose egli in evidenza la grandezza del sagrificio che faceva l'imperatore, e sviluppò con calore i diritti della sua dinastia, e l' opportunità di una reggenza: accennando poi al punto capitale della quistione, e che sembrava fosse quello che stesse più a cuore degli Alleati, disse che

(1) Macdonald.

se era proprio la persona di Napoleone quella che costituiva il nucleo della difficoltà, tutto era ormai accomodato, giacchè i poteri dei quali erano stati da lui investiti (i marescialli) imponevano ad essi di non far per qualsiasi titolo caso di lui, sicchè la continuazione della sua dinastia nè soffriva eccezione di sorta, nè esibiva inconveniente alcuno. Macdonald soggiunse anche molte altre ragioni su questo tenore ; l' imperatore Alessandro non gli rispose categoricamente, ma eludendo l'argomento insistette sul positivo bisogno che v' era di una solenne e valida garanzia contro la possibilità del ritorno di Napoleone : al che i presenti marescialli nulla potevano rispondere, giacchè non stava ad essi il fornire questa garanzia , ma bensì agli Alleati l' indicare quale volevano che fosse. Mentre se ne stavano silenziosi venne annunciato allo czar che lo si attendeva per alcunchè d'urgente nel suo gabinetto , dove andato tosto, e ritornatone dopo alcun tempo, « Signori, così diede egli termine all' udienza, persuaso dalle vostre osservazioni e desideroso di fornire all' armata francese una pro-

va della stima che io nutro per lei, già mi arrendeva alle vostre istanze, e stava per riconoscere il Governo che forma l'oggetto dei vostri voti; ma quest' armata, che giusta il vostro dire è uniforme nel modo suo di vedere, parmi che adesso manifesti dei sentimenti opposti fra loro. Mi si annuncia in questo istante che il corpo del duca di Ragusi è giunto stamane a Versailles, e si è disposto sotto le bandiere del duca d'Angoulême. Per fissare prontamente l' irresoluzione di chi si sentirebbe disposto ad imitarlo io pongo su questa parte della bilancia tutta la mia potenza e quella de' miei alleati ».

A simili parole non v' era più risposta da dare; i marescialli volsero uno sguardo di sprezzo al Marmont, che arrossì per la vergogna: vergogna che si fece anche maggiore quando lo stesso czar gli ebbe detto:

« Voi vi siete affrettato di troppo, signor maresciallo ».

« Io darei volentieri un braccio, rispose Marmont, perchè ciò non fosse succeduto ».

« Dite piuttosto la vita », soggiunse sdegnosamente Macdonald.

Pur troppo le cose erano andate così. L' imperatore Alessandro, il quale da principio aveva in mente nulla di fisso, s' era lasciato, per così dire, sorprendere, e aveva dato parola di non voler più entrare in trattative con Napoleone e con quelli della sua famiglia. Questa dichiarazione aveva dato principio al male; la defezione di Marmont lo portò al colmo. Comunque però sia, da questo istante in poi il partito borbonico si mostrò alla palese, e i suoi fautori, fra i quali un fratello del Talleyrand, furono visti girare a cavallo per le contrade di Parigi, e arringare il popolo disponendolo al prossimo ripristinamento della vecchia monarchia.

Tra i cento mezzi che il Talleyrand adoperò per far volgere le cose nel senso che egli bramava merita si tenga memoria del seguente. Invitò egli a nome dello czar tutti i senatori a convito; non vi fu chi mancasse: durante il pranzo non si parlò di politica, come se questo non fosse il più importante argomento del giorno; solo quando venne posto in tavola lo *champagne* l' imperatore Alessandro alzossi, e volgendo la

parola ai suoi commensali assicurolli di nuovo che egli non era il nemico nè di essi nè della Francia: « Prova, soggiunse, ne sia l'accogliere egli i voti degli uomini più onorati e distinti del paese, e proporre un brindisi alla salute del re di Francia Luigi XVIII.

I senatori fecero plauso, e bevettero alla salute di Luigi come eran soliti fare a quella di Napoleone.

Il giorno dopo fu convocato il Senato, e fu redatto il decreto che sanzionava l' assunzione del nuovo monarca; nè una voce sola fra tante sorse in favore di colui dei di cui benefizj tutti erano colmi quei magistrati. Bensì una voce s' udì, ed unanime, voce che coprirà di eterno obbrobrio quei vili e dappoco , e fu quella che propose ed aggiunse al fatale decreto la clausola che i senatori conserverebbero intatti gli emolumenti loro.

Ma si badi un poco , e l' argomento è meritevole al certo di riflesso : il Senato poteva desso radunarsi ? Non mai, o solo dietro legale invito trasmesso a cadaun senatore dal presidente ; il presidente trovavasi

allora a Blois presso dell' imperatrice. Potevasi, dovevasi deliberare in una città preda dell' inimico? chi ardirebbe stare per l'affermativa? Era forse il Senato, egli che ardì dichiarare decaduto l' imperatore, era il Senato che lo aveva eletto? Le costituzioni dello Stato sanzionavano forse nel Senato quest' autorità di conferire il supremo potere? No, al certo, e Napoleone se aveva chiesto il loro suffragio, lo aveva chiesto non come a senatori, ma come a cittadini privati. La nazione individualmente, è cosa notoria, aveva votata l' assunzione di Bonaparte alla dignità imperiale, e il Senato altra incumbenza non aveva avuta se non che quella di verificare i voti delle comuni, e di precisare il numero dei favorevoli o contrarj. Il Senato non poteva adunque intervenire in una proposizione che era oltre la sua competenza, e meno ancora poi prendere l' iniziativa in una quistione che trascendeva i limiti de' suoi diritti. Giuoco forza è pure il confessare che Mallet in quel suo tentativo del 23 ottobre 1812 aveva, del pari che nell' epoca presente il Talleyrand, rettamente giudicato qual par-

tito poteva trarsi dal Senato, e Luigi XVIII gli retribuì la dovuta giustizia, e trattò come se lo meritava questo corpo allorchè lo annullò (1).

Dopo questa delibera il Governo provvisorio spedì il decreto con qualche ampliazione a Londra al re: si inviarono pure corrieri agli altri principi francesi, alle armate del mezzogiorno e alle piazze che erano in istato di blocco dall' epoca dell' invasione in poi: gli angoli di Parigi

(1) Perchè nelle umane cose al serio va sempre aggiunto il ridicolo, gioverà il notare che precisamente nella mattina in cui ebbe luogo la seduta senatoriale l' arcivescovo di Malines (e fu egli che lo raccontò al Savary) andossene dal Talleyrand il quale doveva fare il discorso d'apertura. Talleyrand, uomo di una non comune versatilità di carattere e che aveva da aggiustare i proprj conti con quasi tutti i partiti, stava esitante sul fare o no questa concione, nè sapeva ancor bene in qual senso dovesse parlare: in questo frattempo il parrucchiere gli accomodava la zazzera: il Pradt vista questa sua indecisione, si pose al tavolo, prese carta e calamajo, e stese egli il discorso. Il diplomatico, finita la toeletta, se lo pose in iscarsella, andò in seduta, lo recitò, e la caduta di.... Napoleone ne fu la conseguenza. (*Nota del Trad.*)

furono tempestati di affissi realisti, e ciascuno ad altro più non pensò che ad accaparrarsi nel modo che trovò migliore la benevolenza del nuovo monarca e di chi era tenuto per sua creatura.

Or facciasi un cenno del come il restante dell' armata seguisse a propria insaputa e a suo malgrado il movimento del corpo di Marmont. Il generale Souham (1) che lo comandava in assenza del maresciallo (messo in allarme dai frequenti corrieri che Napoleone da Fontainebleau spediva ad Essone onde aver notizia di Marmont, essendo egli affatto allo scuro del di lui tradimento) fecegli prendere le armi durante la notte,

(1) Indipendentemente da qualunque opinione, chi non sente commoversi l' animo a sdegno in vedere come i destini di un uomo che, comunque si vedano le cose, fu e sarà stimato sempre grande, fossero in brevi ore fissati per la cabala, la debolezza o la viltà di alcuni pochi individui che di tutto erano a lui debitori, e che se egli non fosse stato, non sarebbero mai comparsi sulla scena del mondo? eppure costoro, chi lo crederebbe? furono i primi a farsegli incontro e prostrarsegli innanzi quand'egli tornò dall'isola d'Elba!

(*Nota del Trad.*)

e ordinò che partisse alla volta di Parigi: detto fatto, il restante dell' armata, supponendo in quei momenti di confusione che quella fosse una mossa generale, e diretta a tutt' altro scopo, segue il corpo di Marmont: si noti che erano state fatte delle disposizioni , e dati degli ordini tali che l' incontro cogli avamposti nemici non cagionasse qualche incaglio prima che tutte le colonne francesi non fossero giunte sul territorio che era occupato dai Russi — la pianura fra la Corte di Francia e Villejuif sullo stradale da Fontainebleau a Parigi. — L'armata russa , effettuato che fu il passaggio dei nostri, fece sfilare dietro la colonna del Souham la sua numerosa cavalleria, la quale spiegandosi nella pianura impedì ad essi di retrocedere. Fu allora soltanto che le nostre truppe si accorsero, ma troppo tardi, di esser state tratte in inganno, e tradite dai proprj generali. Avevano obbedito in buona fede , e perchè la legge del dovere l' imponeva : poco mancò che non facessero loro pagar cara la commessa frode, e se non era che, preveduto lo scoppio di una giusta rabbia , i comandanti dei varj

corpi si prepararono a tempo uno scampo, avrebbero pagato il fio della loro vile perfidia.

Allorchè questa notizia fu recata a Napoleone, somma fu la prostrazione dell'animo suo, e le sue idee ne soffersero una grave alterazione : e sì che egli ignorava ancora quanto era accaduto in Parigi dopo l' arrivo dei marescialli da lui speditivi ; ma dopo un simile tradimento nulla più v'era che potesse farlo maravigliare. Pure ogni speranza non era perduta , e forze considerevoli gli rimanevano ancora: era in suo potere il ritirarsi sulla Loira e chiamarvi i corpi dei marescialli Soult, Suchet e Augereau che trovavansi nella Linguadoca : tutti i generali che comandavano nelle piazze lungo il corso dell' Elba sino all'antica frontiera di Francia gli erano devoti ; l' Italia stava aperta dinanzi a lui..... ed ebbe per un istante il pensiero di valersi di tante risorse, ma lo trattenne poi il riflesso che così operando riaccendeva la guerra civile, quella guerra la di cui estinzione era stato uno dei precipui beneficj del suo Governo, e che se esciva vincitore dalla lotta , altro

non avrebbe avuto che dei vili da sprezzare e dei traditori da punire.

Fatto certo della propria situazione, l'imperatore prese risolutamente il suo partito; abbandonato da' suoi più cari, sa che l'armata gli è tuttora nell' intimo del cuore fedele, ed è a lei che si rivolge. Ecco il suo proclama:

All' Armata.

Fontainebleau, il 5 aprile 1814.

« L' imperatore ringrazia l' armata per l' attaccamento che questa gli dimostra, e principalmente perchè essa dà a divedere di comprendere che la Francia non risiede nel popolo della capitale, ma bensì in lui. Il soldato segue l' avversa e la prospera sorte del suo generale; ma il duca di Ragusi non ha inspirato un sentimento di questa fatta ai suoi compagni d' armi; egli si è dato agli Alleati. L' imperatore non può approvare le condizioni che furono imposte a questa sua risoluzione, nè accet-

terà mai da un suo suddito la vita e la libertà.

« Il Senato si è creduto falsamente in diritto di cambiare il Governo francese. . . . infino a che la sorte si è mostrata favorevole al loro sovrano questi uomini gli furono obbedienti ed ossequiosi, nè mai, come fecero adesso, lo accusarono di avere abusato del suo potere. Se l' imperatore, come glielo si rimprovera, avesse sprezzato gli uomini, quanto è ora accaduto darebbe chiaramente a divedere che egli ne aveva ben d' onde . . . . . .

« La felicità della Francia sembrava unita alla sorte dell' imperatore. Ora che la fortuna gli si è dichiarata contraria, la volontà della nazione era la sola che poteva indurlo a poter rimanere più a lungo sul trono; ma se egli deve essere costretto a riguardarsi come un ostacolo, e non come un mezzo di nazionale prosperità, volentieri egli farà anche quest' ultimo sacrificio al ben essere della Francia. . . . . . »

In aggiunta a questo proclama Napoleone poichè si vide successivamente abbandonato da quasi tutti i suoi generali, fece anche la dichiarazione seguente:

Articolo primo.

S. M. l'imperatore Napoleone rinuncia, per sè e per i suoi successori e discendenti, come pure per ciascuno dei membri della sua famiglia, a qualunque diritto di sovranità e di dominio, tanto sull'Impero francese e il regno d'Italia, quanto su qualsiasi altro paese.

Art. II.

Le LL. MM. l'imperatore Napoleone e l'imperatrice Maria Luigia conserveranno questi titoli e distintivi vita loro naturale durante; la madre, i fratelli, sorelle e nipoti dell'imperatore conserveranno pure, in qualsiasi luogo sieno per trovarsi, il titolo di principi della sua famiglia.

Art. III.

L'isola d'Elba, scelta dall'imperatore Napoleone a proprio soggiorno, formerà, vivente lui, un principato distinto che sarà da lui posseduto con piena sovranità e dominio.

Sarà inoltre retribuita all'imperatore

Napoleone un' annua rendita di due milioni di franchi da prelevarsi sul gran libro di Francia, e dei quali l' uno sarà reversibile a S. M. l' imperatrice.

Art. iv.

Tutte le Potenze si obbligano di interporsi efficacemente perchè l' isola d' Elba venga rispettata dai Barbareschi, e nei suoi rapporti con essi sia assimilata in tutto alla Francia.

Art. v.

I ducati di Parma, Piacenza e Guastalla saranno dati in piena sovranità a S. M. l' imperatrice Maria Luigia, e passeranno poscia al di lei figlio e alla di lui discendenza in diretta linea. Il principe di lei figlio prenderà quindi da questo momento il nome di duca di Parma, Piacenza e Guastalla.

Art. vi, vii e viii.

(Vi si stabilisce l' annuale rendita che dev' essere fissata per tutti i membri della famiglia imperiale.)

Art. ix, x, xi, xii e xiii.

(Si fissa l' ammontare di alcuni interessi pecuniarj in istabili e mobili da versarsi nel Tesoro, o da ritenersi dai principi della famiglia di Napoleone.)

Art. xiv.

Si rilasceranno tutti i salva-condotti necessarj per il libero viaggio dell' imperatore Napoleone e de' principi della sua famiglia.

Art. xv, xvi e xvii.

(Si stabilisce quale scorta militare debba proteggere il viaggio dei Napoleonici, e si fissa in quattrocento uomini *di buona volontà*, sia ufficiali che sott'ufficiali, la guardia che l'ex-imperatore determina di conservare per la propria persona.)

Art. xviii e xix.

(Si indicano alcune norme risguardanti gli individui che volessero seguire Napoleone nel suo nuovo principato, e le truppe polacche al servizio della Francia.)

ART. XX.

Le alte Potenze alleate garantiscono l'esecuzione di tutti i suindicati articoli, e faranno sì che il presente trattato venga garantito anche dalla Francia.

ART. XXI.

Questo trattato verrà ratificato, e le ratificazioni saranno scambiate a Parigi fra due giorni, ed anche prima se è possibile.

Firmato : CAULAINCOURT, duca di Vicenza; NEY, duca d'Elchingen; MACDONALD, duca di Taranto; il principe di METTERNICH; il conte di STADION; il conte RASUMOWSKI; il conte di NESSELRODE; CASTLEREAGH; il barone di HARDENBERG.

Fatto a Parigi, l' 11 aprile 1814.

« Noi abbiamo accettato il suesposto trattato, complessivamente e partitamente in ognuno de' suoi articoli, lo dichiariamo accettato e ratificato, e ne promettiamo l' in-

variabile osservanza. In fede di che abbiamo rilasciato il presente, segnato e firmato col nostro suggello imperiale.

« Fontainebleau, 12 aprile 1814.

Firmato Napoleone ».

Ultimato il gran sacrificio, il rimanente non implicava difficoltà d' importanza; non trattavasi che di regolarizzare gli interessi individuali, e gli Alleati usarono ogni facilitazione. Avevano essi offerta dapprima la Corsica a Napoleone, ma egli l'aveva rifiutata, perchè come troppo vicina alla Francia poteva da un istante all'altro nascerne qualche malumore o sospetto, ed egli non trovarsi in grado di mantenersene nel possesso. Diede pertanto la preferenza all' isola d' Elba, come quella che per la sua piccolezza e lontananza non sottostava ad eccezione politica di sorta. Gli si usarono alcune facilitazioni, e fra le altre gli fu concesso di condur seco mille e duecento uomini a sua scelta, in vece di quattrocento

com' era stato dapprima stipulato. Gli indennizzi pecuniarj relativi ai membri della sua famiglia furono pure accordati senza opposizione , ed egli , per quanto infelice fosse il suo stato , non pose in dimenticanza nè i proprj amici nè i proprj servi. Instò perchè le disposizioni che aveva fatto in favor loro fossero mantenute, ed a questo suo desiderio si accondiscese immantinente. Vero è che il fatto non corrispose pienamente al detto, ma questa è la condizione che non manca quasi mai nella transazione degli umani interessi, ed è un soverchio pretendere il volere che le cose vadano altrimenti.

L' imperatrice in questo frattempo da Blois s' era condotta ad Orleans, dove Napoleone le ingiunse di congedare i funzionarj che risiedevano tuttavia presso di lei, e d' onde, non concedendo le circostanze che ella si riunisse al suo consorte, andò a fissarsi, per il momento almeno, a Rambouillet.

Gli avvenimenti si succedevano con una incredibile rapidità. Il conte d'Artois giunse a Parigi il 12 aprile, nè mancò una nume-

rosa folla che gli andasse all' incontro; il Talleyrand, a capo dei membri del Governo provvisorio, gli fece il discorso d'uso, al quale il principe rispose come suol farsi in simili circostanze, ma nella risposta lasciò correre quelle parole che fecero tanto senso: *Nulla sarà cambiato; non vi ha di superfluo che un solo Francese.*

Pochi giorni dopo fece il suo solenne ingresso in Parigi anche S. M. l'imperatore d'Austria, nella qual occasione tutte le truppe alleate furono poste sotto le armi; l' imperatore di Russia e il re di Prussia alla loro testa gli andarono incontro sino alla barriera di S. Antonio.

A quali umiliazioni noi andammo in quest'epoca soggetti (e per noi m'intendo dire i cuori dei veri Francesi), non è penna che possa descriverlo. Lo czar fece cantare un solenne *Te Deum*, e ufficiare giusta il rito greco, dirò io in ringraziamento di che? dell' aver preso Parigi. Nè si mancò di dare a quest' atto la maggiore solennità che fu possibile. E che vi assistesse tutta l' ufficialità dell' armata nemica, è giusto, ma crederassi che framezzo a questo militare cor-

teggio, il quale veniva a render grazie a Dio della nostra caduta, si sieno visti dei marescialli di Francia in grande uniforme disputare ai Cosacchi la preminenza per farsi il più che potevano vicini all' imperatore delle Russie, ed ossequiarlo? Sì, noi fummo testimonj di questo obbrobrioso contegno, noi che in tanti anni di gloriose vittorie, e dopo essere entrati trionfatori in quasi tutte le capitali dell' Europa, non potremmo dire di aver visto mai un ufficiale straniero dimentico del rispetto dovuto alle proprie bandiere, mai un generale nemico macchiare la sua militare assisa!

Napoleone che faceva frattanto a Fontainebleau i preparativi della sua partenza, pose dapprima in marcia i mille e duecento uomini della sua guardia con un centinajo di Polacchi che si associarono alla sua sorte. Gli si andava facendo istanza di affrettarsi perchè il re doveva giungere il 21 di aprile, e non sembrava conveniente che egli si trovasse in tanta sua vicinanza: non credette egli di aderire a questa pretesa, ma congedò però quasi tutti quelli che gli stavano ancora d' intorno, meno

pochi, fra' quali il Berthier, che egli affezionava assai, ignaro com' era del come male costui gli corrispondesse; pochi dì prima s' era tenuto in sua casa un' adunanza, nella quale venne deciso che ove l' imperatore non avesse rinunciato di buon grado al trono, si sarebbe passato contro di lui a vie di fatto: questo sappia il lettore, e gli basti! Berthier, costretto pure a rispondere alla fattagli inchiesta se volesse o no rimanere, fece mille proteste di fedeltà e di attaccamento, ma chiese in pari tempo licenza di poter andarsene per alcuni giorni a Parigi onde mettervi all' ordine i suoi affari. Napoleone, che era fino conoscitore, non si lasciò dare così facilmente lo scambio, e gli disse: « Berthier, voi non siete sincero, e fate male. Se non volete seguirmi, bisogna dirmelo apertamente ». Il maresciallo allora rinnovò le sue proteste, e fece mostra di adontarsi del concepito sospetto; ma l' imperatore che era intimamente persuaso che questo era fondato, soggiunse: « Andatè pure a Parigi, vi avete degli interessi, lo so; ma ve lo predíco, non ci rivedremo mai più, e per quanto

voi mi accertiate del vostro ritorno, io non vi fo calcolo alcuno ». E così succedette.

Il 23 aprile tutto era pronto per la partenza. Durante l' intervallo dei quindici giorni che Napoleone aveva passato a Fontainebleau la nuova dell' accaduto cambiamento di Governo era giunta in tutti i dipartimenti della Francia, e la stampa, organo in simili congiunture di ogni più vile passione, non aveva mancato dell' adempire al proprio vergognoso ufficio. Cento libelli furono scatenati contro dell' imperatore, e se non era la salvaguardia dei commissarj russo, inglese ed austriaco, che valse a frenare la feccia della plebaglia, questa non si sarebbe contenuta dall' insultarlo. All' atto della partenza le truppe presero le armi, e si disposero in ala nel cortile di Fontainebleau. Gli equipaggi stavano approntati al piede dello scalone; prima di salirvi Napoleone voltosi alla sua Guardia, le diresse queste parole:

« Soldati della mia Vecchia Guardia! io vi do l' ultimo addio. Pel corso di venti

anni vi ho sempre trovati sul cammino della gloria e dell' onore. Sì in questi ultimi tempi, come in quelli della mia prosperità voi foste sempre l' esempio del coraggio e della lealtà. Con uomini quali siete voi la nostra causa non era perduta, ma la lotta non avrebbe avuto mai un fine; avremmo avuta la guerra intestina, e tutto il peso ne sarebbe caduto sulla Francia. Io ho fatto il sacrificio di tutti i miei interessi perchè fossero salvi quelli della patria. Io parto; voi, amici miei, continuate a prestarle l' opera vostra. La di lei prosperità era l' unico mio pensiero; dessa sarà sempre l' oggetto de' miei voti. Non compiangete il mio destino; se io ho voluto conservarmi in vita, è per servire alla vostra gloria che l' ho fatto. Tramanderò, scrivendole, ai secoli futuri le grandi cose che abbiamo operato insieme. Addio, miei cari; io vorrei stringervi tutti al mio seno ».

Fecesi recar dinanzi le aquile, e abbracciatele, ripigliò a dire: « Miei soldati, addio; siate sempre bravi e buoni ».

Somma era la sua commozione, nè minore quella de' suoi commilitoni che vi

davano sfogo con abbondanti e sincere lagrime; toltosi con violenza alle testimonianze del loro attaccamento, salì in carrozza e partì.

Passando per Lione che era occupata dalle truppe austriache, fece incetta dei più recenti fogli ed opuscoli, de' quali era grande il numero; in questo frattempo gli mosse incontro il maresciallo Augereau; questi lo abbracciò teneramente, e protestandogli il suo sommo dispiacere per la di lui sciagura, si contenne seco lui coi modi i più rispettosi. Non s' erano appena separati che Napoleone dato mano alle gazzette trovò nel *Moniteur* il proclama dello stesso Augereau, proclama diretto all' armata, nel quale le annunciava il ritorno dei Borboni, e scagliava mille invettive contro l' ex-imperatore, tacciandolo perfino..... di viltà.

Di stendere un proclama è cosa notoria che l' Augereau non era capace; si sa però di certo che l' altro da lui diretto al suo corpo d' armata quando Napoleone fu reduce dall' isola d' Elba gli fu scritto dal Fouché.

Dopo essersi fortunatamente sottratto agli

attentati di alcuni facinorosi che eccitate le passioni del popolaccio minacciarono ben da vicino la di lui vita, l' imperatore giunto che fu a Nizza salì sulla fregata inglese l' *Indomabile* , e sbarcò all' isola d' Elba , dove fu tosto raggiunto dalla sua guardia.

L' imperatrice Maria Luigia partiva in questo frattempo alla volta di Vienna ; la madre di Napoleone e il di lei fratello cardinale Fesch col re Luigi movevano verso Roma, l' ex-re di Vestfalia si ritirava nella Stiria, e Giuseppe in Isvizzera: le sorelle dell' imperatore cercarono anch' esse un rifugio in paese straniero.

Dall' atto d' abdicazione in poi, cioè dal 12 aprile, la guerra era naturalmente ultimata, giacchè, come dicevasi, non era che a lui, Napoleone, che la si faceva ; le armate nemiche pertanto si erano accantonate, ed una linea di demarcazione era stata tracciata fra la parte di territorio che esse occupavano e quella in cui stanziavano le nostre truppe. I generali francesi trovavansi quasi tutti a Parigi , l' armata aveva riconosciuto il Governo provvisorio, e i ministri prestavano assiduo omaggio ai sovrani

alleati. Si stava aspettando il re, e in attenzione della sua venuta il Senato elaborava una costituzione che doveva sottomettersi al di lui regio beneplacito.

Rimaneva il più importante a fissare, cioè le transazioni di politica e d'interesse fra noi e gli Alleati: si diede corso pertanto a una negoziazione, e se ne fecero firmare al conte d'Artois i preliminari, preliminari che ci spogliavano in un sol colpo di quanto noi possedevamo ancora nei paesi che erano stati aggregati per una lunga serie d'anni alla Francia. Flotte, arsenali, piazze, costruzioni e materiali d'ogni specie, noi dovettimo spogliarci di tutto: Toscana, Piemonte, Genova, Belgio, Palatinato, Anversa colla flotta e l'arsenale vennero con un tratto di penna ceduti, e si spedì immediatamente l'ordine ai comandanti delle piazze di consegnarle al nemico, e mettersi subito in marcia verso la Francia colle loro guarnigioni. E le cose andarono (cosa veramente incredibile) al punto che il Governo provvisorio fece, non obbligatovi, anzi non interpellatone nemmeno, la spontanea cessione anche di ciò che

non formava parte e argomento delle trattative (1).

Il 21 aprile il re fece il suo ingresso in Parigi. Sbarcato a Boulogne, era venuto a Compiègne, dove il Governo provvisorio, i ministri e i marescialli di Francia s'erano recati per fargli omaggio, e prestargli giuramento di fedeltà. Napoleone trovavasi tuttavia a Fontainebleau, e gli toccò di vedere tutti questi uomini che egli aveva innalzati, arricchiti e colmati d'ogni favore, volgergli il tergo, e arridere al sol nascente. Berthier, sì, Berthier istesso alla testa dei marescialli fu quegli che in nome loro e dell'armata diresse la parola al re, e fra l'altre cose disse: *Che la Francia già da venticinque anni gemeva sotto il peso delle sventure che la bersagliavano, e aspettava con ansietà il momento fortunato che riluceva adesso.* Berthier, vecchio compagno d'armi di Napoleone, l'amico da lui scelto per andare a Vienna a stringere per procura le sue nozze colla figlia dell'impera-

(1) L'arsenale di Torino, oltre il restante.

tore d'Austria, Berthier parlava in questa guisa!

A Saint-Ouen, lungi solo due leghe dalla capitale, Luigi XVIII ricevette in udienza il Senato che gli recava l' ultimo atto costitutivo, col quale credeva di avere immancabilmente fissata la propria esistenza (1). Alcuni fra quei magistrati però non erano appena esciti dal cospetto del re che già avevano compreso quanto stava per accadere.

Nel momento dell' entrata Berthier stava dinanzi alla carrozza del re, la quale era circondata da molti marescialli, e fra gli altri da quel duca di Feltre il quale in pieno Consiglio e al cospetto dell' imperatrice aveva pur detto che infino a quando vi sarebbe un solo villaggio nel quale l' autorità dell' imperatore fosse tuttora riconosciuta, quello sarebbe la capitale e il luogo dove tutti i Francesi si sarebbero dovuti riunire.

Il re, è ragionevole il supporlo, avrebbe

(1) Il lettore si risovverrà che il Senato s'era data premura di decretare la continuazione dei proprj emolumenti. (*Nota del Trad.*)

forse preferito, e per questo gli avrebbe anche tenuti in istima maggiore, che questi nuovi servi della legittimità, in vece di fargli corteggio avessero invocata a scusa la loro età e le sofferte fatiche, nè si fossero avviliti gratuitamente in questo modo, perchè, a dir vero, egli non gli aveva chiamati presso di sè, ed erano essi stessi che gli si erano fatti premurosi dinanzi. Fatto è però che il popolo il quale (checchè se ne dica), ove non sia mal diretto, ha un giusto tatto delle convenienze, giudicò rettamente della condotta del Berthier, e gridò a più riprese: Berthier all'isola d'Elba! all' isola d' Elba!

Il re andò nel tempio di Nostra Donna a ringraziarvi Iddio pel proprio felice ritorno, indi discese alle Tuileries.

Capitolo VI.

TRANSUNTO.

Perchè io non abbia preso congedo dall' imperatore. — Arrivo di Fouché a Parigi. — La regina Ortensia. — Divisione delle nostre spoglie. — Ministero di Luigi XVIII. — Progetti sulla persona dell' imperatore. — Talleyrand parte per Vienna. — Mio modo di pensare sugli affari attuali.

Io desiderava vivamente ed era mia positiva intenzione di andare a Fontainebleau a prender congedo dall' imperatore Napoleone, ma non potei farlo, ed eccone il motivo: in una lettera che da Blois indirizzai al generale Bertrand gli diceva fra le altre cose che era pur doloroso il vedere a soccombere l' imperatore, e andare in rovina lo Stato, mentre che vi erano cento mezzi di salvarlo, e tante truppe disponibili ancora, e una immensità di approvi-

gionamenti nelle piazze; e soggiungeva che se l'armata non era in situazione di muovere verso Parigi, non bisognava esitare a ripiegarsi sulla Loira, e riunirvi le armate dei marescialli Soult, Suchet e Augereau; spiegava anche il mio pensiero più alla lunga, lontano com'era affatto in allora da qualsiasi idea di abdicazione.

Volle il caso che caduta la mia lettera in mano del nemico, fosse consegnata all'imperatore Alessandro; pel che quand'io mi posi in viaggio per tornare a Parigi ricevetti il caritatevole avviso di non presentarmivi, perchè lo czar e il Governo provvisorio mi avevano preso in cattiva vista. Io retrocedetti, ma dopo alcuni giorni andatomene nella capitale deciso di venirne ad una, pregai il signor di Czernitcheff ajutante dell' imperatore Alessandro perchè volesse interporsi presso di S. M. ond'egli, in vista della sua passata benevolenza, volesse concedermi di vivermene tranquillo nella capitale in seno alla mia famiglia; al che mi fece rispondere che io aveva demeritata la sua benevolenza, nè egli po-

teva più continuarmela, e che ove io avessi promesso di non porre il piede fuori di Parigi, nè intricarmi in cose di politica, poteva rimanervi senza essere molestato. Eccomi dunque prigione in Parigi.

L' imperatore Napoleone mostrò qualche sorpresa perchè io non andassi a congedarmi da esso, ignaro com' era della mia posizione; avvisatone, io pregai il Caulaincourt che lo ponesse al fatto dell' accaduto, e lo assicurasse che io aveva provato un gran dispiacere di non essermegli trovato vicino nei momenti della sua sciagura.

Ma torniamo ai pubblici affari, e diciamo ancora alcun che sul conto specialmente della nostra bassa e sconvenevole condotta, che è un argomento da non vederne mai la fine; e sì che, come francese, mi sanguina il cuore a parlarne. Fouché, che s' era trattenuto nella Provenza per aspettarvi l' esito degli avvenimenti, vistone l' inaspettato sviluppo, ne ebbe un indicibile dispetto, perchè il tutto s' era fatto, cosa inaudita per l' addietro, senza il suo intervento. Recossi in tutta fretta a

Parigi, dov'ebbe un bel fare a presentarsi ora allo czar, ora al conte d'Artois, e procurare di rappattumarsi col Talleyrand; non potè venir a capo di nulla; il diavolo non potè questa volta, come suol dirsi, porvi la coda. I divertimenti frattanto si succedevano frequenti e svariatissimi, perchè era troppo giusto che non lasciassimo correre ai nostri vincitori il pericolo di annojarsi. Il Talleyrand fra gli altri dava una o due feste da ballo per settimana, e pareva, tanto ne era l' affollamento, che ciò fosse fatto a bella posta onde far meglio risaltare la nostra degradazione. Vienna e Berlino, non mi stancherò di ripeterlo, non ci avevano dato certamente un simile esempio.

Lo czar si mostrò assiduo a tutti i convegni di piacere, nè lo si potrebbe certamente accusare di mancanza di tatto, di società e di galanteria.

Volle egli fra l' altre cose far visita all' imperatrice Giuseppina, la quale gli fece quell' accoglienza che era tutta da lei, senza mancare però di lasciar travedere, e sì che quella eccellente donna non fingeva, da quanta amarezza fosse compreso l'animo

suo per le sciagure di Napoleone. Giuseppina aveva presso di sè la sua figlia Ortensia, della quale son note a ciascuno e le attrattive, e i modi squisiti, e la somma gentilezza. La società della Malmaison riescì, a quel che pare, graditissima all' imperatore Alessandro, giacchè egli vi ritornò sovente, e permise eziandio che si usasse a suo riguardo di una certa famigliarità, la quale d' altronde non compromette mai i principi vicino alle dame.

Lo czar però non dimenticava i proprj interessi fra le delizie di Capua, e molto meno il re di Prussia, il quale procurò in ogni modo possibile di riparare le perdite sofferte. Potremmo, senza esagerazione, dire che noi, come Potenza, fatto un paragone col nostro stato di prima, fummo ridotti quasi a zero.

Io non toccherò che di volo quanto è accaduto fra l' arrivo del re e il ritorno di Napoleone dall' isola d' Elba, perchè non essendo stato a portata di ben osservare le cose, non voglio espormi al rischio di narrare alcunchè di meno che esatto.

Effettuata che fu l' abdicazione ciasche-

duno prese alla bell' e meglio il proprio partito, e la casa di Borbone ebbe per sè una forza d' opinione che potrebbe porsi a paro di quella che sostenne Bonaparte contro del Direttorio quand' egli se ne tornò dall' Egitto. Tutto ben ponderato non richiedevasi molto perchè il Governo del re riescisse tranquillo, giacchè la direzione degli affari trovavasi nelle mani di uomini distinti e pratichi dell' amministrazione. Tranne i due ministeri della Polizia e delle relazioni estere, che di necessità devono essere coperti da individui che sieno nell'intima confidenza del sovrano, il re per rispetto a tutti gli altri funzionarj non poteva far certamente una scelta migliore di quella che aveva già fatta l' imperatore.

Ma un tal ordine di cose non si affaceva gran fatto a tutti i capi di partito, e ai cabaloni della cui opera si era fatto forte il Governo provvisorio: questi procuravano, per quanto stava in loro, di infrenare il re e di mettersi in una posizione talmente indipendente che nulla avessero a temere di una recriminazione qualsiasi sul fatto delle cose passate; chè in vero questi signori non

avevano fraternizzato collo straniero, e distrutto il regime imperiale, per viversene poi nell'oscurità; e se si erano resi al nemico ne volevano anche un buon premio: l'occupazione dei posti i più eminenti.

Il re che era persona nuova fra gente per lui nuovissima prestò cieca credenza a quanto gli si andava susurrando all'orecchio, e confermò la scelta già fatta dal Governo provvisorio, sicchè la maggioranza nel Consiglio rimase tuttavia al Talleyrand. Questi pertanto fu eletto a ministro degli affari esteri; l'abate di Montesquiou ebbe l'interno, l'abate Louis e il generale Dupont, intimi del diplomatico, le finanze e la guerra; al Malouet, creatura del Talleyrand anch'esso, toccò la marina. Del secretariato di Stato fu investito il signor di Vitrolles. Il signor di Beugnot fu messo a capo della Polizia, il generale Dessoles della Guardia nazionale, e il maresciallo Oudinot dell'ex-Guardia imperiale.

Venne convocata la Camera dei deputati, e si riunì quella che era stata aggiornata dall'imperatore nel gennajo antecedente; i suoi membri accorsero quindi pieni

l'animo di risentimento e di fiele: e perchè si viveva nella fiducia che il ripristinamento dei Borbonici portasse di conseguenza la garanzia delle pubbliche franchigie tanto vagheggiate, bersagliati da una dolce illusione prodigarono le lodi le più sperticate ai testè giunti, e colmarono di vilipendj e di ingiurie l' ex-imperatore.

E davvero non si può a meno di fare delle ben tristi ed umilianti riflessioni sul nostro nazionale carattere ove si pongano a riscontro le contumeliose invettive della tribuna in quest' epoca cogli adulatorj panegirici ond' essa aveva per sì lunga pezza risonato.

Il re però, approfondita un po' meglio la sostanza delle cose, e preso consiglio dalla stampa periodica che, libera com'era, ne esponeva il pro e il contro, ben presto s'accorse che convenivagli mettersi in una posizione diversa da quella nella quale, unicamente pel proprio interesse, l' aveva posto il Governo provvisorio, e questo comprese dal suo canto che per sostenersi non doveva perder più tempo, ma far di tutto per rinforzarsi.

A ciò ottenere volevasi anzi tutto levarsi di dosso il peso dell' influenza straniera, il che con immensi sagrifici s' ottenne in breve. Fatto questo, Talleyrand si adoperò a rendere più numeroso e compatto il proprio partito, e si volse, per riescirvi, a quelli che erano conosciuti sotto il nome di Giacobini. Ma perchè in realtà questa genía era quasi scomparsa affatto, si ebbe ricorso alla finzione, e si fece mostra di supporre che fosse numerosa, e che anzi in mezzo ad essa vi fosse molta agitazione: se ne tenne quindi discorso al re, onde avere un pretesto di parlargli del Fouché, che volevasi indurlo a nominare ministro della Polizia. Gli si indicò pertanto il duca d'Otranto come l'unico uomo veramente idoneo che esistesse per questo rapporto in Francia, e il solo che valesse a contenere i tanto temuti Giacobini. Ora devesi ricordare che in origine non era mente nè del Talleyrand nè de' suoi fidati che la restaurazione del trono borbonico avesse luogo; se dunque il Fouché fosse andato a genio di Luigi XVIII, si sarebbe agevolmente potuto far rivivere

il partito giacobinesco sotto il pretesto di combatterlo e di sterminarlo; si sarebbero fatti eleggere i demagoghi ai primi posti, si sarebbero investiti delle funzioni elettive, e si avrebbe così agevolata l' esecuzione del progetto che si era dovuto mettere da parte solo perchè i sovrani alleati si erano inaspettatamente dichiarati favorevoli alla causa dell' antica dinastia.

Il re Luigi però non volle mai aderire acciò che il Fouché (1) assumesse il portafoglio, e sventò così, senza saperlo, il piano di Talleyrand e compagnia.

A schiarimento del suesposto vogliono essere ricordate alcune parole che mi disse confidenzialmente in quest' epoca il duca Dalberg; io me ne stava in una sala delle Tuileries aspettando di essere presentato al re (all' onore della quale udienza erano stati replicatamente invitati in via officiale dal *Moniteur* tutti gli alti dignitarj del cessato regime), allorchè dopo avermi dato qualche caritatevole, sebbene intempestivo,

(1) Fouché aveva votato per la morte dell' infelice Luigi XVI.

consigl'o sulla necessità di non immischiarmi nelle pubbliche faccende, il che era l' ultimo de' miei pensieri, e aver fatte sperticate lodi del Fouché e della sua trascendentale perizia nel maneggio degli affari, conchiuse con queste notevolissime frasi:

« Una sera fummo colpiti da una gran paura, e se non ci fossimo affrettati di accettare costoro (intendeva dire i principi della casa borbonica), non era improbabile che avremmo avuto l' imperatore ancora. Davvero che se non era il Marmont, è dubbioso assai che egli avesse potuto essere detronizzato. Ma che volevate voi che si facesse? essi ci capitarono prima che avessimo avuto agio di intendercela bene fra di noi. Adesso però rimedieremo al passato, e provvederemo a quanto è rimasto imperfetto. Se non si giunge a far regnare costoro colla scorta delle idee liberali, è cosa chiara che le faccende non potranno più camminare, e bisognerà che ciaschèduno se ne vada ».

Così parlavami il Dalberg venti giorni appena dopo l' arrivo del re; si voleva, chi nol vede? far salire il Fouché per dar

mano all'annichilamento di un Governo che si era appena costituito, e che era ben lontano dall' essere solidamente basato.

Durante i primi tre mesi del borbonico regime non vi fu sintomo alcuno palese di malcontento, sebbene anche i meno avveduti si accorgessero che nessuna solida garanzia era stata richiesta al re Luigi XVIII contro il progetto che gli si poteva presumibilmente supporre di reintegrare le cose nello stato in cui erano prima della rivoluzione dell' 89. I più intimi però nella confidenza del re erano, e meritamente, da lui posti al fatto del vero modo suo di vedere. Uomini tutti inoltrati nell'età, non avevano nel lungo periodo di venticinque anni di sventura dimenticati i principj politici regolatori della loro gioventù; la rivoluzione e l' Impero era per essi come se non fossero stati. I membri della Camera invece conoscevano appena per tradizione ciò che formava, per così dire, l'essenza della vita e della coscienza di quelli: le norme e le pratiche dell' antico regime. Nati sotto la rivoluzione, professavano all' aperta i principj tutti che

la rivoluzione aveva consecrati. Data questa discordanza di idee e questa eterogeneità di elementi, era facile il vedere che nessun componimento era da sperarsi fra le due parti rivali, perchè nè i vecchi avrebbero voluto porsi sulla via del progresso, nè i giovani su quella del retrogradamento.

Questa lotta intestina si protrasse lungo tutta la state del 1814, nè un tale intervallo di tempo passò infruttuoso per coloro che attribuivano a sè stessi la preponderante influenza che aveva ricondotto i Borboni sul trono; coglievano essi con instancabile sagacia i più piccoli punti di discordia fra i sentimenti che informavano gli animi delle creature del re, e quelli che animavano la maggioranza dei Francesi. Già già si prevedeva che una nuova catastrofe sarebbe inevitabilmente stata la conseguenza di questa condizione di cose, che pure non era ancora che sul suo principiare. Le varie opinioni non tardarono a prodursi in palese, e non andò guari che si organizzarono delle società nelle quali si discutevano con tutta libertà gli atti del

Governo, nè certamente nella discussione la parte encomiativa era la prevalente.

Fu in quest'epoca che il Talleyrand venne dal re eletto a suo ambasciatore presso il congresso di Vienna; sul procinto di lasciare Parigi era egli intimamente persuaso che una nuova rivoluzione era imminente, nè aveva quindi mancato dal fare le sue indagini per interquerire qual sarebbe il partito che, in caso di cambiamento di Governo, avrebbe avuto una maggioranza di voti. Dapprima s'era pensato al duca d'Orleans, ma gli sorgeva incontro l'ostacolo istesso che menava attualmente in rovina il ramo primogenito della sua famiglia; si temeva cioè che egli al pari di Luigi XVIII non l'avrebbe rotta apertamente e del tutto cogli emigrati, il che era quello che più d'ogni altra cosa si desiderava.

Di repubblica e di governo elettivo non si voleva saperne; miglior partito non rimaneva adunque di quello di una reggenza. Per realizzare però questo progetto conveniva anzi tutto precauzionarsi ben bene contro la persona dell'imperatore, il quale, datane l'occasione, poteva da un istante

all' altro ricomparire sul suolo francese. Non volendo andare per le lunghe, si venne alla conchiusione di sbrigarsene in un modo o nell' altro, e si disponevano già le fila per dar compimento a questa trama, allorchè informatone il re (al quale non si mancò di porre sott' occhio che ciò si faceva per suo vantaggio, e per dargli una garanzia di sicurezza e di tranquillità di Governo), questi vietò che vi si desse esecuzione, e si mostrò anzi sdegnato assai che si fosse supposto voler egli sanzionare un simile attentato.

Talleyrand pertanto partì alla volta di Vienna intimamente convinto che l' attuale regime non poteva essere di lunga durata, ma senz' essere però venuto a capo di fissar alcunchè di positivo sull' indole di quello che avrebbe dovuto sostituirvisi: durante la sua assenza ebbero luogo nel Ministero dei cambiamenti che non gli andavano molto a sangue, perchè ai suoi partitanti furono sostituite delle persone che non gli erano molto benevole; non citerò fra l' altre che il maresciallo Soult, il quale prese il luogo del generale Dupont.

I guastamestieri dell' epoca frattanto non perdevano il tempo loro; in Parigi si procurava di esaltare gli spiriti deboli facendo circolare dei supposti progetti di coscrizione, e delle liste sulle quali erano iscritti i nomi di coloro che si voleva far presumere dovessero rimaner vittima di una sognata politica reazione. Si era perfino giunti a far sì che gli stessi confidenti del re operassero in modo di scemare quella popolarità che egli aveva saputo in parte conciliarsi; non si trascurava insomma mezzo alcuno per trarlo ad estrema rovina. Nel novembre e dicembre l' orizzonte politico s' era adombrato al sommo in causa principalmente della restituzione dei beni nazionali che era stata molto impoliticamente di recente decretata.

Si organizzò poi in quest' epoca un' attivissima agenzia la quale nulla trascurò di mettere in opera di quanto poteva in un modo o nell' altro depopolarizzare la famiglia reale. Si colpì destramente il ridicolo, che in Francia è un'arma potentissima, e lo si adoperò sotto a tutte le forme possibili. Si fece ben mostra dai legittimisti,

e conveniva forse di fare così, di sprezzare questo mezzo cotanto pericoloso ; ma esso fece intanto delle piaghe profonde. I Borboni se ne rimasero come isolati in mezzo alla nazione che andava mano a mano perdendo per essi la venerazione e il rispetto che s' era avuto sempre per i loro antenati. Una prova evidente di quanto accadeva io l' ebbi fino dal fondo del mio esiglio in provincia, dove i villici stessi, supponendo forse che io stessi in attenzione di qualche cambiamento, ragionavano fra sè di politica, e mi dicevano che bisognava aver pazienza ancora, ma soltanto per poco , giacchè le cose come erano attualmente, non potevano durare alla lunga.

Fu in quest' epoca che ebbe luogo a Parigi l' affare del generale Excelmans. Quest' ufficiale superiore era impiegato nella prima divisione militare : il ministro dopo averlo messo a metà soldo in causa dell' aver egli scritto una lettera all' ex-re di Napoli, del quale era stato ajutante di campo, volle obbligarlo a lasciare Parigi. Excelmans ricusò di sottoporsi a questa decisione, e invocò a proprio favore gli statuti

della carta costituzionale : ma perchè la disposizione degli animi era ostile verso il Governo, tutti presero le parti dell' Excelmans, e si credette che fosse giunto il momento opportuno per fare un' esplosione.

Il ministro ordinò l' arresto del generale; questi si sottrasse alle ricerche , e pretese che si radunasse un consiglio di guerra ; gli si intimò di presentarsi dinanzi a quello di Lilla , ed egli si arrese all' intimazione. Gli ufficiali della guarnigione andarono in cerimonia sino alla sua casa , di là il menarono alla sala del consiglio , d' onde il ricondussero in trionfo poscia che venne unanimemente assolto. Una decisione di tal fatta, già grave per sè stessa , lo divenne ancora di più , vista la disposizione nella quale si trovavano gli animi.

Ebbero luogo anche alcuni altri avvenimenti di minore importanza sì, ma che in un paese come la Francia contribuirono non poco a scemare l' autorità della Corte. La celebre attrice madamigella Raucourt venne a morire : i membri del Teatro francese, accompagnati da quelli di tutti gli altri teatri della capitale, si unirono per tri-

butarle gli ultimi onori, e formarono un numeroso corteggio; presentatisi alla chiesa di S. Rocco ne furono respinti: il curato chiuse ad essi in faccia la porta della chiesa, nè si diede briga alcuna che tutta la comitiva se ne stesse tumultuando nella contrada di S. Onorato. La folla si fece in breve stipata, dalla celia si trascorse ben presto alla minaccia, e già si passava alle vie di fatto, allorchè dalle Tuileries, dove s' era spedita in fretta notizia dell' occorrente, giunse, ma troppo tardi per calmare l'esasperazione degli animi e per frenare la piena dei detti satirici, l' ordine di aprire la chiesa, e di accoglierví il corpo della defunta.

Si vollero (cito i fatti che mi corrono alla memoria) disotterrare le spoglie di Luigi XVI e di Maria Antonietta, e trasferirle con gran pompa di cerimoniale dal cimitero della Maddalena a S. Dionigi. Si era già così malamente predisposti, che si colse tosto questa occasione per manifestare il proprio malcontento. Vennero poste fino dal gran mattino le truppe sotto le armi; queste fiancheggiavano lo stradale dal cimitero sino alla barriera donde il fune-

bre accompagnamento doveva escire per andare a S. Dionigi.

Gli avanzi dell' innocente e sventurato monarca, e della sua infelice consorte non consistevano in altro che in una terra biancastra che s' era rinvenuta nel sito dove i loro corpi erano stati sepolti nella calce viva.

Queste reliquie erano state poste su di un carro funebre di così smisurata altezza che non ne era possibile il passaggio (al che non s'era per inavvertenza posto mente) sotto alle aste dei pubblici fanali. Il convoglio pertanto, posto che si fu in marcia , dovette arrestarsi a varie riprese onde dar tempo che i fanali fossero debitamente rialzati. Era una stagione piovosa; la noja prodotta dall' acqua che cadeva, e la negligenza di chi aveva presieduto alla cerimonia diedero in breve motivo a dicerie ed a clamori , nè mancò anche , cosa vergognosa pur troppo a ricordarsi, chi cogliendo il momento dell' alzata del fanale , gridasse : Alla lanterna ! alla lanterna ! (1).

(1) È noto come nell' epoca rivoluzionaria

Io era appena nato allorchè ebbe luogo la rivoluzione, ma mi fu sempre ripetuto da' vecchi che assistettero allo sviluppo di quel sanguinoso dramma che fu incominciando appunto da bagattelle e da celie di simil natura che si giunse a far tentennare e cadere quindi il colosso della legittima dinastia che la sua vetustà sembrava dover rendere indistruttibile.

Era il principio del febbrajo, ed un' esplosione sembrava imminente; si cospirava, per così dire, sull' angolo delle contrade; tutti, meno il Ministero colpito da una strana cecità, se ne accorgevano. Non rimasi poco sorpreso, io che viveva ritiratissimo nè mi immischiava in briga alcuna, di ricevere una visita del signor d' André ministro in allora della Polizia; era la prima volta che egli mi compartiva un tanto onore. Andava quindi pensando fra me quale potesse essere il motivo di questa sua gentilezza, allorchè mi disse che essendo giunto a sua notizia che io aveva manifestato il

alcuni infelici fossero dalla feroce plebaglia appesi ai pubblici fanali.

desiderio di essere presentato al re, era venuto in persona onde informarsi se ciò era vero, e se in realtà io mi sentiva disposto ad abboccarmi con S. M., e parteciparle quanto era giunto a mia cognizione sul fatto degli avvenimenti che correva voce dovessero in breve accadere.

— Io non ho mai, questa fu la mia risposta, manifestato il desiderio di abboccarmi con S. M., perchè ho adottato un metodo tale di vita che mi ha reso indifferente affatto a quanto mi succede d'intorno. Se io fossi stato assunto ad un servizio qualsiasi, avrei prestata con lealtà l'opera mia, così come feci coll' imperatore, o avrei respinta la proposta; ma, ben lungi dal valersi di me, altro non si è fatto che colmarmi d'ingiurie, e darmi mille dispiaceri. Voi dovrete pure convenir meco che a meno di essere insensibile del tutto non è possibile aver buon sangue con un Governo di tal fatta; e in verità io mi considero pienamente libero a suo riguardo. Vedo, osservo, e tengo per me solo il frutto delle mie osservazioni. Che relazione vi può esser mai fra il re e me, data la posizione in

cui m'hanno messo? il meno male che ne potrebbe accadere sarebbe di essere tenuto in conto di un vile delatore.

— No, signor duca, pigliò a dire il D'André; il vostro carattere è superiore a qualsiasi sospetto di questa natura; ma essendo stato a lungo ministro della Polizia voi siete più d' ogni altro in grado di ben conoscere il paese, e constatare con precisione il vero stato dell' opinione. Qual considerazione potrebbe mai trattenervi dall'esporre al re il modo vostro di vedere? questo anzi starebbe nella linea del vostro interesse, perchè, dato qualche torbido politico, sareste uno dei primi a rimanere colpito ove non si avesse sul conto vostro una completa garanzia ».

Al che io soggiunsi:

— In caso di torbido, signore, io non ho timore di sorta; saprò bene proteggere me stesso. Pure, se è solo l' opinion mia che volete conoscere, io ve la esporrò candidamente, sebbene non dobbiate ignorare che essendo già da più di otto mesi assente da Parigi le informazioni che io ne ho avute non ponno essere che di seconda mano.

Ciò che da pochi giorni mi cade sott' occhio qui nella capitale mi dà un' agevole spiegazione di quello che ho visto nella provincia, dove si vive nell' intima persuasione che l' attuale stato di cose non può essere di lunga durata, e che un cambiamento qualsiasi è imminente. E d' onde deriva ciò ? a parer mio è qui in Parigi soltanto che conviene rintracciarne la causa: voi che, in età come siete, avete veduto tutte le epoche della rivoluzione, sarete convinto che è la capitale quella che decide in tutto e per tutto del restante del regno; anche recentemente la caduta dell' imperatore è stata decretata in Parigi. Ma la capitale ha pur essa una norma dietro la quale si regola e si modifica; questa norma è il palazzo delle Tuileries. Osservate ciò che vi si fa, e ne emergerà la causa del deterioramento dell' opinion pubblica per rispetto alla Corte.

« Fate un paragone fra la situazione nella quale dessa si trova all' epoca presente, e quella in cui si trovava nel momento del suo arrivo, e sarete pur costretto a confessare che vi è voluta una insufficienza più

che comune nel non saper far progredire un macchinismo che funzionava pur da sè solo, spinto dall' istessa urgente necessità in esso inerente di funzionare. Però, per quanto prossima sembri una catastrofe, io son d' avviso che forse la si potrà durare ancora sino alla morte del re attuale, perchè il suo carattere è generalmente stimato, e si crede da tutti che egli si opponga, per quanto sta in lui, a tutti i provvedimenti retroattivi e retrogradi che gli si vanno suggerendo; ma non fatevi illusione: il tintinnío del suo *De profundis* diverrà un vero campana a martello pel suo successore. Dirvi come ciò debba succedere andrebbe troppo alla lunga, ma bisogna esser ciechi per non accorgersi che l' opinione e la fiducia popolare sono dirette a tutt' altra parte che non alla regia ».

Aggiunsi alcuni altri riflessi dello stesso tenore, e credetti con ciò di aver adempito al mio dovere.

Nel mentre che noi stavamo parlando, l' imperatore Napoleone era in procinto di salpare dalla sua piccola isola e di riconquistare in pochi giorni quel regno che

una miriade di soldati nemici, la fellonia di alcuni fra i suoi marescialli e la vigliaccheria delle prime magistrature gli avevano strappato di mano.

Capitolo VIII.

TRANSUNTO.

Motivi che spingono Napoleone a tentare di risalire sul trono. — Incidenti della sua navigazione. — Suo contegno dinanzi alle truppe che gli si spedirono contro. — Ingresso in Grenoble. — Presa di Lione. — Ney. — Oudinot. — Partenza del re. — Arrivo dell'imperatore. — Fouché.

È certo che il progetto concepito da taluni di impossessarsi della persona dell' imperatore (progetto del quale avevano tenuto parola i fogli inglesi, e copiando questi anche quelli di Germania) debb'essere venuto al di lui orecchio, e questo solo basterebbe a dare una spiegazione del perchè egli si sia determinato ad abbandonare la sua isola e tentare di nuovo la sorte. Vuolsi notare che anche a Parigi ed a Vienna se ne parlava da tutti e liberamente ; non che i due gabi-

netti avessero aderito ad una tale misura, ma chi aveva uno speciale interesse perchè questa voce si accreditasse faceva di tutto ond' essa prendesse piede e si divulgasse.

La solennità del congresso aveva chiamato nella capitale dell'Austria una moltitudine di forestieri, fra i quali contavansi non pochi militari che avevano guerreggiato sotto alle nostre insegne. Uno fra essi, affezionatissimo a Napoleone, partì tosto da Vienna, e andatosene all'isola d' Elba lo rese informato di quanto dicevasi, e supponevasi che si tramasse.

L' imperatore, conosciuto a fondo e in un sol colpo d'occhio, da quell'uomo perspicace che era, lo stato della pubblica opinione in Francia, risolvette all' istante, come aveva fatto in un'altr'epoca al suo ritorno dall' Egitto, di trarne profitto. Supponendo d' altronde che fosse probabile la realizzazione del progetto in quistione, riesciva tanto più necessario l' adottare un partito decisivo, giacchè egli non avrebbe potuto opporre resistenza alcuna, privo com'era anche di quel sussidio pecuniario che gli era

stato garantito nelle stipulazioni di Parigi, ma che però non gli veniva per anco sborsato.

La stagione delle lunghe notti era vicina a spirare, e non rimanevano che pochi giorni ne' quali fosse probabile di potere superare senza grande difficoltà gli ostacoli che si opponevano all' imbarco ed al viaggio di un tanto numero di persone. L'imperatore però si determinò di affrontarli tutti, e senza palesare a chicchessia quanto aveva in animo di fare, diede ordine che si allestissero i pochi bastimenti che stavano a sua disposizione onde poter trasportare la sua piccola truppa. La sua squadra non consisteva in altro che in un brick da guerra , e tre o quattro altri legni di poca portata : fu con quest'equipaggio e le poche centinaja d' uomini che gli erano stati concessi che egli mosse al conquisto del reame di Francia.

Dati questi ordini altro non aspettava Napoleone che un'occasione favorevole per ispiegare le vele, e questa se gli presentò. Gli Inglesi gli avevano posto vicino il colonnello Campbell colla missione di tener d' occhio

quanto egli faceva ; volle il caso che invaghitosi di una Livornese egli facesse delle lunghe e frequenti assenze: fu durante una di queste che il gran Capitano salpò alla volta delle coste di Francia. Correvano gli ultimi di febbrajo.

Nel secondo o terzo giorno di navigazione fece l' incontro di un brick di guerra francese, che stava in crociera coll' incarico di sorvegliare l' isola d' Elba : per tema di essere ravvisati si fecero porre col ventre a terra i soldati , e si passò oltre , non senza però avere scambiato qualche parola coll' incrociatore che augurò buon viaggio al convoglio , ben lungi dal sospettare che esso trasportava Cesare e la sua fortuna.

La squadra ancorò il dì primo di marzo nel golfo di Juan quasi nello stesso luogo in cui Napoleone era sbarcato al suo ritorno dall' Egitto.

Calato a terra colla sua piccola truppa, prese posizione sullo stradale che conduce a Monaco. Nella sera istessa dello sbarco il principe di Monaco , che da Parigi ritornava nel suo principato, s' imbattè negli

avamposti ; era egli stato ajutante di campo del granduca di Berg ; l' imperatore volle abboccarsi seco , indi permise che seguisse il suo cammino.

Postosi senza indugio in marcia, attraversando i monti Napoleone giunse a Grenoble in cinque giorni; la guarnigione di quella città era composta dai due reggimenti d' infanteria, 5.° e 7.° di linea , e da uno di artiglieria, comandati dal generale di divisione Marchand. Questi aveva spedito un battaglione del 5.° di linea perchè difendesse una gola due o tre leghe al dinanzi della strada per la quale giungeva l' imperatore. La colonna delle milizie provenienti dall' isola d' Elba non fu appena in lontananza sufficiente di poter esser vista che i soldati del Marchand si avvicinarono quanto più poterono per vedere il loro antico capitano. Il suo *surtout* grigio lo ebbe fatto ad essi subito distinguere. Napoleone si inoltrò di alcuni passi; tutto il battaglione stava in un profondo silenzio. L' ufficiale che lo guidava diede l' ordine di porre il fucile alla guancia , e di prendere la mira; se egli avesse imposto di far

fuoco chi può dire che cosa sarebbe accaduto?

Ma l'imperatore non gliene diede l'agio; indirizzò egli tosto la parola ai soldati, e con quel suo fare del quale non si saprebbe in iscritto dare una giusta idea:

— Ebbene! disse, quasi che nulla accadesse di straordinario, come va qui nel 5.º reggimento?

— Ottimamente, sire, risposero tutti ad una voce.

— Io sono venuto a trovarvi; v'ha forse qualcuno fra voi che voglia attentare alla mia vita?

— Oh questo no! ripigliarono essi a dire.

Ed egli, postosi tranquillamente come era uso di fare a passarli in rivista, si mise a capo del battaglione.

Il comandante sembrava soffrire a malincuore quell'inaspettata metamorfosi: l'imperatore allora gli domandò da quanto tempo egli fosse in servizio; quegli gliene indicò l'epoca precisa.

— E chi vi ha fatto ufficiale? continuò a dire Napoleone.

— Voi, sire.

— E luogotenente?

— Voi, sire.

— E capitano?

— Voi, sire.

— E capo di battaglione?

— Voi, sire.

— Ebbene, io doveva trovare in voi una maggiore riconoscenza; ma non la esigo. Cedete il vostro grado al primo capitano del battaglione, e andatevene.

L'ufficiale obbedì immantinente.

Ciò fatto l'imperatore dispose il battaglione in testa della sua colonna e si avviò verso Grenoble, ove era giunta già la notizia dell'accaduto.

Il generale Marchand aveva posto la guarnigione sotto le armi, e fatto chiudere le porte della città: aveva fatto in pari tempo caricare le artiglierie dei baluardi. Ma l'insurrezione si era già propagata fra le truppe: il 7.° di linea comandato dal colonnello Labédoyère escì a tamburo battente spiegando le sue aquile che aveva tenuto in serbo, e marciò risolutamente alla volta dell'imperatore che raggiunse in breve.

Allorchè Napoleone si presentò dinanzi

a Grenoble metà della guarnigione obbediva già ai suoi cenni; gli zappatori che erano in testa della colonna si posero immantinente ad atterrare le porte, e nell' interno della città non udivansi che le ripetute e clamorose grida di: « Viva l'imperatore! » In breve le porte furono aperte, ed egli entrò in Grenoble fra il giubbilo e il plauso della popolazione: la città fu spontaneamente illuminata, e la notte passò in un vero delirio di gioja.

Lo spirito di parte ha voluto dare a credere che il ritorno di Napoleone fosse il frutto di un complotto ordito da lunga mano, ma non ne sarà certamente persuaso chi fu spettatore dei fratellevoli abbracciamenti dei soldati fra di loro. No, una congiura presenta un ben altro carattere di quello che offrì l'incontro dei soldati partiti dall' isola d' Elba con quelli che provenivano da Grenoble.

Gli avvenimenti di questa città furono in breve conosciuti a Tolone, dove comandava il maresciallo Massena; e se la numerosa guarnigione di questa piazza non si pronunciò immantinente in favore di Na-

poleone, ciò derivò dal non aver egli preso tosto la direzione verso di essa.

A Parigi non si ebbe notizia dello sbarco dell' imperatore se non che cinque giorni dopo l' accaduto, quand' egli cioè era già arrivato a Grenoble; si spedì quindi tosto il maresciallo Macdonald ad assumere il comando delle truppe che erano in Lione, e Ney di quelle di Besanzone. Il conte d'Artois e il duca d'Orleans andarono essi pure a Lione, ma vi giunsero pressochè contemporaneamente all'imperatore il quale era partito immantinente da Grenoble conducendo seco la guarnigione, e il reggimento di artiglieria in ispecie.

Già la nuova della sua marcia si era diffusa da un angolo della Francia all' altro. Si erano mandati tutti i generali nei loro rispettivi governi; ma le truppe, saputo appena che Napoleone aveva tocco il suolo francese, ardevano del desiderio di raggiungerlo.

A Lione vennero disposte delle barricate sul ponte detto della Guillotière, e s' erano messe le truppe in ordine di battaglia sul molo. Napoleone giunse in per-

sona alla testa della colonna, e passò sul ponte come se le truppe che stavano dall' altra banda non vi fossero state poste per opporgli resistenza, ma bensì per unirglisi ed obbedirgli. Nè s' ingannò, perchè non appena lo ebbero ravvisato che faceva dar mano a togliere le barricate, si mossero precipitosamente a dargli ajuto, e gettati nel Rodano tutti i legnami ivi accatastati, si spinsero con tutta l' effusione dell' entusiasmo militare nel seno dei loro compagni d' armi.

Napoleone, entrato tostamente in Lione, andò difilato a fare la rivista dei reggimenti che vi stanziavano e che tutti l' accolsero coll'unanime grido di: « Viva l'imperatore! »

Il conte d'Artois, il duca d'Orleans e il maresciallo Macdonald altro non ebbero di meglio a fare che partirsene, e movere in tutta fretta alla volta di Parigi.

Eccolo dunque colui che pochi giorni prima se ne viveva inosservato in una piccola isoletta signore della seconda capitale della Francia, e alla testa di tante truppe che

bastavano, se ve n'era d'uopo, a ricominciare la guerra. Mi confessò poi egli stesso che aveva fatto una marcia cotanto rapida unicamente colla vista di raggiungere il più presto che fosse possibile le truppe, giacchè il solo timore dal quale era assalito nel tentare la sua rischiosa impresa era quello che si desse loro ordine di ritirarsi, sicchè egli non potesse mostrarsi ad esse e farle sue. Tanto era egli sicuro dell'impero che esercitava sul soldato francese! Nel mentre che l'imperatore trovavasi ancora a Lione, il maresciallo Ney che aveva riunite le truppe del suo governo si era avvicinato sino a Lons-le-Saulnier. Era egli uno dei marescialli sul di cui conto Napoleone viveva in maggiore diffidenza, e stava in sospetto che non si decidesse ad affrontarlo e dar principio alla lotta. Non si accontentò quindi di inviargli il proclama che faceva disseminare per tutto il regno, ma gli fece anche scrivere particolarmente dal generale Bertrand, ponendolo in avvertenza del quanto fosse decisiva la determinazione alla quale si sarebbe appigliato, e azzardoso il passo al quale si deciderebbe, mettendo sulla

sua responsabilità tutto il sangue che avrebbe potuto versarsi, e prevenendolo amichevolmente eziandio che la sua intrapresa non era un giuoco da fanciullo, ma l' aveva concertata in modo che ne teneva l' esito sicuro a malgrado che egli (Ney) avesse voluto opporgli resistenza.

Questa lettera del Bertrand fu consegnata al maresciallo in presenza de' suoi generali Lecourbe e Bourmont, nè alcuno fra essi resistette alla prova. Persuasi forse che l'imperatore agisse di concerto con qualche Potenza, reputarono follia il voler far fronte ad un torrente che in vece di poter essere da loro frenato, minacciava di strascinarli seco. Le truppe d'altronde, già al fatto degli avvenimenti di Grenoble e di Lione, ad altro non anelavano che di trovarsi in presenza di colui che esse chiamavano il loro *caporaletto :* Ney pertanto, o che vi si movesse spontaneamente, o vi si determinasse per calcolo, e spinto a forza da quello spirito che animava i suoi soldati, radunatili, lesse loro il proclama dell' imperatore, e v' aggiunse alcune parole del suo per dare a quello una forza maggiore.

La condotta del Ney non può certamente essere approvata, ed egli avrebbe dovuto battere la ritirata come aveva fatto il Macdonald; le cose avrebbero forse progredito del paro, ma egli avrebbe salvato le convenienze, e non si sarebbe compromesso. L'imprudenza del Ney fu anche tanto maggiore in quanto che rilasciò una ricevuta della lettera del Bertrand, e scrisse anzi egli stesso all'imperatore esponendogli quanto aveva deciso di fare, e dicendogli che se n' andava ad Auxerre, dove sperava di vederlo in breve, e di unirsi a lui.

In Parigi frattanto tutti coloro che tenevano ancora del partito della Corte nutrivano la lusinga che l' imperatore avrebbe potuto essere trattenuto nella sua marcia, sebbene riescisse poi evidente che, per qualche tempo almeno, non sarebbe stato possibile di evitare la guerra civile. Il re aveva mandati il duca e la duchessa d' Angoulême nel mezzogiorno della Francia, e il duca di Borbone nella Vandea: si ponevano in uso tutti i mezzi possibili onde l' imperatore non progredisse; ma egli si affrettava di presentarsi in tutti i luoghi

dove sapeva che v' erano dei depositi di truppe, e operava su di esse come un talismano. Vederlo e darsi a lui era tutt' uno.

La Guardia imperiale a piedi trovavasi a Metz sotto gli ordini del maresciallo Oudinot; nè, saputo l' andamento delle cose, esitò un istante a qual partito dovesse appigliarsi. Il maresciallo dal canto suo seppe barcheggiarla in guisa che non gli toccassero rimproveri nè da parte del re, nè da quella dell' imperatore. Una sommossa scoppiò a tempo opportuno fra le truppe, e, data la violenza che gli si usò, non potevasegli imputare la defezione del suo corpo.

I capi di partito pensavano in questo mentre seriamente quali conseguenze sarebbe per menar seco l' inopinato ritorno di Napoleone. Fouché non si illudeva, gli era pienamente noto che tutta la Francia si sarebbe dichiarata contraria all' attuale regime; e perchè era stato convenuto fra lui e il Talleyrand che questi lo avrebbe avvisato di qualsiasi cosa fosse per succedere, entrò in sospetto che il diplomatico si

fosse preso giuoco di lui, e avendo già fatte le sue intelligenze con Napoleone volesse accaparrarsene egli solo le grazie. Talleyrand poi, e qui sta il bello, si ideò la stessa cosa per riguardo al Fouché, tanto si conoscevano bene l' un l' altro, sicchè, entrati in iscambievole diffidenza, timorosi l' uno dell' altro, non sapevano che farsi.

Il Fouché alla fin fine ben lungi dall' imaginarsi che Napoleone dovesse in uno spazio di tempo brevissimo, come successe difatto, arrivare fino a Parigi, fece la sera del 5 marzo chiamare a sè il generale Lallemand, e gli dimostrò il bisogno di indurre il generale Drouet a prendere un partito decisivo, a fine, diceva il Fouché, di opporsi alle misure arbitrarie che la Corte non mancherebbe di impiegare contro tutti coloro che le erano sospetti, e conchiuse col dire che a parer suo bisognava che il Drouet mettesse senza indugio tutte le sue truppe in movimento alla volta di Parigi, onde affrettare così la partenza del re da questa capitale.

Lo scopo del Fouché era duplice. Supponeva che Drouet giungerebbe senza in-

contrare ostacoli, e in tempo sufficiente per dare a lui (Fouché) l'agio di convocare le Camere e procurar loro l'appoggio della Guardia nazionale. Lusingavasi egli con questi provvedimenti di far proclamare un Governo qualsiasi, e sotto alla di lui egida opporsi all'ingresso dell'imperatore. Così operando, e si riconciliava cogli agenti che teneva al congresso, e gli rimaneva tempo di approfondire il misterio del ritorno dell'imperatore.

Il generale Lallemand partì difatto da Parigi il giorno 6 di marzo e andò a Lilla, dove si trattenne infino a che non ebbe avuto incominciamento la mossa delle truppe. Fra esse eranvi i granatieri e i cacciatori a cavallo della Vecchia Guardia. Lallemand aveva il comando dei dragoni che stanziavano nel dipartimento dell'Aisne vicino a Soissons: tutte queste milizie si posero in marcia, e percorsero pel seguito di molti giorni lo stradale di Parigi. La Corte, che ne venne tostamente informata, spedì in tutta fretta il maresciallo Mortier a Lilla, onde le facesse immantinente rientrare nelle loro guarnigioni. Ciò riescì altrettanto

più agevole in quanto che i colonnelli non erano per anco al fatto del perchè avessero operato questa mossa: erano tutti persuasi di marciare in forza di un ordine del ministro della guerra. Quand' essi seppero di essere stati tratti in inganno non opposero resistenza di sorta all'acquartierarsi di nuovo, avuta che ebbero anche notizia del prossimo arrivo dell' imperatore. Credettero, nè la pensarono male, che riesciva ormai inutile l' assumere essi l' iniziativa allorchè il corso degli avvenimenti avrebbe in breve determinato quanto sarebbe stato ad essi più conveniente di fare. I granatieri a cavallo pertanto se ne ritornarono ad Arras dopo tre o quattro marcie inutilmente fatte.

Non vi furono che i cacciatori a cavallo coi dragoni del generale Lallemand che si inoltrarono sino a Compiègne: quivi pervenuti si volle indurre il 6.° dei cacciatori a seguire lo stesso movimento, ma se ne ebbe un rifiuto. Allora gli ufficiali tennero consiglio fra di loro, e risolvettero di tornarsene a Cambrai nei loro quartieri; parteciparono questa risoluzione al loro colonnello Lefebvre-Desnouettes e lo con-

sigliarono ad evadersi, il che egli fece tosto associandosi il generale Lallemand. Fatto questo, spedirono una deputazione al re per rinnovargli le loro proteste di fedeltà, e così l' idea del Fouché andò a vuoto.

Il generale Lallemand venne arrestato dalla gendarmeria, nè avrebbe schivato un giudizio militare e la fucilazione, se l' imperatore non fosse giunto tanto in fretta a Parigi. Anche il Fouché l' avrebbe passata probabilmente assai male; egli però non si perdette d' animo, e pensò tosto ad un ripiego: il 10 di marzo venne in cognizione e del mal esito del concepito progetto, e dell' accaduto di Grenoble; al fatto come era del come la pensasse la maggioranza dei Francesi, ed in ispecial modo l' armata, previde quanto sarebbe successo a Lione, e quindi anche a Parigi; stimò opportuno pertanto di garantirsi alla meglio dal sospetto che gli poteva pesar sopra, e fece istanza presso il conte d'Artois di poterne ottenere un'udienza; consigliò egli al principe di nominare a reggente il duca d' Orleans, cercando in pari tempo di persua-

derlo che, sebbene l' entrata di Napoleone in Parigi non ne verrebbe per questo impedita, era presumibile però che egli non avrebbe potuto mantenervisi più di tre mesi.

Il re Luigi frattanto, vista la successiva e rapida defezione dei varj corpi dell' armata, entrò in qualche, sebbene non fondato sospetto, sul conto del suo attuale ministro della guerra (Soult); nominò quindi in sua vece il duca di Feltre, già capo di questo dipartimento sotto all' imperatore; e il duca accettò il difficile e rischioso incarico, sebbene anche agli occhi dei meno veggenti la causa reale sembrasse omai affatto perduta.

Il re elesse anche a prefetto della Polizia della capitale il signor di Bourrienne; ma tutti questi provvedimenti erano omai tardivi, perchè Napoleone viaggiava a posta sforzata, le popolazioni se gli facevano innanzi piene d' entusiasmo, e le truppe che gli si spedivano contro accorciavano più che potevano il cammino onde raggiungerlo e sottomettersegli devote il più presto che fosse possibile: la catastrofe era

imminente, la riunione di un corpo d'armata fatta in tutta fretta a Ville-Juif non era tale da proteggere a sufficienza Parigi, e il re dovette pur decidersi a partirne.

Prima però di fare quest'ultimo e decisivo passo recossi alla Camera dei deputati onde procurare di indurla a prendere qualche energica determinazione, ma non vi rinvenne in ricambio delle sue domande che delle proteste e delle parole. Si procurò eziandio di formare dei corpi di volontarj, ma quasi nessuno presentossi a farsi inscrivere sui registri. Il 19 di marzo finalmente verso sera l'imperatore giunse a Fontainebleau scortato appena da una ventina di ufficiali.

Il re, il conte d'Artois e il duca di Berry trovavansi tuttora a Parigi, ma tutto era allestito per una immediata partenza, nè si viveva in poco timore di una qualche sommossa: nella corte del castello delle Tuileries v'era un corpo di artiglieri pronto ad ogni evento. Il 20 di marzo ad un'ora del mattino la casa del re radunossi nella corte del castello e sulla piazza detta del Carosello; i principi salirono in carrozza

e partirono: il duca di Berry era alla testa della cavalleria di scorta.

Il corpo di truppe che era stato collocato a Ville-Juif sotto gli ordini del generale Rapp prese posizione a S. Dionigi dopo che il re se ne fu partito. Il castello rimase calmo e silenzioso sino alle otto del mattino: il corteggio reale prendendo la strada di S. Omer se ne andò a Lilla.

Tutta la cavalleria della casa del re, due mila uomini in circa (Berthier , Marmont e Lauriston colle loro compagnie), s'era riunita a Béthune ; il conte d'Artois ne passò la rivista , e dopo avere ringraziata l'ufficialità per l'ottima disposizione d'animo da lei dimostrata prese da lei congedo, dicendole che rimaneva in di lei arbitrio di fare quello che avrebbe creduto più opportuno.

Tutta la giornata del 20 passò nell'aspettativa ed in una universale operosità; ciascuno si affrettava di prender parte al grande avvenimento che stava per accadere. I proclami dell' imperatore (le di cui copie stavano pronte in Parigi già fino da otto giorni prima) furono affissi dovunque ; si

prese possesso del pubblico tesoro, la più grande attività mostravasi nelle caserme, e si fecero premurose istanze presso il corpo che stanziava a S. Dionigi, e che era capitanato dal generale Rapp, onde anch' esso si unisse agli altri, e facesse causa comune.

Non si incontrò spirito di opposizione in alcuno, perchè il re se ne era andato, e tutti non pensavano ad altro che ad accaparrarsi la benevolenza di quegli che era per succedergli. Era corsa voce in quell'epoca che Luigi XVIII non aveva avuta l' intenzione di partirsene dalla capitale (il che se non avesse fatto, l' esito finale dell'intrapresa dell' imperatore non sarebbe stato forse così pacifico come lo fu in fatto), ma che vi si era deciso dietro il voto del suo Consiglio. Se ciò è, se ne può dare una facile spiegazione; questa decisione ebbe le stesse cause di quella che fu fatta adottare all' imperatrice reggente nel marzo del precedente anno. Non v'era chi non pensasse a sè stesso piuttosto che al re suo signore. Ho veduto io co' miei occhi una lettera che il Berthier aveva scritto (in questo mese di marzo) ad uno dei generali del-

l'armata prima di passare la frontiera; ripeteva egli in essa ciò che non più di un anno prima aveva detto a Fontainebleau: « che egli cioè non era l'uomo del re, ma francese e devoto all'armata anzi tutto; che desiderava di servire il proprio paese, e abborriva dall' idea di emigrazione ». Ardì anche indirizzare una lettera a Napoleone, ma era già oltre i confini quando ricevette la di lui risposta; rimasto per alcun tempo a Bamberga, volle ritornare in Francia, ma arrestato dagli Alleati finì non molto tempo dopo miseramente la propria esistenza.

Napoleone giunse a Parigi alle sette della sera; tutto era tornato a suo luogo, e ciascheduno occupava già al castello il suo posto di prima. Vi pranzò, e nessuna variazione trovò nel proprio appartamento: pareva che fosse tornato dalla campagna, o da un viaggio di piacere.

Nel momento dell' arrivo non v' era di truppe nella corte delle Tuileries che un solo battaglione della Guardia nazionale; ma vi si trovavano radunate più migliaja

di vecchi ufficiali d'ogni arma che erano stati messi in riforma.

Si era andati all' incontro dell' imperatore sullo stradale di Fontainebleau, ed egli ne venne circondato da un' infinità di ufficiali generali a cavallo: d' intorno alla sua carrozza non ve n'era al certo meno dell'effettivo di un intiero reggimento, e di ogni arma com'erano, offrivano all'occhio un disordine veramente imponente: ed era fra essi un solo e continuato grido di: Viva l'imperatore! Quand'egli entrò nella corte del castello non fu possibile che il postiglione si inoltrasse sino al vestibolo: la folla era immensa. Si si precipitò alla portiera, la si aprì, e se ne levò con dolce violenza l' imperatore, nè egli potè metter piede a terra sia nella corte, che sulle scale e negli stessi appartamenti, perchè lo si portò passandolo di braccio in braccio fino nel suo istesso gabinetto.

La prima cosa che egli fece, nè poteva aspettarsi altro da un uomo di tanta attività, fu quella di far chiamare a sè tutti i suoi antichi ministri, e di ordinare a ciascun d'essi di riassumere le proprie incom-

benze; v'ebbe però un nuovo funzionario, il Fouché, al quale venne affidato il dicastero della Polizia.

Davvero che ciò che si esibiva all'occhio dell' osservatore in quest' epoca era strano più che mai; si si trovava di bel nuovo nella stessa sala di ricevimento nella quale si era soliti di vedersi un anno prima, e benchè fosse appunto un anno che non vi si vedesse più riuniti come per l'ordinario, nessuno se ne faceva le meraviglie e pareva, nel mentre che in realtà sarebbe stato difficile il rinvenire l'esempio d' una peripezia politica simile a questa, pareva a tutti che la cosa fosse naturalissima.

Capitolo VIII.

TRANSUNTO.

Nuovo ministero. — Nullità dell'abdicazione dell'imperatore. — Il duca d'Angoulême è fatto prigione. — Murat. — Atto addizionale. — Opinione di madama di Staël.

L'imperatore non aveva finito ancora di pranzare che giunse da Soissons un ufficiale colla notizia che i due fratelli Lallemand, i quali vi si trovavano detenuti, correvano un gran pericolo, perchè il sotto-prefetto di questa città non voleva rilasciarli in libertà. Napoleone ordinò tosto che fosse introdotto il ministro della Polizia, senza però declinarne il nome, e perchè si stava in forse chi in realtà egli si intendesse di chiamare (1) indicò la mia persona. Die-

(1) La nomina accennata nel capitolo precedente del Fouché al ministero della Polizia

demi ordine di scrivere immantinente al sotto-prefetto perchè i Lallemand fossero restituiti a libertà ; il che feci tosto.

Allorchè l' imperatore mi diede questo comando trovavansi presenti molte persone le quali credettero unanimemente ch'io fossi per riassumere il mio antico ministero, ignare com' erano dell' esser io lontanissimo da una simile idea. Devesi sapere infatto che io fin dal mattino mi era abboccato coll' arcicancelliere , e lo aveva pregato , caso che l' imperatore gli parlasse di me, di ringraziarlo della sua benevolenza , ma di dirgli in pari tempo che dopo i gravi dispiaceri de' quali mi era stato cagione il mio precedente ministero , era lontanissimo dal desiderare di esservi nuovamente chiamato.

Napoleone pertanto, dopo che ebbe parlato coll'arcicancelliere e col duca di Bassano il quale non era al certo uno di quelli che avrebbero visto di buon occhio il mio innalzamento, fattomi entrare di nuovo mi

ebbe luogo posteriormente , e il lettore vedrà a momenti in qual guisa. (*Nota del Trad.*)

richiese se quanto quegli gli aveva detto sul conto mio era positivamente vero, e volle conoscere a fondo i motivi della mia risoluzione. Nè io credetti di dover tenerglieli celati; pel che gli esposi parte a parte tutti i dispiaceri e i disturbi che durante la sua assenza mi era toccato di soffrire. « Sire, gli dissi, se si farà alla M. V. una esatta relazione di quanto è qui succeduto da due o tre mesi in poi, non potrà a meno di accorgersi che il suo ritorno è caduto inopportuno per molti che covavano degli altri progetti in capo. Se la M. V. avesse ritardato ancora alcun poco, io sono d' avviso che avrebbe già trovato stabilito un tutt' altro ordine di cose ».

L' imperatore sorridendo mi rispose:

— Dunque non c' è più a che dire, e questo è un partito irremovibilmente preso?

— Sì, Maestà, gli dissi; e così ebbe fine il nostro colloquio.

Alcun tempo dopo mi fu proposto di essere eletto a governatore di Parigi, ma feci una nuova ripulsa: l'imperatore allora mi disse con una certa obbligante risolutezza che ciò non poteva aver luogo, che

conveniva pur adoperarsi in qualche cosa e prestargli l'opera mia, e che voleva assolutamente che io assumessi il comando della gendarmeria, giacchè dietro il mio rifiuto egli era pure costretto di riporre di bel nuovo il ministero della Polizia nelle mani del Fouché. Io non aveva, per dire il vero, nessuna ragione plausibile da opporre a questa esibizione o comando che vogliasi dell'imperatore, sicchè accettai; non mi astenni però dal mostrargli la mia maraviglia perchè egli si affidasse ancora ad un uomo che non gli offeriva certamente molta garanzia di sicurezza. Dissemi egli allora che se si induceva a ciò era in vista dell' essere stato assicurato che costui si era adoperato in favor suo durante la sua assenza, ed in ispecialità in questi ultimi mesi. Io non potei a meno di sorridere, tanto mi mosse a sdegno il vedere come si fosse già osato di ingannarlo in simil guisa, e di dirgli una tale menzogna (1). E che potranno mai addurre a

(1) Non valeva meglio, in vece di sorridere sdegnosamente, esporre parte a parte a Napo-

propria giustificazione coloro che si fecero garanti di un traditore, di uno che menava vanto dell' essere stato egli sempre l' anima di tutte le cospirazioni ordite contro dell' imperatore?

Dopo avermi congedato, Napoleone diede udienza al Fouché, ed era a dir vero una cosa veramente deplorabile il vedere come la cabala e l' intrigo si fossero appostati fino alle porte del gabinetto imperiale per ispingere innanzi e portare in palma di mano un uomo che si era preso giuoco di tutti i partiti, e che aveva già in sua mente stabilito di trarre ad estrema rovina colui al quale ora veniva a protestarsi devoto. Pure era tale l' acciecamento, che io ho udito una persona di altissima sfera dire, allorchè si presentò nella sala quel camaleonte: « Lasciate che entri tosto il signor Fouché; egli è l' uomo che negli attuali momenti importa il più all' imperatore di vedere ».

Fouché fu ammesso sull' istante, e senza

leone la serie degli intrighi de' quali egli era, a sua insaputa, la vittima? Varrà forse a scusa il dire che egli non avrebbe creduto? non parmi. (*Nota del Trad.*)

accennare alcun che dei fatti precedenti, « Mi felicito colla M. V., disse all' imperatore, di questo ben avventurato ritorno; temevo che la M. V. incontrasse qualche ostacolo per viaggio, ed ecco perchè io posi in movimento le truppe onde determinare il re a partirsene. Se fossero nate framezzo delle difficoltà, sarei venuto io in persona ad incontrare la M. V. »

Questo fu il tenore di parlare del duca d'Otranto, e n'ebbe in premio il ministero della Polizia, premio però che non corrispose gran fatto alla sua aspettativa, giacchè, come me lo disse egli stesso finita che fu l' udienza, era quello degli affari esteri che ambiva. Il maresciallo Davout fu nominato contemporaneamente a quello della guerra, Montalivet fu rimpiazzato da Carnot, gli altri rimasero al posto loro.

Ecco dunque già fino dalla prima sera del suo arrivo l' imperatore dato in balía al Fouché. Ma con quale scopo mai, io domando, gli si celava tutto ciò che era succeduto prima del suo ritorno? Debbo io credere che tutti fossero stati tratti in inganno? ma è supponibile forse che l'in-

dole di Fouché non fosse a tutti nota? Se pertanto non si era il suo zimbello, è evidente che si voleva essere il di lui complice, e accaparrarsi la di lui benevolenza, o non incorrere per lo meno nel di lui odio, fornendogli i mezzi di condurre bene alla fine i suoi tenebrosi raggiri. Qual danno poteva derivare mai dal porre l' imperatore al fatto di quanto si era operato prima del di lui ritorno, e ad oggetto di rovesciare il governo reale bensì, ma non già a quello di ripristinare il regime imperiale? temevasi, nè v'è altro a pensare, di porsi così operando in una critica posizione ove Napoleone non pervenisse a consolidarsi, e il re tornasse di nuovo, come succedè in realtà, a sedere sul trono.

E reca maggior cordoglio il vedere qual mal esito avesse l' ardita intrapresa di Napoleone ove si ponga mente alla meravigliosa rapidità colla quale riassunse il potere. Egli era pure ritornato in Francia con soli seicento uomini o poco più, e in Francia ve n' erano almeno, parmi, altrettanti da opporgli; eppure a que' suoi pochi egli non si trovò nemmeno nella ne-

cessità di far caricare i fucili. E poi, non viaggiò egli sempre solo in una carrozza da posta? nè vi fu a chi cadesse in mente di arrestarlo. Tutte le popolazioni gli correvano all'incontro, si illuminavano spontaneamente i luoghi dov'egli si fermava, e tutti coloro che lo accompagnarono fecero testimonianza che sul di lui passaggio non si mostrò meno di un milione di uomini. Nè, giova ripeterlo, vi furono cabale ordite onde facilitare il di lui ritorno: Napoleone istesso lo disse, e disse il vero: altro partito non ebbe egli in proprio favore che i giornali, dalla di cui lettura venne a comprendere che il tempo opportuno di partire dall' isola d'Elba e di ricomparire sulla scena del mondo era ormai giunto. Tutti coloro che gli furono vicini nelle diverse epoche della sua vita convengono in questo che non mai durante la sua brillante carriera potè egli gloriarsi di un trionfo simile a questo: l' entusiasmo nazionale era al colmo, nè si era posto in opera alcun mezzo amministrativo onde la pubblica gioja si palesasse.

Il giorno susseguente a quello del ritorno

di Napoleone giunse il battaglione della Guardia che l'aveva seguíto all'isola d'Elba: la premurosa curiosità della moltitudine si era cangiata in una vera ammirazione, e quando esso entrò nella corte delle Tuileries, dove l'imperatore passava in rivista le truppe della guarnigione, non si udì che un unisono grido di: « Viva l'imperatore » da un' estremità della linea all' altra.

Una cosa poi che destò in tutti meraviglia fu il vedere come tutti i soldati dell' armata avessero conservata, di proprio impulso, la cocarda tricolore e l'aquila dei proprj czacò; sicchè senza dare ordine alcuno in proposito tutti ripresero queste insegne appena che l' imperatore ebbe tocco il suolo di Francia. Durante i primi giorni dalla sua installazione egli ricevette i corpi costituiti, fra' quali il Senato: non palesò rancore contro di alcuno a motivo di quanto si era fatto durante la sua assenza; fece però qualche cenno sul vergognoso atto con cui questa magistratura aveva dichiarati nulli i suoi diritti al trono, e conchiuse col dire: « La posterità e la

storia giudicheranno esse di questo; io non ne conservo nemmeno la rimembranza.

Il 24 di marzo giunse a Parigi la notizia che il re Luigi partitosene da Lilla, dove il maresciallo Mortier comandava una numerosa guarnigione, si era ritirato nel Belgio. Il primo atto amministrativo di Napoleone fu di ordinare la riunione dei collegi elettorali in tutti i dipartimenti, e di far procedere alla nomina di una nuova Camera dei deputati: volle quindi che si sottoponesse di nuovo la sua riassunzione al trono al voto nazionale. Quando egli affidò per la seconda volta allo scrutinio questa importante quistione il Consiglio di Stato aveva già presa in considerazione la di lui abdicazione e l'aveva dichiarata nulla perchè fatta in un momento di crisi politica, e strappata, per così dire, a viva forza dalla violenza delle circostanze: ecco un sunto di questo importante documento:

Seduta del 25 *marzo* 1815.

« Il Consiglio di Stato nel riprendere le proprie funzioni crede suo obbligo di

dover esporre i principj che costituiscono la base delle sue opinioni e della sua condotta. . . . .

« Nel 1789 la nazione francese rientrò in possesso delle proprie franchigie . . . . . .

. . . .

« Nell'anno VIII (1) Bonaparte, già coronato dalla vittoria, fu dal nazionale consenso assunto al governo, ed un'apposita costituzione creò la magistratura consolare.

« Il decreto senatorio del 16 termidoro anno X nominò Bonaparte Console in vita.

« Il decreto del 28 fiorile anno XII conferì a Napoleone la dignità imperiale, stabilendola ereditaria nella di lui famiglia.

« Questi tre atti solenni furono sottoposti alla sanzione del popolo il quale li consacrò con più di quattro milioni di voti.

« Così è di fatto che i Borboni pel corso di ventidue anni avevano cessato di regnare sulla Francia ed erano dimenticati dai loro contemporanei. Stranieri alle nostre leggi, alle nostre istituzioni, ai nostri costumi, alla gloria nostra (2), l'attuale

(1) Repubblicano.

(2) Piacevole ed utile ad un tempo è il

generazione non li conosceva se non per la rimembranza della guerra straniera che essi avevano suscitata contro la patria, e delle intestine discordie che vi avevano alimentate.

« Nel 1814 la Francia venne invasa dalle armate nemiche, e la capitale occupata.

« Si creò in quell' epoca un sedicente Governo provvisorio, il quale adunata la minorità soltanto dei senatori, la costrinse, in opposizione alla missione e alla volontà di quella magistratura, a cassare le esistenti costituzioni, rovesciare il trono imperiale e richiamare la famiglia dei Borboni.

. . . .

« L' abdicazione dell' imperatore Napoleone non fu che il risultamento della sciagurata situazione alla quale erano stati ri-

porre a riscontro il modo di parlare del primo Corpo dello Stato in questa circostanza, con quello di pochi mesi prima; come pure è da tenersi a calcolo che quella stessa popolazione la quale, a detta del Savary, ingombrava le strade dinanzi ai passi di Napoleone che rientrava in Francia, aveva pure, a detta dello stesso Savary, abbracciati gli stivali dei Cosacchi e dei Russi che invadevano il suo territorio.

(*Nota del Trad.*)

dotti la Francia e l'imperatore in causa degli avvenimenti della guerra . . . .
L'abdicazione istessa poi non ebbe altro scopo se non che quello di impedire la guerra civile e l'effusione del sangue francese. Non consacrato dal voto del popolo quest'atto non poteva annullare il solenne contratto che era stato pattuito fra il popolo istesso e l'imperatore; che se anche Napoleone avesse potuto abdicare personalmente alla corona, non avrebbe però potuto mai sagrificare i diritti del suo figlio chiamato a regnare dopo di esso.

« Malgrado di questo però un Borbone fu nominato luogotenente generale del regno, e assunse il comando.

« Luigi Stanislao Saverio giunse in Francia, fece il suo ingresso nella capitale e s'impossessò del trono dietro l'ordine stabilito nell'abolita monarchia feudale.

« Egli non aveva accettata la costituzione decretata nel Senato, nè aveva giurato di mantenerla e di farla mantenere . . . . .

« Sotto alla protezione delle armate straniere, e dopo aver ringraziato un principe straniero perchè lo avesse ristabilito sul

trono, Luigi Stanislao Saverio datò il primo atto della sua nuova autorità dall' anno 19.° del proprio regno, dichiarando così apertamente che gli atti governativi anteriori non derivavano, secondo lui, che da una lunga e continuata ribellione; egli accordò di sua spontanea volontà una Carta costituzionale sotto il titolo di Ordinanza di riforma, ma altra garanzia non ne diede se non che quella di farla leggere in presenza di un nuovo corpo che egli aveva eletto, e di una riunione di deputati che non era libera: questa riunione anzi non vi prestò la propria adesione, e nessuno fra i membri di essa era investito del carattere legale necessario per sanzionare un tale cambiamento.

« Tutti questi atti adunque sono illegali: redatti alla presenza di armate nemiche e sotto l'influenza della dominazione straniera, debbono considerarsi l'opera della violenza, essenzialmente nulli ed attentatorj all'onore, alla libertà e ai diritti della nazione.

« Le adesioni date da individui e da funzionarj sforniti di idonea missione non potevano nè annullare l'adesione della na-

zione espressa da voti solennemente invocati e legalmente emessi, nè tampoco supplire ad essa.

« Che se tanto le adesioni anzidette, quanto i giuramenti avessero dovuto ritenersi come obbligatorj per coloro che li fecero, avrebbero cessato dall'esser tali dal momento che il Governo che li ricevette più non esisteva . . . .

. . . .

« I Borboni essi stessi poi non hanno cessato dal violare le fatte promesse: favorirono le pretese della nobiltà feudale; diedero moto alla vendita de' beni nazionali derivanti da diverse sorgenti; prepararono la restaurazione delle decime e dei diritti feudali; attentarono alla civile esistenza di tutti i nuovi possessori; dichiararono guerra aperta a tutte le opinioni liberali; urtarono di fronte contro tutte le istituzioni che la Francia aveva consolidate a prezzo del proprio sangue, anteponendo l'umiliazione della nazione alla compiacenza di partecipare alla di lei gloria; spogliarono la Legione d'Onore della sua dotazione e de' suoi politici diritti; non prodigarono la

decorazione che coll' intenzione di avvilirla; tolsero all' armata e a' suoi bravi il soldo, i gradi e gli onori per farne parte agli emigrati; vollero in una parola che questo partito dell'emigrazione prevalesse, e opprimesse il popolo (1).

« Profondamente impressionata per la propria umiliazione e per le proprie sventure, la Francia anelava al ristabilimento del suo nazionale Governo, e al ripristinamento della dinastia ligia per essenza a' suoi nuovi interessi e alle sue nuove istituzioni.

« Allorchè l'imperatore si avvicinava alla capitale i Borboni vollero, sebbene indarno, emendare con delle leggi fatte all'improvviso e dei tardivi giuramenti il fallo commesso nell'aver mancato ai doveri loro imposti dalla Carta costituzionale e riparare i torti e gli insulti fatti alla nazione

(1) Ho dato il transunto di questo documento e perchè è importantissimo, e perchè le incolpazioni specialmente che vi si fanno ai Reali di Francia furono quelle stesse appunto che rinnovate in un' epoca non molto remota cagionarono la rovina del ramo primogenito della loro famiglia. (*Nota del Trad.*)

e all' armata; il tempo delle illusioni era passato ormai, la fiducia nel Governo era svanita per sempre. Nemmeno un braccio si è alzato in loro difesa; la nazione e l'armata sono volate all' incontro al loro liberatore . . . .
. . . . »

Fu in quest' epoca che Napoleone convocò il Campo così detto di Maggio, nel quale dovevano trovarsi riuniti i deputati della Camera e i membri dei collegi elettorali di tutti i dipartimenti. In quest' assemblea dovevasi fare lo scrutinio dei voti delle comuni e proclamare nuovamente l' imperatore, ma in grazia di un concorso di circostanze che prolungò la riunione dei collegi l' adunanza non potè aver luogo che nel giuguo susseguente; nè la cabala rimase inoperosa in questo frattempo.

Essendo venuto a cognizione del pubblico quanto si stava concertando nel congresso che tenevasi nella capitale dell'Austria, si vide che il ritorno dell' imperatore non era stato fatto di concerto con alcuna Potenza, come lo si era creduto sulle prime, e che anzi tutte riunite si disponevano a farci

di nuovo la guerra. Questa fatale certezza scemò di non poco l'entusiasmo dimostrato al primo comparire di Napoleone, e ridestò in tutti gli animi l'inquietudine e l'ansietà.

Il partito realista frattanto faceva, sebbene senza effetto, alcune mosse onde ravvivare la propria causa: la duchessa d'Angoulême trovavasi in Bordeaux, e il duca in Tolosa, d'onde partì poi (lasciandovi il signor di Vitrolles perchè vi allestisse dei mezzi di difesa) per recarsi a Marsiglia. Quivi giunto radunò poche truppe che fece inoltrare eziandio sulla strada di Lione sino a Montélimart, ma queste mosse non ebbero conseguenza di sorta.

L'imperatore aveva spedito Clausel a Bordeaux. Questo generale rimase per alcuni giorni appostato dinanzi alla città ed entrò in trattative coi magistrati di essa. Il reggimento d'infanteria che vi stava di guarnigione rifiutossi di fare quanto da lui si esigeva, sicchè il generale Decaen che ne aveva il comando fece intendere alla duchessa d'Angoulême che le conveniva di partire, giacchè egli non poteva esserle ga-

rante dello spirito che animava la truppa.

La duchessa, sia lode al vero, dimostrò in quest' occasione un virile coraggio, e pose in opera tutti i mezzi che stavano in lei onde animare in proprio favore i cuori generosi. Andò essa in persona alle caserme e vi arringò i soldati; questi standosene in giro d'intorno al di lei calesse la assicuravano della loro stima, ma protestavano in pari tempo che non era in facoltà loro l'obbedirla; visto di non poter trarli ai proprj fini, s' imbarcò su di una corvetta inglese e partì.

A Tolosa il generale Laborde fece prigione il signor di Vitrolles e lo mandò a Parigi.

Il generale Grouchy, spedito da Napoleone ad assumere il comando delle truppe che stanziavano nei contorni di Lione, unì ad esse le guardie nazionali dei vicini dipartimenti, e marciò contro il duca d'Angoulême che fece in breve prigione. L'imperatore gli concedette immantinente la libertà, ed egli ritirossi in Ispagna. Il duca di Borbone che tentava di porre in sollevazione la Vandea, vista la condi-

zione disperata della causa reale, partì anch'egli alla volta dell'Inghilterra. Tutta la Francia pertanto era ritornata sotto alle insegne imperiali, ma ciò sventuratamente non durò alla lunga. E devesi tenere a debito calcolo anche questa considerazione, che sebbene il ritorno dell'imperatore avesse destato l'entusiasmo e l'ammirazione, si scorgeva però che vi aveva contribuito non poco la preponderanza delle idee moderne sulle antiche. Si ebbe ben tosto argomento di avvedersene nell'udire le grida di costituzione che si alzavano da tutte le bande; si voleva l'imperatore, e lo si preferiva a qualsiasi altro sovrano, ma si voleva porre altresì un confine al di lui potere, ed è certo che si si sarebbe condotti a qualunque estremo, se non si avesse nutrita la lusinga che egli stesso avrebbe limitata la propria autorità in guisa da esibire una completa garanzia contro il rinnovamento delle sciagure che si erano sopportate poco tempo prima. Per dirla in una parola si prediligeva Napoleone considerandolo come la leva che aveva tolto di posto la famiglia borbonica, si si esibiva

pronti ancora a dargli mano in caso di guerra, ma in tutto il rimanente poi si voleva porgli un freno ond' egli più non trascendesse nel tanto temuto abuso di potere.

Gli uomini ligi del partito realista che erano rimasti a Parigi si accorsero ben tosto di questa direzione della nazionale volontà, nè trascurarono di fomentarla, giacchè era evidente che facendo trionfare la costituzione garantivano sè medesimi contro le indagini che avrebbero potuto instituirsi sulla loro anteriore condotta.

Fouché che macchinava degli altri progetti era stato uno dei primi a colpire il lato debole della posizione nella quale si trovava l' imperatore, e si adoperò a tutt'uomo per infrenare l'entusiasmo palesato dalla popolazione, paralizzarne gli effetti e scemare di forza tutti i mezzi di risorsa de' quali Napoleone avrebbe potuto disporre. Ebbe ben egli qualche sentore dell'ambigua condotta del suo ministro, ma la campagna stava per incominciare, e non credette opportuno di adottare contro di esso delle misure di rigore, giacchè se rie-

sciva superiore nella lotta, i macchinamenti del Fouché sarebbero riesciti vuoti d'effetto, e se soccombeva, la severità contro di esso usata gli sarebbe stata ascritta a colpa.

Non appena Napoleone era rientrato nella sua capitale s'era fatto di tutto per ricomporre ed aumentare il personale dell'armata, che sotto il precedente regime era stato non poco diminuito. La dichiarazione delle Potenze coalizzate in forza della quale si escludeva qualunque trattativa coll'ex-imperatore, non poteva a meno di essere immediatamente susseguita da nuove ostilità, e le forze colle quali eravamo minacciati di essere assaliti erano immensamente maggiori di quelle che noi avevamo da opporre loro. Tutti facevano l'ovvio riflesso che se Napoleone aveva pure dovuto soccombere allorchè le sue armate erano tuttavia imponenti, gli sarebbe riescito impossibile il trionfare adesso che queste erano di tanto scemate; tutti gli animi pertanto erano compresi da una viva inquietudine, ma pure non si dimetteva ogni speranza; si facevano voti per il buon

esito delle sue armi, sebbene non si si illudesse sulla gravezza degli ostacoli che dovevansi superare. Si richiamarono sui quadri dell' armata tutti gli individui a' quali s' era dato il congedo: si pose ogni attività nel riunire soldati, vestirli ed addestrarli: ma le cose da farsi erano troppe e il tempo soverchiamente limitato; data l'urgenza delle circostanze, si dovette fare in via amministrativa ciò che esigeva l'autorizzazione del Corpo legislativo il quale non aveva potuto essere radunato per anco.

Il dipartimento dell'interno frattanto non iscarseggiava di lavoro esso pure; occupavanlo non poco il voto delle comuni per la rielezione dell'imperatore, e l'assemblea del Campo di Maggio. Il ministro di Polizia non si perdeva, come suol dirsi, nella polvere, e metteva in moto i capi di partito conosciuti per l'esagerazione delle loro opinioni, sicchè quanto egli operava se da un lato contrariava l' interesse di Napoleone, non favoriva dall'altro quello dei Borboni. La mira del Fouché era quella di porsi in una situazione tale che l' opera sua avesse ad essere trovata necessaria dal

Governo, qualunque esso fosse per essere, che sarebbe per susseguire a quello dell' imperatore, giacchè sulla nuova caduta di questi egli non nutriva dubbio alcuno. Mosso da questa idea, Fouché suggerì di radunare le federazioni convocate in cadaun dipartimento come si era fatto nelle prime epoche della rivoluzione, il che ebbe anche luogo di fatto, sebbene, per la rapidità degli avvenimenti, non ne sortissero quegli effetti che il ministro se n' era ripromessi.

Napoleone, visto che bisognava proprio prepararsi di nuovo alla guerra, fece riunire nella Fiandra tutte le truppe che trovavansi in punto. Nel mezzogiorno della Francia non lasciò che pochi reggimenti: a Lione organizzò un corpo sotto il comando del maresciallo Suchet, un altro ne pose a Béfort ed uno a Strasborgo, e vi mise a capo i generali Lecourbe e Rapp. Il generale Gérard protesse Metz; il restante dell'armata si acquartierò fra Lilla e Valenciennes.

Il re di Napoli, dopo essersi distaccato dall' alleanza della Francia, s'era, seb-

bene troppo tardi, avveduto che il partito da lui preso non era certamente il migliore, e che la guerra giurata a Napoleone intendevasi dichiarata anche a lui (1). Da quel momento in poi aveva dunque sentito il bisogno di difendersi, ed aveva allestita una numerosa armata: questa trovavasi in ordine quando venne a sua cognizione l'arrivo dell'imperatore in Francia. Vistolo padrone di Parigi, Murat stimò essere giunto il momento opportuno per fare un tentativo sull'Italia, dove supponeva che regnasse del malcontento. Calcolava egli su di una sommossa che, a creder suo, la di lui presenza doveva ecci-

(1) Dacchè io ho scritto queste Memorie ho saputo a non dubitarne che Murat aveva incombenzato il Talleyrand di prendere la sua difesa, e di equipararlo, nelle transazioni diplomatiche che stavano per intavolarsi, al Bernadotte. L'incombenza era stata rinforzata col dono di trecentomila ducati. Talleyrand ne aveva ricevuti altrettanti da Ferdinando il quale in aggiunta gli promise, e mantenne la promessa, di conservargli il principato di Benevento, e di dargli in aggiunta quello di Dino per il di lui nipote. Non è a dirsi se il ministro esitasse un istante in favore del quale dei due dovesse usare la propria eloquenza. (*Nota dell'A.*)

tare, e s' ideava così di dare da far tanto all'armata austriaca, che non potesse inceppare i movimenti dell' imperatore. Uomo di corta vista come egli era, non si accorgeva che assalendo l'Austria egli toglieva invece a Napoleone il mezzo di ravvicinarsi a questa Potenza ove le circostanze avessero reso probabile un tale ravvicinamento. La condotta di Murat era (chi nol vede?) tale da render sospetta qualsiasi proposizione che da noi venisse fatta agli Alleati: ed ecco pertanto come costui fosse per due volte successive una delle cause principali della nostra rovina: nell' anno precedente disertando la causa imperiale e schiudendo, col separarsi dal principe Eugenio, le Alpi al nemico; adesso ponendo Napoleone in una posizione tale che qualsiasi protesta di pace da parte sua sarebbe apparsa mentitrice.

Il re di Napoli adunque, invaso da queste stravaganti idee, si inoltrò nell' Italia; ma Napoleone che conosceva a fondo l' inconseguenza del di lui carattere, e la scarsa o pressochè nulla di lui abilità politica, gli spedì il generale Béliard perchè lo tenesse in freno e lo dirigesse. Volle però la

nostra sfortuna che questi giungesse troppo tardi, e che tutto fosse ormai deciso, giacchè arrivato che fu al Po, Murat, non appena ebbe avuto uno scontro cogli Austriaci, toccatagli la peggio, vide sbandarsi le sue truppe, e dovette ritirarsi al più presto. Portatosi in tutta fretta a Napoli vi si imbarcò per la Francia, e sbarcato a Fréjus vi stette in aspettazione degli avvenimenti.

Béliard recò la nuova dell'accaduto proprio nel momento in cui l'imperatore stava disponendosi a partire per la Fiandra onde darvi principio alle operazioni della guerra. Le notizie della Germania recavano che le armate russe ed austriache non sarebbero state pronte ad agire sulla frontiera della Francia prima del luglio, ma gli Inglesi e i Prussiani frattanto stavano minacciosi nel Belgio apparecchiati a sostenere qualunque assalto.

Correva la fine del maggio. I deputati dei dipartimenti giungevano a Parigi sì per la solennità del Campo di Maggio, quanto per le sedute del Corpo legislativo: nè altro si aspettava onde radunare questa numerosa assemblea se non che fosse ultimato

lo spoglio dei voti delle comuni all'oggetto di decretare la rielezione dell'imperatore. La solennità, in grazia della lunghezza dello scrutinio, ebbe luogo il 3 di giugno. Una moltitudine immensa di gente ingombrava il grandioso spazio compreso fra il peristilio delle Tuileries e quello della Scuola Militare: il corteggio che accompagnava l' imperatore era pomposo come ne' tempi addietro, e sinceri erano pure gli applausi coi quali veniva unanimemente accolto; se non che li temperava il timore dell' esito che avrebbe avuto l' imminente guerra.

Si era mantenuto col più scrupoloso rigore quanto poteva dare a questa assemblea il carattere della più perfetta libertà: ne facevano parte le deputazioni di ogni angolo della Francia, e di tutto ciò che costituiva la di lei potenza e la di lei amministrazione; non mai s' erano riuniti tanti mezzi per parlare agli occhi ed all' intelligenza. Napoleone in grand' abito d' apparato giunse in carrozza circondato da tutti i suoi marescialli a cavallo. La Guardia nazionale, non che altre truppe, erano sotto le armi. I deputati non conta-

vansi in numero minore di dodicimila. Poichè ciascuno ebbe preso il suo posto, l'arcicancelliere lesse ad alta voce il processo verbale dello scrutinio, dal quale risultava che i voti affermativi sul fatto della rielezione dell' imperatore esuberavano di un milione i negativi.

Eletto di nuovo per la libera volontà della nazione a capo dello Stato, Napoleone tenne all' assemblea un lungo ed appropriato discorso nel quale riandò il corso degli accaduti avvenimenti, e conchiuse col dire che l'attuale pericolo era grande, ma che era uopo fare qualunque sacrificio piuttosto che correre il rischio di nuovamente perdere la nazionale indipendenza.

Dato termine alla sua allocuzione, se ne partì accompagnato dalle universali e clamorose grida di: Viva l'imperatore.

Poco dopo, fatte che furono le nomine dei Pari, egli aprì anche la sessione del Corpo legislativo, e ricevuto che ebbe il giuramento dei deputati di entrambo le Camere si congedò da essi, con idoneo discorso ammonendoli di provvedere alla salute della patria col fornirgli gli opportuni

soccorsi, e di non perdere, ad esempio dei Greci del Basso Impero, il tempo loro in vane dissensioni nel mentre che il nemico stava quasi alle porte.

Pochi giorni dopo l'arrivo dell' imperatore erasi chiesta con tanta istanza una costituzione, che non si era potuto a meno di incominciarne la redazione anche prima che le Camere fossero convocate, e gli spiriti turbolenti s' erano anzi riscaldati tanto su di questo punto, che v'era luogo a presumere si sarebbe incontrata una viva opposizione nelle cose le più essenziali, ove non si fosse data immediatamente ad essi la chiesta soddisfazione.

Napoleone pertanto, fatta di necessità virtù, incumbenzò i signori Beniamino Constant, Bidoc, non che altri deputati appartenenti alla precedente legislatura, di compilare un atto costituzionale, che fu detto poi addizionale alle costituzioni dello Stato. Oltremodo liberale ne era il contenuto: i pubblicisti ne rimasero soddisfattissimi, e la stessa madama di Staël applaudiva alle garanzie che esso prestava alle pubbliche franchigie. «Gli articoli addizionali», ecco

com' ella si esprimeva in una sua lettera di quell' epoca, « sono tutto quanto abbisogna alla Francia, null' altro che ciò che le abbisogna, e ciò solo che le abbisogna » (1).

(1) Col debito rispetto dovuto alla figlia di Necker non parmi che questa sua sentenza scintilli di molto spirito :... *Sont tout ce qu'il faut, rien que ce qu'il faut, pas plus qu'il ne faut*, pajonmi tre goccie sorelle. (*Nota del Trad.*)

Capitolo IX.

TRANSUNTO.

Pretese sul conto dell' imperatore. — Sua partenza per l' armata. — Stato delle nostre forze. — Castelreagh. — Battaglia di Fleurus. — I Prussiani non sono inseguiti a dovere. — Inazione di Grouchy. — Come Napoleone dirigeva una giornata campale.

Vi era stato chi avrebbe preteso che l'imperatore abdicasse nell' atto della solennità del Campo di Maggio e affidasse alla Camera dei deputati la cura di amministrare lo Stato e di condurlo a salvamento, sia entrando in negoziative col nemico, sia, se queste sortissero nessun effetto o venissero definitivamente respinte, chiamando in ajuto l' energia e il patriottismo della nazione francese. Si diceva da costoro che avendo palesemente dichiarato gli Alleati essere al-

l'imperatore soltanto, e non già alla Francia, che essi avevano intimata la guerra, conveniva che questo principe si isolasse affatto dal punto controverso, onde poter così con fondamento giudicare se i sovrani coalizzati agivano di buona fede o no, o se l'aver posto innanzi come unico ostacolo di amichevole transazione la persona di Napoleone era da parte loro un nuovo pretesto. Venuti in chiaro di questo, l'assemblea avrebbe eletti, onde stabilire una commissione governativa, dei membri esenti da qualsiasi straniera influenza e di note intenzioni, i quali avrebbero rimesso il potere nelle mani dell' imperatore non appena che si si fosse convinti non altro essere stata in sostanza la dichiarazione degli Alleati fuorchè un artificio onde coprire i loro disegni e paralizzare lo slancio nazionale. Che se per l' opposto avessero dessi condisceso a ciò che se ne richiedeva, si sarebbe determinata per l' imperatore una posizione sociale tale che, corrispondesse e alla dignità della sua persona ed a quella della nazione, la quale ad altro non avrebbe anelato se non che a rimeritare in lui gli eminenti servigi che

nel corso di tanti anni aveva resi allo Stato (1).

Era il Fouché che andava disseminando queste idee, e ne aveva le sue buone ragioni, giacchè, dato il supposto caso dell' abdicazione, egli avrebbe potuto agevolmente rannodare le trame disposte prima del ritorno dall' isola d'Elba, sarebbe stato egli il padrone del terreno, e se la sarebbe accomodata colle Potenze belligeranti sempre alla meglio pel proprio interesse. E v' è anche un altro riflesso da fare, nè di poca importanza. Fouché sapeva bene che la sua ambigua e sleale condotta aveva destato dei sospetti; risulta quindi evidente che il primo sacrificio che questo traditore avrebbe preteso e fatto fare dalla nazione sarebbe stato quello della persona dell'imperatore (da consegnarsi al nemico): il che essendo egli (Fouché) eletto a capo del Governo, avrebbe senza ostacolo alcuno e ottenuto e fatto eseguire. La sua personale sicurezza per l' avvenire, e lo stato della

(1) Che ne dice il lettore di questa politica utopia? probabilmente sorriderà e si stringerà nelle spalle. (*Nota del Trad.*)

sua tenebrosa coscienza esigevano imperiosamente che Napoleone fosse tolto di mezzo.

Fouché era ben lungi dal mettere in evidenza quelle diceríe, che poneva in segreto ogni cura per accreditare, e non se ne dava per inteso. Per quanto ciò gli dispiacesse, comprendeva pure che l' imperatore non era ritornato e non aveva detronizzato i Borboni al solo oggetto di consegnare la Francia nelle mani di alcuni capi di partito. Onde prepararsi pertanto a qualunque evento, giacchè, sebbene i destini della Francia si stessero pesando nel congresso di Vienna, era probabile che aprendosi la campagna nelle Fiandre, se Napoleone vi soffriva uno smacco, i primi a giungere in Parigi sarebbero stati gli Inglesi, il Fouché si pose tosto in relazione anche con costoro , sicchè data qualunque ipotesi egli trovavasi apparecchiato. E per ora basta in quanto a costui.

L' imperatore partì da Parigi il 10 o l' 11 di giugno per porsi alla testa dell' armata. Questa non era numerosa di molto, ma animata da buon volere; in fatto di ca-

valleria era inferiore d' assai al nemico; gli prevaleva però per la fanteria e per l' artiglieria. Il tempo che rimaneva a Napoleone onde porre la frontiera al sicuro, e per farlo richiedevasi un colpo decisivo, era brevissimo, giacchè era certo che nel luglio gli Austriaci ed i Russi si sarebbero trovati sul Reno, ed anche egli doveva quindi in quell' epoca portarsi colà per opporsi, se era possibile, al loro passaggio. I corpi di Suchet e di Lecourbe, l' uno a Lione e l' altro a Béfort, andavano completandosi colle nuove leve, ma non erano per anco in grado di agire. I Bavari, venticinquemila uomini in circa, s' erano (contro l' aspettativa dell' imperatore, il quale contava sul loro ajuto) riuniti agli Anglo-Prussiani. Le milizie che stanziavano nella Lorena furono concentrate a Thionville; le piazze forti della frontiera dal mare sino al Reno erano protette dalle Guardie nazionali.

Questa breve campagna fu lo scopo di molte critiche; perchè l'esito ci riescì contrario tutta la colpa ne fu imputata all' imperatore. Ma se egli si è determinato

di dare una battaglia, certamente nol fece coll'intenzione di perderla, e lo fece avendo delle probabilità più favorevoli che contrarie. Il disastro fu grande assai (ma non per questo è desso che se ne deve accagionare), più grande al certo di quello che non si pensi, giacchè è soltanto paragonandolo ai vantaggi che ci avrebbe recati la vittoria che si può appieno misurare la profondità dell' abisso nel quale siamo caduti. I Francesi che amano la patria loro verseranno lagrime di sangue quando sapranno quali benefiche conseguenze avrebbero prodotti pochi sforzi di più e pochi sagrifici fatti in tempo.

Il primo ministro d'Inghilterra ha fatta al Parlamento una lunga relazione delle mosse delle armate che operarono in questa breve sì, ma decisiva campagna. Pochi mesi prima, onde determinare quell'assemblea ad accordargli i sussidj necessarj per continuare la guerra, egli aveva già detto ad essa che l' esito ne era sicuro, e l' aveva anzi assicurata che la campagna non sarebbe durata al di là di sei settimane.

Volle il caso che il ministro indovinasse

facendo questa predizione, ma vi hanno anche sufficienti motivi per credere che egli poi in realtà non credesse la soluzione del problema nè cotanto agevole, nè cotanto pronta come andavan spacciando. Giusta ogni probabilità, da esperto com' era, aveva considerato il suo tema sotto due aspetti, e vi si era apparecchiato. E, senza esagerazione, puossi anche dire che Castelreagh ne ha imposto ai rappresentanti della sua nazione allorchè rendendole conto dei malaugurati casi che hanno annichilita la Francia, disse che quand' anche la battaglia di Waterloo avesse avuto un esito contrario a quello che ebbe in effetto, la vittoria degli Alleati non ne sarebbe stata per questo alla fin fine meno sicura, giacchè l' imperatore Alessandro stava per sopraggiungere con una massa d' uomini tale che avrebbe posto immantinente riparo alla sconfitta (supposta) delle armate anglo-prussiane. Una tale opinione, per quanto francamente essa sia stata annunciata, non s' accorda gran che col fatto seguente che sta nella più esatta linea del vero (1).

(1) Non ho omesse le discussioni relative

All' epoca del ritorno dall' isola d' Elba la marina francese teneva nelle scale del Levante sotto gli ordini del signor di Sessieux una divisione composta di una fregata, una corvetta, due brick e due golette. Dichiarata che fu la guerra gli Inglesi ordinarono ad una loro divisione molto più numerosa e forte della nostra di tenerle dietro ; il commodoro venne pertanto alle Smirne, d' onde il Sessieux non era peranco partito alla volta di Tolone. Gli ufficiali inglesi saputo l' esito della battaglia di Waterloo, e avuta notizia dell' abdicazione che ne fu la conseguenza, diedero a divedere non poco dispetto perchè rimanevano frustrati nelle speranze di avanzamento concepite nel caso che la guerra non fosse terminata così tosto. « Abbiate sofferenza , disse ad essi il commodoro; quand' anche noi avessimo raggiunta la divisione francese non

alla gran battaglia di Waterloo, poichè quanto risguarda questo celebre avvenimento di guerra parmi di soverchia importanza. Marengo e Waterloo sono i due capi della gran catena che comprende l' esistenza politico-militare di Napoleone. (*Nota del Trad.*)

l' avremmo combattuta ; i miei ordini portavano soltanto di tenerla in osservazione, e se avesse anche inalberato il vessillo tricolore non avrei comandato contro di essa una bordata senza aver prima ricevuto delle nuove istruzioni ».

Se Castelreagh fosse stato, come se ne millantava, sicuro dell' esito finale delle operazioni militari quand' anche la battaglia di Waterloo fosse stata perduta, per qual motivo mai avrebbe egli dovuto impedire che la marina inglese contribuisse dal suo canto al buon successo della causa della propria nazione? Non è ragionevole pertanto il presumere che in caso di rovescio il previdente ministro, posta da parte la sua albagía, sarebbe entrato in trattative col nostro gabinetto, adducendo fors' anco presso le Potenze alleate ad iscusa del suo isolato operare la loro lentezza nel venire in di lui soccorso?

La sorte ne dispose altrimenti, nè v' ha luogo a replicare parola ; ma per quante invettive il ministro inglese abbia scagliato contro l'uomo grande che espiò pur troppo amaramente dei falli de' quali non poteva

essere incolpato, sarà pur sempre vero che la sicurezza da lui tanto affettata era ben lungi dal trovarsi realmente nel fondo del di lui cuore. Mi si permetta un altro riflesso sui probabili successi che dovevano risultare dai movimenti combinati delle armate austriache e russe. Si inoltravano queste verso il Reno, quella provenendo dalla Baviera e questa da Bamberga; giusta ogni apparenza tali forze si sarebbero spinte verso l' alto Reno onde evitare le nostre piazze forti e potere in caso di bisogno porsi coll' intermezzo della Svizzera in comunicazione colle armate d' Italia. Supposto che Napoleone avesse battuto gli Inglesi e i Prussiani, e ben poco mancò perchè ciò avesse luogo in effetto, chi avrebbe potuto impedirgli di passare a Liegi la Mosa, e quindi la Mosella, la cui destra riva sarebbe stata protetta dal corpo che aveva concentrato nelle vicinanze di Thionville? e da un punto qualsiasi della Mosella al Reno avvi forse una distanza ragguardevole per un' armata vittoriosa? Ora si badi che la battaglia di Waterloo successe il 18 di giugno, sicchè l' imperatore po-

teva benissimo pel 10 di luglio trovarsi sopra un punto del Reno qualsivoglia da Strasborgo in avanti; e appostatosi sul fiume, sia che avesse scelto a passaggio Strasborgo, o le linee intermedie fra il Necker e il Reno, si sarebbe trovato pur sempre colla sua armata all'estremità di una delle ale della grande armata nemica, e in istato di opporsi alle di lei operazioni.

Data questa ipotesi, che gli uomini dell' arte trovano per ogni rapporto attendibile, e che v' hanno ragioni per credere entrasse pienamente nelle mire di Napoleone, il risultamento della prodigiosa coalizzazione sarebbe stato determinato in seguito a quelle marcie ed a quelle mosse che egli sapeva tanto abilmente combinare; una volta che avesse presa egli l' iniziativa contro la destra dell' armata austro-russa, la probabilità della vittoria non era dessa forse tutta in favor suo, posto, come si sarebbe trovato, su quel terreno la di cui topografia gli era tanto famigliare, e rinforzato come sarebbe stato dal corpo del generale Lecourbe e da tutte le guarnigioni

delle nostre piazze non bisognose più ormai di difesa?

Esaminiamo ora rapidamente quali furono le operazioni della nostra armata, e in causa di quali sciagurate circostanze perdemmo la battaglia di Waterloo.

Napoleone aveva dato principio alle ostilità, ed era stato avventurato al punto da cogliere i nemici nel mentre che operavano ancora dei movimenti di concentrazione. Il suo piano d'attacco era già fissato, e aveva per base l'indole dei generali contro ai quali doveva combattere: Blücher ardente e precipitoso avrebbe dato di mano alle armi appena che ci avesse visti, e ci avrebbe assaliti foss' anche con due battaglioni soltanto, onde concedere tempo agli Inglesi di riunirsi. Tutt' altrimenti avrebbe operato Wellington; metodico e circospetto v' era a scommettere che nulla avrebbe azzardato senz'essere ben sicuro del fatto suo, e senza avere in pronto tutte le sue forze. Napoleone, aperta che ebbe la campagna con centotredicimila uomini circa, li divise in due masse; la principale di settantamila uomini, diressela su Fleurus, dove sem-

brava che volessero concentrarsi i Prussiani, e diede in pari tempo ordine al Ney di inoltrarsi sulla strada di Bruxelles e di impadronirsi della posizione di Quatre-Bras, onde impedire agli Inglesi di riunirsi ai loro alleati.

L' imperatore aveva colpito nel segno: Blücher si era già posto in posizione a Fleurus; novantamila combattenti protetti da una scoscesa altura si estendevano da Saint-Amand a Sombref. Tutto dava indizio di una prossima e decisiva battaglia.

Queste disposizioni indicavano da quali motivi era stato spinto il generale nemico: riesciva evidente che egli aveva fatto in modo da imporne all' armata francese, e che se si impegnava in uno scontro era solo per dar tempo al suo alleato di porsi in linea. Ney avviato verso Quatre-Bras doveva far sì che i Prussiani non potessero ricevere i soccorsi che stavano aspettando; l' esito era convenientemente bilanciato; si diede principio all' azione. Vandamme inoltrossi su di Saint-Amand, Gérard su Ligny, e Grouchy su Sombref; dalla sinistra alla destra tutti i cor-

pi vennero in breve alle mani, e la resistenza fu ostinata quanto era stato impetuoso l' assalto. Il generale Gérard stava già in procinto di impossessarsi di Ligny, allorchè si si accorse di una numerosa colonna nemica che sboccava sulla nostra sinistra. La Guardia imperiale che doveva sostenere Gérard sospese allora questa mossa onde recarsi all' incontro di quella, ma non si tardò molto ad avvedersi che si era avuto un falso allarme, e che la colonna della quale si temeva l' attacco altro non era che il primo corpo che giungeva appunto allora sulla linea del combattimento. La Guardia riprese dunque subito la prima sua direzione, Ligny venne preso e l' armata prussiana dovette lasciar libero il campo di battaglia; ma avevamo perdute due buone ore, e preziose, di tempo, sicchè i vinti vennero protetti dalla notte. Nè qui ebbero fine i contrattempi perchè la falsa manovra di quel primo corpo comandato dal conte d' Erlon (in grazia della quale riescirono nulli i risultamenti della battaglia, sicchè una giornata che doveva risultare decisiva altro non fu in realtà che

uno scontro vuoto d'effetto) si trasse dietro una conseguenza per noi funestissima, ed ecco quale: il maresciallo Ney che, come dicemmo, doveva sorprendere Quatre-Bras, era stato prevenuto, e trovò la posizione ben guarnita di truppe quand' egli vi si presentò dinanzi: benchè però non conducesse seco che diciottomila uomini non esitò punto a muovere all' assalto, anzi sfiancò di primo impeto le colonne nemiche, e le avrebbe anche totalmente disperse ove queste non avessero ricevuto immediatamente un rinforzo di due divisioni: chiamò egli allora a sè il primo corpo (quello del D' Erlon che aveva fatta la mossa tanto intempestiva e funesta al piano di Napoleone), ma questo non era alla portata di poterlo raggiungere, sicchè, sopraffatto com' era da un' infinità di truppe, stimò conveniente di battere in ritirata, e di ritornarsene ancora ond' era partito.

L' imperatore dopo il vantaggio ottenuto sul corpo di Blücher si apparecchiò a marciare contro di Wellington; al che fare divise la sua armata in due colonne: l' una composta dai corpi di Gérard, Vandamme,

ed Excelmans, sotto agli ordini di Grouchy, doveva inseguire i Prussiani; l'altra, capitanata da lui stesso, diressela verso la foresta di Soignes, dove gli Inglesi stavano accampati.

Volle la nostra sciagura che il Grouchy non corrispondendo gran fatto all' avuta incombenza incalzasse con troppa lentezza il Blücher, sicchè questi avuto tempo di ricomporsi si sentì in istato di tentare di nuovo la fortuna delle armi: mandò pertanto avviso al generalissimo inglese che ove anch' egli avesse la stessa intenzione, lo raggiungerebbe tosto ed agirebbero di concerto, e condizionò la sua offerta con questo patto soltanto, che ove i Francesi non movessero all' assalto nel giorno 18, avrebbero impegnata essi (gli Anglo-Prussiani) l' azione nel giorno successivo. La franchezza del vecchio Blücher inspirò fiducia al suo collega, e venne deciso che si darebbe la battaglia.

L' armata inglese stava addossata alla foresta di Soignes, la nostra si estendeva al dinanzi di Planchenois; Grouchy era situato in coda ai Prussiani, ma era in posizione tale

da poter essere in caso di bisogno chiamato a prendere parte dell' azione ; tutto presagiva un esito decisivo e sicuro.

Io non descriverò le fasi di questa celeberrima battaglia; non essendone stato testimonio di vista, il mio racconto peccherebbe certamente di esattezza; un ufficiale generale d' altronde il di cui colpo d' occhio militare era tenuto in istima da Napoleone istesso, il generale Gourgaud, si è assunto questo doloroso impegno , e vi ha degnamente corrisposto. Io non farò dunque che aggiungere alcuni cenni alla narrazione da essolui con tanta perizia esposta.

Dietro l' esperienza da me fatta sul modo con cui Napoleone era solito dirigere una giornata campale, dirò che ogni qualvolta egli era obbligato a entrare in azione con forze inferiori a quelle del nemico , aveva gran cura , nel darle principio , di economizzare , per così esprimermi , gli sforzi delle sue truppe , e di non esaurire tutto ad un tratto il loro coraggio morale: a ciò ottenere non le spingeva innanzi in sulle prime con impeto soverchio, ma usava delle forze loro proporzionandole sempre al tem-

po che gli rimaneva per operare, e al più o meno di ore delle quali poteva presumibilmente disporre.

Divideva egli pertanto l' azione in molti periodi, animava a grado a grado il combattimento, ma teneva poi in serbo il colpo che suol chiamarsi di grazia per vibrarlo un' ora o due prima della notte. Giunto il momento, faceva scoccare tutte le sue molle ad un tempo, ne dirigeva egli stesso l'azione, e non risparmiava la propria cavalleria, giacchè, messo che si fosse il disordine nelle file nemiche, riesciva impossibile il porvi riparo sull' imbrunire, e la giornata susseguente decorreva poi a tutto suo favore.

Napoleone aveva in animo di agire dietro questi principj anche a Waterloo, ed ecco perchè non diede tutt' in un subito di mano alle molte artiglierie delle quali poteva disporre; saputo poi anche da alcuni prigionieri che il Wellington stava in aspettazione dei Prussiani che movevano per raggiungerlo, le teneva in serbo per il momento più decisivo. Frattanto spedì molti ufficiali al maresciallo Grouchy onde accelerare la sua mossa, e perchè non supponeva che i

suoi comandi sarebbero rimasti vuoti d'effetto, impegnò tutte le sue truppe nella zuffa onde malmenare il più che poteva gli Inglesi, e disperderli poi affatto poichè il maresciallo fosse arrivato. L' imperatore contava sulla scrupolosa esattezza di questi.

Sventuratamente Napoleone non si trovava in buona salute, nè poteva in quel giorno stare a cavallo; gli era tolto quindi di portarsi da un' estremità all' altra del campo e ravvivare colla sua presenza il coraggio delle truppe. Di tratto in tratto guardava il proprio oriuolo e stava aspettando il Grouchy tanto impazientemente quanto Wellington il Blücher. Il fuoco delle artiglierie era vivissimo, e in una battaglia convien potere alimentarlo di continuo, e rinforzarlo anzi sempre più perchè la vittoria rimane per l' ordinario a chi ha maggior quantità di polvere da consumare. La Guardia era tenuta tuttavia in riserva; l' istante di colpire con risolutezza il nemico era giunto, ma Grouchy non arrivava peranco. Napoleone incominciava ad essere preso da una viva inquietudine, poi-

chè misurando, come faceva, il tempo, parevagli che quello sufficiente per recare i suoi ordini al maresciallo e per darvi esecuzione fosse già trascorso, nè a malgrado di questo vedeva a sboccare le di lui colonne.

Fu in questo frattempo che, datogli l'annunzio che si inoltravano delle truppe, egli andò loro incontro speranzoso del tanto bramato e necessario soccorso, ma invece de' suoi, trovossi a fronte dell'armata prussiana. Da questo istante in poi, datosi per perduto, non più si illuse sull' esito che dovea sortire la battaglia.

Se Grouchy avesse raggiunto l' imperatore nel mentre che Blücher si univa a Wellington, la giornata prendeva una diversa piega : l' azione sarebbe divenuta generale bensì, ma non v'è luogo a presumere che dessa sarebbe stata decisiva o favorevole esclusivamente al nemico.

Napoleone, vista l' impossibilità di servirsi del corpo del maresciallo, ordinò che la sua riserva si mettesse in moto e supplisse a quanto Grouchy avrebbe dovuto fare di concerto con essa.

Si è detto da taluni che egli in vece di così operare avrebbe dovuto battere in ritirata, e che stava in suo potere il farlo: io non mi trovava sul terreno, nè posso asserire se le differenti posizioni nelle quali erano collocate le nostre truppe gli avrebbero dato agio di riunirle e porle in salvo prima che i Prussiani, i quali avevano effettuata la loro congiunzione cogli Inglesi, non si facessero lor sopra e le battessero; ma se sta in fatto che non abbia proprio potuto evitare il loro scontro, egli si è appigliato all' unico mezzo di scampo che gli rimaneva dando ordine alla riserva di entrare in azione, e di riparare, se lo si poteva ancora, al danno che la mancata manovra del maresciallo produceva.

La Guardia non mancò al proprio dovere, nè smentì l'acquistatasi riputazione; presentossi essa dinanzi al nemico com'era solita far sempre; pure non solo non ottenne vantaggio di sorta, ma venne anzi respinta con grave perdita. Gli squadroni nemici irruppero di tutta forza nell'istante che i nostri vacillavano, una carica generale ebbe luogo, e la cavalleria prussiana avendo as-

salita la Guardia sul suo fianco destro, portò un irreparabile disordine nelle nostre file.

Non rimanevano nè tempo nè mezzi per porre riparo a questo disastro: chi è stato spettatore di una battaglia guadagnata o perduta potrà fare testimonianza che per quanto grandi fossero le conseguenze di questa carica fatta dalla cavalleria nemica, essa non ebbe in sè alcunchè di straordinario. Nient' altro ebbe luogo se non che ciò che può comunemente succedere allorchè un corpo di cavalleria fresca urta dentro con vigore fra truppe estenuate di forze , scemate di coraggio , e, quel che più monta, sfiaccate e impoverite nei loro ranghi dal fuoco dei moschetti e del cannone; queste resistono ben di raro, o quasi mai, all' impeto dell'assalto, gli squadroni penetrano agevolmente negli intervalli che separano le linee fra loro, e ne controvertono l'ordine regolare sfiancandole affatto. Nelle battaglie di maggiore importanza è questo, gli uomini dell'arte lo sanno , il momento in cui alle truppe che vanno alla carica fa minor uopo di quel sangue freddo e di quel calcolato coraggio che l'infanteria e l' arti-

glieria debbono usare nei loro micidiali attacchi. Alla cavalleria basta l'usare rapidità; lo spavento la precorre, e la vittoria la segue. Nella pianura di Waterloo non v'era ostacolo di sorta che potesse infrenare la di lei foga, sicchè ella potè agire in lungo e in largo finchè i cavalli ebbero lena; altro non ebbe a fare che volgersi a destra e sinistra per isbaragliare quanto le stava dinanzi, e se v'è luogo a meravigliarsi di alcun che, è di questo soltanto che le sia sfuggito qualche avanzo dei nostri.

Framezzo a questo universale disordine, come poteva mai succedere altrimenti? tutto andò alla rovescia, e tornò in nostro danno; poichè le disposizioni che erano state date non avevano avuto di mira che l' attacco, risulta evidente che la ritirata doveva riescire oltremodo disastrosa.

Ecco pertanto quale fu il risultamento della battaglia di Waterloo, battaglia che portò alla Francia maggior danno di quelle d'Azincourt e di Poitiers. Fu un vero colpo di sorte il non esservi stato fatto prigione l' imperatore medesimo.

Nelle guerre precedenti un avvenimento

di simil fatta avrebbe forse potuto avere delle conseguenze meno funeste, e vi si sarebbe potuto mettere riparo anche prima che la nuova ne fosse giunta alla capitale; ma nel caso presente, già tanto critico per sè stesso, la notizia della disfatta giunse, per così dire, a Parigi prima quasi della battaglia.

I concetti i più luminosi fa d'uopo che sieno sanzionati da un esito fortunato onde si conosca il loro giusto valore e si tengano nella debita stima: se la sorte non gli asseconda, la critica la più parziale ed astiosa se ne rende padrona. E l'imperatore fu tanto più esposto ad un infinità di dicerie in quanto che un gran numero di persone non si era illuso gran fatto sull'esito finale della lotta; quelle poi che si erano determinate ad associarsi ancora a lui, e a mettere una posta su questa rischiosa partita, si querelavano in proporzione delle speranze che avevano concepite.

Non si ebbe riguardo a cosa alcuna; si biasimò il piano strategico primitivo, si trovò a ridire sul modo ond'esso era stato sviluppato, e si giunse perfino ad accusare

l'imperatore di mancanza di coraggio. Oh certamente chi ardì oltraggiarlo in simil guisa non lo conosceva gran fatto, e v' ha luogo a scommettere che non lo seguì una volta sola sui campi di battaglia!

Capitolo X.

TRANSUNTO.

Ritorno dell' imperatore a Parigi. — Fouché. — Lafayette. — La Camera si stabilisce in seduta permanente. — Mi ravvicino all' imperatore. — Deputazione della Camera, e risposta di Napoleone. — Movimenti in Parigi. — Abdicazione dell' imperatore. — Proclamazione di Napoleone II. — Napoleone si ritira alla Malmaison. — Sempre Fouché. — Proposta che io fo all' imperatore. — Napoleone lascia la Malmaison.

Napoleone strascinato insieme ai fuggiaschi sino a Philippeville, affidò al maresciallo Soult l'incumbenza di riunirli, e metterne in salvo il più che potesse. Il bisogno il più urgente per il momento era quello di rinfrancare gli animi nella capitale, e tentare di ottenere dalle Camere nuovi mezzi e nuove risorse onde far fronte alle sciagurate conseguenze che il disastro di Waterloo era per trarsi immancabilmente dietro.

Mosse egli tosto pertanto alla volta di Parigi; non mancò ciò nulla ostante chi riprovò anche questa sua risoluzione. Forse che la ragione sarebbe dal canto loro se Napoleone non fosse stato che generale; ma imperatore, e capo della nazione, ben altri doveri gli incumbevano, ed anzi tutto, por freno agli intrighi, e sventare le trame. Doveva egli, per lo meno, tentare di eccitare il patriottismo delle Camere, e provocare e dirigere lo slancio di quella nazione che nel 93 trovò in sè stessa energia sufficiente per respingere l'invasione dello straniero. Al suo ritorno egli era stato accolto con entusiasmo, milioni d'uomini gli si erano fatti innanzi ebbri di gioja, dieci giorni prima ancora gli si prodigavano interminabili proteste di obbedienza e di affetto... non era dunque semplice e natural cosa il porsi nelle braccia di quelli che avevano recentemente giurato di vivere e morire fedeli alla sua causa?

Il pericolo d'altronde era imminente, le armate nemiche si inoltravano rapidamente, nè altro partito restava che o prendere le armi, o rassegnarsi a tutte le calamità di

una sconfitta. Il senso comune bastava esso solo a dimostrare che non v'era altra alternativa possibile; e l'imperatore doveva aver pure la convinzione che ogni deputato l'avrebbe pensata nella stessa guisa. Or vedasi che succedesse in Parigi nell'intervallo di tempo che durò l'assenza di Napoleone.

Non era durata questa più di dieci giorni, ma la Camera nelle varie discussioni che ebbero luogo durante le sue sedute aveva avuto agio sufficiente per potere misurare le proprie forze, e molti fra i suoi membri, forniti di non comune talento, avevano palesemente dimostrata l' intenzion loro di agire con caparbietà o con arrendevolezza a seconda che si volesse o esercitare una preponderante influenza sulle loro deliberazioni, o lasciarli in piena libertà, e non intaccare la loro indipendenza.

Scorgevasi, nè v'era modo di illudersi, che il primo evento della guerra deciderebbe eziandio qual direzione sarebbe per prendere quest'assemblea: prospero, è certo che i giovani deputati avrebbero accondisceso ad accordare quanto richiedevasi per salvare la patria; infausto, il loro buon vo-

lere ne veniva in gran parte, se non del tutto, scemato; inesperti dell' andamento delle rivoluzioni, caddero spontaneamente quasi in balía dei guastamestieri politici che già da venticinque anni in poi, quando palesemente e quando sotto mano, dilaniavano miseramente il seno della Francia, nè volevano trascurare al certo questa nuova e propizia occasione di adoperarsi a seconda delle loro turbolente passioni.

Fouché (e quand'è che manchi il nome di costui ove trattisi di cabale e di raggiri?), Fouché aveva ben traveduto questa tendenza della Camera, e nulla aveva trascurato e perchè ne fossero eletti a membri i veterani della rivoluzione suoi degni compagni, e perchè gli fossero devoluti i talenti dei giovani deputati, la di cui briosa eloquenza era un valido sussidio onde far adottare alla massa le opinioni che l'interesse del momento imponeva di far trionfare.

Sarebbe stata vera stoltezza il supporre nemmeno che egli avesse fatto buon'opera onde tutelare in quest'assemblea la causa di colui al quale aveva promesso di voler prestare i suoi fedeli servigi: pur egli

aveva la fronte di andare spacciando una menzogna di tal fatta: ed a me, che parlando degli inciampi che verrebbero probabilmente suscitati dalla Camera ove una battaglia andasse perduta, gli diceva un giorno: — Io temo, e temo assai che dessa sia disposta tanto ad opprimere il vinto, quanto a dar la mano al vincitore —, ebbe l'animo di rispondere: — Voi siete in errore, le assemblee non riescono mai pericolose (1) perchè le loro politiche opinioni e le loro risoluzioni dipendono da una dozzina di ciarloni al più che bisogna aver l'arte di tirar della sua, e di fare agire a proprio talento. L' imperatore deve lasciar fare a me, e mi fo mallevadore io delle Camere ».

Ecco in quali termini parlava Fouché appena che Napoleone era partito per l'armata, e pure era già fin dal 15 di giugno (lo ha detto egli medesimo da poi e ne ha menato vanto) che egli era entrato in rela-

(1) Nemmeno quando v'è un Mirabeau alla testa loro? a chi mai Fouché voleva darne d'intendere una così grossa? non era questo un prendere a gabbo il Savary, e dargli pulitamente dell'imbecille? (*Nota del Trad.*)

zione cogli agenti dell' Inghilterra. Il 19 dello stesso mese seppesi a Parigi la sconfitta di Waterloo: in sulle prime si volle mettere in dubbio l' autenticità di questa notizia, ma l'arrivo di Napoleone valse pur troppo a confermarla. Fouché allora si pose all' opera con un' attività maggiore del consueto, soffiò senza posa nei mantici della discordia, aizzò tutte le passioni, e portò al colmo l'irritazione contro dell'imperatore proclamando ad alta voce che se questi non fosse così improvidamente tornato dall'isola d'Elba, i Borboni sarebbero caduti in breve da sè stessi, e tutto si sarebbe aggiustato all'amichevole; parlò con tanta enfasi delle sue intelligenze coi diplomatici del congresso, che allucinò facilmente i credenzoni, e persuase ciascuno che l' imperatore era la sola causa di tutto il male, e che non v'era transazione amichevole possibile finch'egli avesse avuto mano nel potere. La conseguenza di queste malevole e astiose dicerie era agevole a colpirsi: onde tranquillizzare lo Stato non v'era a far altro che a sagrificare l' imperatore. Nè pago ancora il Fouché, andava disseminando altre voci

fra i capi della Guardia nazionale e i membri più influenti della Camera sulla probabilità che potesse venire disciolta la Camera istessa, unica áncora di salute per la cosa pubblica, e soggiungeva che il disastro di Waterloo doveva reputarsi avventuroso perchè aveva posto Napoleone nell'assoluta impossibilità di nuovamente consolidarsi, il che se fosse arrivato a fare non era a dubitarsi che avrebbe riveduto il pelo a tutti coloro che gli si erano mostrati ostili nell'epoca che precedette la sua prima abdicazione. E simili parole, suggerite a lui dal suo mal cuore ma non fondate nel vero, il maligno le ripeteva di preferenza dinanzi a coloro che, stati sleali nella loro condotta, avrebbero realmente dovuto temere per sè stessi, caso che l'imperatore fosse stato di animo vendicativo.

Volle il caso che fra le creature di Fouché vi fosse il signor Tourton capo di stato maggiore della Guardia nazionale; conoscendo questi ad uno ad uno tutti gli ufficiali del suo corpo, aveva sotto mano i mezzi i più idonei per realizzare le mire del suo patrono; e in vero non appena in-

cominciarono a circolare le notizie di Waterloo egli vi diede opera con alacrità.

Napoleone aveva da Avesne scritto al suo fratello Giuseppe che presiedeva il Consiglio dei ministri. Radunatolo (vi assisteva anche Luciano che da Roma si era condotto espressamente a Parigi per correre quella qualsiasi sorte che era riservata al capo della sua famiglia) Giuseppe lesse la lettera suddetta, in cui Napoleone non menomando l'estensione dei mali presenti insisteva perchè non si si perdesse di coraggio, si allestissero i mezzi opportuni di difesa e si si apparecchiasse a fare di buon grado i molti e gravosi sagrificj che il caso imperiosamente richiedeva.

Lanjuinais presidente della Camera, e Fouché, presenti al Consiglio, promisero, come tutti gli altri, di adoperarsi a seconda delle intenzioni dell'imperatore. Questi giunse il mattino susseguente per tempissimo. Fattomi tosto chiamare e chiestomi del come andassero le cose, io non esitai ad esporgli l'opinion mia su quanto mi era occorso di vedere durante la di lui assenza, e sui risultamenti che giusta il modo mio di ve-

dere avrebbero probabilmente avuto le mene delle quali io era stato testimonio.

« Ebbene! mi disse allora Napoleone, ecco che costoro vanno a cadere ancora nell'errore in cui sono incorsi l'anno passato. Non si accorgono, o non vogliono accorgersi che io sono unicamente il pretesto della guerra che si fa alla Francia, ma che è poi alla Francia che la si fa in realtà. Se coll' ultimo trattato dessa non fu distrutta affatto, è a me solo che ne è debitrice, perchè è certo che la sola probabilità del mio ritorno incuteva terrore. Bisogna essere insensati per non persuadersi di ciò; e quando mi avranno abbandonato si imputerà loro a colpa di avermi nuovamente accolto, ma non gioverà il pentirsene. Sarà troppo tardi ».

La Camera dei deputati frattanto si era riunita alle otto del mattino come di consueto: la notizia del repentino arrivo dell'imperatore era già corsa di bocca in bocca, e la malevolenza, fomentata dalle perfide suggestioni dei giorni precedenti, l'andava comentando a suo modo; le voci le più assurde circolavano fra i deputati, e si di-

ceva apertamente (opera del Fouché) che l'imperatore era ritornato così precipitosamente mosso dal timore che essi gli si dichiarassero contrarj, e al solo oggetto di licenziarli; che conveniva quindi prendere un vigoroso partito e far sì di prevenire lo scioglimento della Camera. Questa persuasione però, e l'irritazione generale che ne susseguiva non bastavano ancora ai nemici di Napoleone; si voleva suonargli contro campana e martello, e a far questo richiedevasi l'opera di un uomo ardente, irriflessivo, che avesse un ascendente sull'opinione, e che non fosse in grado di ben pesare le conseguenze del passo che stava per fare. Fouché pose gli occhi sul Lafayette; fin dall'epoca del Campo di Maggio s'era questi, ove le circostanze lo volessero, esibito ad agire; il ministro se lo teneva in serbo per ispingerlo innanzi a tempo e luogo. Fattogli credere che il pomo era maturo, che la Camera stava per essere disciolta, che anzi il corteggio imperiale era imminente a mettersi in marcia, che il perdere un solo istante era cosa decisiva.... corse egli alla tribuna, e strascinan-

dosi dietro con un energico discorso l' assemblea ne strappò il decreto che la dichiarava permanente; nè pago di questo, ne fece redigere un altro, in forza del quale « era da considerarsi traditore della patria chiunque tentasse di scioglierla colla violenza ».

Questa risoluzione fu subito comunicata anche alla Camera dei Pari; io mi trovava in seduta allorchè ciò ebbe luogo; si aperse immediatamente la discussione in proposito, nè vi fu chi opponesse la menoma obbiezione contro l'adozione di un decreto la di cui illegalità era manifesta: si aderì al voto della Camera non altrimenti che se questo implicasse un comando.

E chi è che non comprendeva contro chi erano diretti tutti questi provvedimenti? potevasi non essere persuasi che si si metteva in posizione per assalire colui al quale s'era pure, non più di otto giorni prima, prestato giuramento di fedeltà? come non vedere che si calpestava a bella posta quella costituzione che investiva pure (avendolo essi stessi i deputati acconsentito) l'imperatore del diritto di sciogliere egli le Ca-

mere ove avesse creduto che il pubblico bene lo esigesse?

E che far poteva egli mai? egli solo! tentare ancora un 18 brumale? Ma Fouché stava lì alla vedetta, e sapeva ben egli che bastava inceppare l' andamento della macchina governativa onde dar agio agli avvenimenti che stavano per succedere in breve di produrre quello sviluppo che i suoi raggiri avevano preparato. E vi furono (chè non ne mancano mai) dei gonzi i quali credettero pure che si agiva in piena buona fede, e che il partito che s' era adottato era l' unico che valesse a trarre la patria in salvamento; ma io (nè ho gran merito in dirlo) non fui di questi, e mi accorsi ben tosto che ad altro più non si pensava se non che a ben collocarsi in un ordine di cose novello, senza prendersi briga alcuna dell'imperatore, del quale non s'era consumato ancora il sagrificio per intiero, ma dal quale si voleva che l'apparenza almeno facesse credere che si fosse costretti di disgiungersi, così consigliandolo il comune interesse e il bene universale. Dei buoni, dei leali ve ne erano ancora, e

questi si intendevano fra loro a mezza bocca, unisono era il modo loro di pensare, si provava da essi un vero cordoglio per ciò che accadeva, e a cui bisognava anche, sebbene contr'animo, dar mano, ma si sperava pure di salvare sè stessi separando la propria causa da quella di Napoleone.

Io mi affrettai di andare a lui, e raccontargli quanto succedeva: se ne stava egli passeggiando nel giardino dell' Eliseo in compagnia di Beniamino Constant, il quale gli poneva sott' occhio quali erano indubitatamente per essere le conseguenze di questo uniforme modo d' agire e di vedere delle due Camere, e gli diceva che sarebbe vano qualunque sforzo si facesse onde ricondurle sulla strada giusta, perchè si sarebbe incominciato dall' indispettirsi, e si sarebbe finito poi colla violenza.

Io, sostenendo la stessa tesi di Constant, soggiunsi « che era inutile ormai il dissimularsi a che si mirava, e che fra ventiquattr' ore al più le cose potevano ridursi al punto che egli (Napoleone) non avrebbe trovato altro scampo che nella fuga, giacchè il partito che era in azione aveva uno

scopo determinato, e che gli avvenimenti della guerra che andavano rapidamente approssimandosi alla capitale lo avrebbero fors'anche spinto a macchiare la Francia con un delitto piuttosto che perdere il frutto che alcuni facinorosi speravano di cogliere dai loro intrighi: e continuai a dire che nell' attuale stato di cose gli abbisognava un'immensità di mezzi per isventarli, mezzi che le Camere erano ben lungi dal volergli accordare, immedesimate come si erano nella stolta idea di potersi salvare abbandonandolo, e facendo causa da sè, e che il volerle persuadere del contrario era un pretendere di far rimontare i fiumi verso la loro sorgente; e conchiusi col dire che meglio era abbandonare tutti quei cicaloni in balía alle loro illusioni ».

— Ma e non è sragionevole l' agire in questa guisa? soggiunse l' imperatore.

— Sì, lo è, e molto, ma e se dessi non vi danno nè un uomo, nè un cavallo, nè uno scudo, o sire, e che farete da voi solo?

— Ed è ciò che succederà a non dubitarne, continuò a dire Constant.

— Se mi si lascia solo, rispose Napoleone, io da me posso far nulla.

Indi, dopo un istante di silenzio:

— E voi siete dunque di parere... disse volgendosi a me.

— Di lasciare, replicai io, che se la intendano fra loro, se è possibile, e di non pensarvi più, giacchè si ostinano a voler trarsi in salvamento da sè; il meglio è ridurli alle strette, e abdicare se non riescite a farli entrare nelle nostre mire. Forse vi si proporrà di sciogliere le Camere, ma ciò non può ormai più farsi, giacchè prevedendo questa crisi si sono già impossessate del potere; nè credo trovereste chi volesse associarsi a voi contro di esse; e fors'anzi, se si imaginassero che voi aveste una simile idea, non mancherebbe chi si unirebbe ad esse contro di voi. Ma dato pure che ciò riescisse, e la M. V. rimanesse padrona del terreno, che farebbe ella poi? io che fui presente alle discussioni posso accertare essere tale l' esaltamento degli animi, che il dimani non può decorrere senza che accada qualche cosa di nuovo e d' importante.

Forse che, per passo preliminare, saranno capaci di farvi la proposta di dimettervi dal potere ».

Sopravvennero altre persone, ed ebbe termine il nostro colloquio: le Camere frattanto avevano partecipato all' imperatore che si erano dichiarate in istato di permanenza, quasi volessero e ridersi dei suoi presenti progetti di disciogliмento, e disporlo a quanto doveva essere il necessario risulmento dell' influenza alla quale si erano assoggettate.

Correva il 22 di giugno; io mi era trovato al *lever* dell' imperatore, che aveva luogo alle nove ore. Congedati che ebbe tutti gli astanti, e ritenuti io, Caulaincourt e La Vallette, si incominciò a parlar di nuovo degli affari del giorno, ed egli ripetè la sua consueta frase che si credeva di salvarsi perdendo lui, ma che il fatto proverebbe quanto si si ingannasse; e perchè noi lo consigliammo ancora di rinunciare ad un'autorità che gli si andava tanto animosamente disputando, « Il mio partito è preso, soggiunse; ho fatto fare delle proposte alle Camere, e ne sto attendendo la risposta ».

Napoleone aveva trasmesso infatti ai deputati i particolari de'quali era venuto egli stesso solo allora in cognizione. Costretto di venire in tutta fretta a Parigi onde precorrervi, se era possibile, la notizia della sua disfatta, ignorava egli quasi affatto in che stato si trovasse l'armata, nè questa sapeva che fosse accaduto del suo capo. In tale dubbiosa e crudele incertezza Girolamo, non saprebbesi bene il perchè, spedì uno dei suoi ajutanti di campo alla Camera de' Pari; era questi il signor di Vatry, che venendo appunto dal Belgio poteva dar precisa contezza delle nostre truppe. Napoleone chiamatolo a sè, e interrogatolo ne seppe che queste non ascendevano a più di venticinque mila uomini; il computo sembrógli inesatto, ma l' ajutante insistendovi, l' imperatore gli ordinò di farne un rapporto in iscritto. Questo rapporto letto da prima ai ministri, fu immediatamente comunicato alle Camere, dal che risulta a tutta evidenza con quanta sincerità agisse Napoleone. Conosceva egli a fondo i sentimenti dell'assemblea, e i progetti che essa macchinava contro di lui; pure contandosi

per nulla e ponendosi come fuori della quistione, perchè trattavasi del ben essere della Francia, non esitava un istante a porre sotto gli occhi dei rappresentanti della nazione l'esatto quadro delle nostre sciagure, e la scarsezza delle nostre risorse, nel mentre che gli conveniva invece e di velar quello, e di esagerar queste onde imporne ai proprj nemici.

Il 24 di giugno doveva tenersi Consiglio dei ministri; radunavasi esso ad un'ora pomeridiana. La Camera sedeva dalle otto del mattino, e fino dal primo istante dell' apertura s' erano palesate delle malevole disposizioni nei deputati; i cagnotti di Fouché s' aggiravano fra essi, riscaldavano i tiepidi e plaudivano agli esaltati.

Un nuovo rapporto che fu letto da parte dell' imperatore fu come il segnale di un generale sollevamento, ed io tengo per certo che si si sarebbe portati a qualche estremità se alcuni deputati più riflessivi non avessero ricondotta la calma nell' assemblea. Proposero costoro di mandare all' imperatore una deputazione onde fargli riflettere che lo stato di guerra nel quale

si si trovava nuovamente impegnati interessava più lui medesimo che la nazione, e che la Camera aveva in sè i mezzi di darvi termine ov' egli, ponendo sè stesso fuori di causa, le avesse lasciato la facoltà di agire a seconda che le circostanze lo avrebbero richiesto.

La deputazione si presentò difatto all'imperatore e adempì alla sua missione non senza soggiungere che la Camera provava un sommo dispiacere nell' indursi ad una separazione cotanto dolorosa, ma che si trovava pure in quest' obbligo di chiedergli di bel nuovo un tal sagrificio onde poter ottenere colle trattative la conservazione di ciò che sarebbe stato ormai impossibile di difendere colla forza delle armi.

Napoleone fece una buona accoglienza alla deputazione, e fra l'altre cose le disse che quand' egli era rientrato in Francia aveva avuto principalmente di mira le franchigie della nazione; che se la Camera pertanto possedeva mezzi tali da poterle garantire, egli non avrebbe posto ostacolo acciò ch'essa riescisse in questo nobile intento, ma che desiderava di sapere però

quali fossero positivamente questi mezzi de' quali ella credeva di potere disporre, e che avrebbe, comunque fosse, dato una risposta alle proposizioni delle quali la deputazione era latrice.

Fatta partecipe di questo la Camera, vi si svegliò un grave malcontento che diede manifestamente a conoscersi con improperj e schiamazzi; la dilazione di un positivo riscontro riesciva insopportabile a quegli spiriti turbolenti; i deputati si unirono in crocchj più o meno numerosi; chi proponeva questa e chi quella cosa, tutte in odio alla persona dell' imperatore, e Lafayette fra gli altri, quel Lafayette che era stato tolto da lui alle prigioni di Olmütz, non si peritò dall' altamente proclamare che Napoleone doveva essere deportato ove non avesse abdicato sull' istante: tale era lo stato dell' opinione allorchè ebbe luogo la scena (altrimenti non saprei denominarla) che ora mi fo a narrare.

La deputazione della Camera si era presentata all' imperatore ad un' ora dopo il mezzogiorno. Le dicerie sparse ad arte di

scioglimento di essa avevano fornito un buon pretesto al signor Tourton (creatura come vedemmo del Fouché) per farsi vedere in tutte le tribune della sala, d'onde raccomandava ai deputati di rimanersene tranquilli, perchè sebbene fosse vero che la Camera era per essere disciolta, la cosa non sarebbe andata così piana come si credeva, avendo egli posto ad ogni buon conto la Guardia nazionale sotto le armi. E in realtà nel mentre che il Tourton soffiava la discordia nell' interno, succedeva al di fuori, e precisamente presso una delle dodici legioni della Guardia civica di Parigi, alcun che di straordinario assai. Il comandante di essa, sebbene non ne avesse avuto ordine alcuno dal suo capo, faceva suonare i tamburi a raccolta, onde radunare i cittadini che formavano l'effettivo del suo corpo; questi, benchè ignari del motivo, si arresero alla chiamata; riuniti che furono, il comandante disse loro che la rappresentanza nazionale era minacciata, e che egli era stato chiamato a difenderla. La legione prestò cieca fede a quanto le si diceva, ben lungi dal sospet-

tare che la si volesse trarre in inganno; era dessa anzi persuasa che tutte le altre legioni, convocate al pari di lei, si apparecchiavano a fare la stessa mossa.

Gli instigatori di questa specie d' insurrezione s' erano addestrati nei subugli rivoluzionarj, nè si illudevano nel supporre che se una legione sola della Guardia nazionale avesse dato quest'esempio di prendere spontaneamente le armi, tutte le altre avrebbero fatto lo stesso, e ne sarebbe risultato un valido mezzo per potere dominare la Camera e fare immediatamente eseguire quanto la si sarebbe obbligata a decretare.

Il comandante (uomo di buona fede, ma raggirato dal Tourton) recossi di fatto al palazzo del Corpo legislativo; io, prevenutone in tempo, corsi in tutta fretta dall'imperatore onde porlo al fatto dell' occorrente: tenevasi (come dissi) consiglio, nè s'usava di annunciare e introdurre mai persona alcuna in simil caso. Premuroso di adempire al mio dovere mi affacciai, senza far motto, ad una delle finestre della sala (1) del

(1) La sala era al piano terreno verso il giar-

Consiglio precisamente di fronte all'imperatore che stava ascoltando la lettura della risposta da lui fatta fare in consiglio alla missiva della Camera. Napoleone, accortosi della mia presenza e dei gesti di impazienza che io andava continuamente facendo, venne tosto nel giardino, ov'io lo ragguagliai dell' esacerbamento dei deputati, e della inaspettata mossa della legione.

Rientrato nel Consiglio l'imperatore disse: « Eccone delle nuove », e fattomi introdurre mi ordinò che ripetessi il già detto: interpellati quindi i ministri, nessuno fra essi sapeva che rispondergli, nemmeno il Fouché, il quale era pur stato gran parte del mattino insieme al Tourton, ed era, a non dubitarne, al fatto e di quanto facevasi nella Camera e di ciò che il Tourton istesso aveva tramato. Napoleone allora parlò ne' seguenti termini: « Signori, io da me solo posso far nulla, ve lo ripeto; si traviano gli animi dei deputati distaccandoli dalla mia causa. Io aveva

dino, ed io passando per questo potei facilmente affacciarmi alle finestre che vi corrispondevano. (*Nota dell' Aut.*)

convocata la Camera perchè essa mi servisse d' appoggio, ma le dissensioni che si palesano in essa mi tolgono di potere usare anche di quei pochi mezzi che mi rimangono tuttavia. Le si è dato ad intendere che io sono il solo ostacolo alla conchiusione della pace che le si fa sperare di potere ottenere, e rimane troppo poco tempo perchè la si possa convincere del contrario; è il mio sagrificio che dessa richiede, ebbene io mi vi rassegno e lo fo, giacchè non è per riaccendere la guerra civile che io sono ritornato in Francia.

« Il tempo, quel giudice imparziale che dà ragione di tutto, proverà egli ad evidenza quali sieno le vere intenzioni di coloro che si adoperano tanto onde levarmi le risorse che potevano trarci forse ancora a salvamento ».

Dettò quindi egli stesso la seguente risposta alla Camera dei deputati:

« Nel dare principio alla guerra onde mantenere l'indipendenza della nazione, io aveva calcolato sulla concorde unione, di tutti gli sforzi e di tutte le volontà, non che sulla cooperazione di tutti i corpi

costituiti. Io credeva di avere sufficiente fondamento per isperarne un buon esito; affidato a questa lusinga io aveva dato a vedere di non paventare le dichiarazioni di tutte le Potenze contro di me.

« Le circostanze pajono adesso cangiate, ed io mi esibisco spontaneamente in sagrificio all' odio dei nemici della Francia. Possano essere dessi sinceri, e non averla, come protestano, propriamente che con me soltanto! La mia vita politica è finita: io proclamo imperatore de' Francesi il figlio mio, Napoleone II.

« Gli attuali ministri formeranno provvisoriamente un Consiglio di Governo: e invito le Camere a tosto organizzare la Reggenza mediante una legge.

« Unitevi tutti per la pubblica salute, e fate sì di rimanere una nazione indipendente ».

La Camera accolse con manifesti sensi di ammirazione e di gioja questa risoluzione di Napoleone; il Consiglio dei ministri si separò all'istante, e il palazzo dell' Eliseo, ov'essa era stata fatta, rimase in un attimo deserto. Ecco pertanto come la

prima parte del progetto del Fouché si era realizzata; ora vediamo come egli traesse a compimento anche la seconda.

La Camera dei deputati si riunì ancora dopo il mezzogiorno onde eleggere i membri della commissione governativa; questi dovevano essere cinque, tre tolti dalla Camera dei deputati, e due da quella dei Pari. I primi giri di scrutinio proclamarono Fouché e Carnot, indi il generale Grenier: i Pari elessero Caulaincourt e Quinette.

Non devo tralasciare di dire che in questa Camera si sollevò una vivissima disputa sull' indole dell' abdicazione dell' imperatore, e si mise in campo la pretesa che questa dovesse essere pura e semplice, e non condizionata; si bramava per la seconda volta, era facile l' accorgersene, di usare, o direm meglio di arrogarsi il diritto di stabilire un nuovo Governo; nè, cosa pure evidentissima, si voleva tenere a debito calcolo che l' abdicazione istessa doveva essere conforme, e questo costituiva appunto la sua legalità, alle costituzioni, le quali avevano previsto il caso attuale, ed indicato già il successore; qualsiasi atto dell' impe-

ratore che avesse violato questa disposizione era nullo. Le Camere, che in forza della fatta abdicazione eleggevano adesso all'esercizio del potere, non erano investite del diritto di censurare l'abdicazione medesima e di alterarne la sostanza, giacchè l'imperatore che trovavasi ancora in luogo poteva, e lo doveva, essere interrogato e dichiarare egli qual fosse l'intenzione precisa dell' atto da lui sottoscritto. I Pari stavano tuttavia disputando fra loro, allorchè recata ad essi la notizia che la Camera dei deputati aveva riconosciuto Napoleone II, ogni quistione cessò sull' istante. Ma e non era desso uno spettacolo veramente dispiacevole il vedere in qual guisa si impiegasse il poco spazio di tempo che ci lasciava ancora l'avvicinarsi degli Alleati? altro non rimaneva a fare che gemere profondamente sulla cecità di tutti quei ciarloni che in vece di riunirsi in fratellevole armonia ed esporre alla Coalizione una unanime e risoluta resistenza, si laceravano svergognatamente fra loro, quasi che fossero per mancare a quella sufficienti pretesti onde obbligarci

ad accettare quanto ella ci avrebbe voluto imporre.

La sera del 22 il figlio dell' imperatore fu da entrambo le Camere riconosciuto, e la Commissione governativa installata alle Tuileries.

Fouché recossi in quella stessa sera all' Eliseo, dove mi trovava anch' io ; Napoleone gli disse : « Non abbiate fede nel nemico; armate quanto più potete. Agire in senso diverso sarebbe un tradire la Francia ». Ordinò quindi al ministro della marina che ponesse a sua disposizione le due fregate che trovavansi nella rada di Rochefort, ma il ministro gli rispose che ne interpellerebbe prima il Governo provvisorio (che valeva quanto dire il Fouché) e che, ricevuti che ne avesse gli ordini, gli avrebbe data risposta in proposito.

Il giorno dopo (23) Napoleone fece ripetere l' istessa domanda per parte del generale Bertrand , al quale diede eziandio l' incarico di chiedere a Fouché i necessarj passaporti.

La Commissione governativa frattanto si era installata alle Tuileries , ed uno dei

primi suoi atti fu quello di spedire una deputazione ai sovrani alleati onde entrare con essi in trattative di accomodamento; nominò quindi a capo della Guardia nazionale in Parigi il maresciallo Massena in vece del generale Durosnel; e tolto al Rapp il comando dell' armata del Reno, lo affidò al maresciallo Jourdan.

L'arcicancelliere e molti altri funzionarj, fra i quali anch' io, demmo immantinente la nostra dimissione.

Intimamente persuaso, come io non poteva a meno di esserlo, delle dubbie e se non anche perverse intenzioni del Fouché rispetto alla persona dell' imperatore, mi posi alla vedetta e nulla trascurai onde venire al chiaro di quanto egli poteva nuovamente macchinare. Le sue perfide proteste non mi avevano mai illuso, ed era sicuro che egli avrebbe usato di tutti i mezzi che la sua posizione gli somministrava onde trarre a compiuta rovina il suo signore; con ciò egli serviva a tutti i suoi progetti ad un tempo, sia in favore del ramo primogenito, sia del secondo della famiglia borbonica, sia a pro

della Reggenza. La morte dell' imperatore d' altronde gli serviva di garanzia contro qualunque indagine, ed era come il palladio della tranquillità della sua esistenza ; la perizia che egli aveva nelle rivoluzioni era troppo grande perchè egli volesse, potendo evitarlo , esporsi al pericolo di un nuovo ritorno dell' uomo tanto temuto. Mosso da tali idee io non feci in tutta la giornata del 23 che parlare all' imperatore di questi miei timori e cercare di indurlo a prevenire qualunque attentato partendo dalla Francia il più presto che fosse possibile.

Molte persone conosciute per la loro probità e aventi una lunga esperienza erano dello stesso mio parere e unirono alle mie le loro istanze, sicchè Napoleone si indusse ad affrettare la propria partenza. Era sua intenzione di condurre seco il generale Drouot, che era già stato all' isola d' Elba, ma essendogli stato recentemente affidato il comando della Guardia imperiale, questi non credette di poter aderire a tale onorevole offerta. I genitori di Bertrand erano venuti appositamente dal Berry per rivederlo : Napoleone , sebbene non dubitasse

punto dell' affezione di questo suo compagno d'armi, non gli fe' cenno alcuno del piano che aveva formato di andarsene in America, e ciò onde non portare un colpo troppo vivo alla sensibilità di questa rispettabile famiglia. Domandò anche a me se io era disposto ad essergli compagno, e confesserò candidamente che questa sua testimonianza di confidenza in me mi riescì più grata ed onorevole che non la somma delle grazie e degli onori ond' egli mi aveva ricolmo nei tempi della sua maggiore prosperità. Io gli risposi che egli poteva contare sopra di me, e che io mi riteneva strettamente obbligato di seguirlo dovunque egli avesse risoluto di andare; e perchè le opere corrispondessero alle parole mi posi a fare nel punto medesimo gli apparecchi della mia partenza.

Avvistomi che l' imperatore non pensava nè punto nè poco a mettere almeno insieme il denaro che gli apparteneva, gliene feci parola, ed egli mi impose di andare a levarne dal tesoro della corona, e fu un buon pensiero, perchè non appena io ne era partito venne l' ordine di non rilasciare

somma alcuna a chi che sia. Nè questo denaro era gran cosa : l' avanzo nè più nè meno di ciò che egli aveva riportato seco dall'isola d'Elba, ed è noto e che ve ne aveva recato seco non molto, e che non gli era stata pagata la fissatagli pensione. Largo cogli altri, pel proprio conto aveva fatto calcolo sulla liberalità nazionale più che sui proprj risparmj.

Dacchè fu nota a Parigi l' abdicazione da lui fatta, si formavano qua e là dei gruppi composti per la maggior parte d' artigiani, classe di gente a lui devotissima ; fra le altre voci che correvano in mezzo ad essi v'era quella che si avesse da' suoi malevoli in animo di consegnarlo nelle mani del nemico ; mossi da questo timore circondavano il palazzo dell' Eliseo e chiamavano ad alte grida l' imperatore, il quale era costretto di quando in quando a mostrarsi ad essi onde calmare l' inquietudine loro: le unanimi grida di : Viva l' imperatore accompagnavano sempre la sua comparsa. La folla andava facendosi sempre maggiore ; il Fouché, entratone in sospetto, propose a Napoleone di ritirarsi alla Malmaison, e

addusse a pretesto il bisogno di calmare l' effervescenza popolare che poteva portarsi a qualche eccesso: tale però non era l' intimo suo pensiero, e ne avremo in breve la prova.

L' imperatore si arrese di buon grado all' invito, o all' intimazione che dir si voglia, e se ne partì dall' Eliseo accondiscendendo senza lagnarsi a tutte quelle precauzioni di segretezza che gli vennero imposte; la sua intenzione era di recarsi agli Stati-Uniti, od anche in Inghilterra, se il suo passaggio in America soffriva qualche incaglio; ma tale non era la determinazione presa dalla Commissione; eccone la prova. In un suo decreto del 26 giugno ordinava quanto segue:

1.° Il ministro della marina disporrà onde due fregate del porto di Rochefort sieno allestite pel trasporto di Napoleone Bonaparte agli Stati-Uniti.

2.° Il generale Becker lo scorterà, ove egli lo brami, sino al punto del suo imbarco.

3.° Il direttore generale delle Poste darà

gli ordini in proposito onde il passo non gli sia impedito.

4.° Il ministro della marina darà gli ordini opportuni per l' immediato ritorno delle fregate appena effettuato lo sbarco.

5.° *Le fregate non salperanno dalla rada di Rochefort prima che non sieno giunti i salva-condotti richiesti.*

Firmato: il duca d' OTRANTO (FOUCHÉ), GRENIER, CARNOT, QUINETTE e CAULAINCOURT.

Ed ecco come in realtà l' imperatore non poteva partire: si era, senza averlo prevenuto e senza averne il diritto, condizionata la sua partenza colla concessione di salva-condotti che, giusta ogni probabilità, non gli sarebbero mai stati concessi. Giustamente sorpreso di un simile modo di procedere, egli mi incumbenzò di recarmi dal ministro della marina, e dal Fouché specialmente, onde ottenerne il pronto rilascio dei passaporti.

Il ministro, uomo onesto com' era, mi si mostrò meravigliato anch' esso di questo

inaspettato incaglio posto alla partenza dell' imperatore, mi accertò che ne nasceva nell' animo suo non poca diffidenza, e che se non fosse stato pel riguardo di porre a repentaglio la propria convenienza avrebbe spedito immantinente l' ordine di allestire le due fregate. Recatomi quindi in tutta fretta alle Tuileries, e chiesto conto del Fouché, gli esposi premurosamente la mia commissione; ecco la sua risposta:

— Ma davvero è proprio così; il ministro della marina mi ha scritto difatto, ma io non ho ben compreso che cosa egli si intendesse di dire, e d' altronde mi sono dimenticato di parlarne ai miei colleghi: oggi però è troppo tardi per pensare a ciò, ma state certo che domattina senz'altro si darà passo a questo affare.

— Dunque ritornerò domani, risposi io; ma per quello che spetta ai passaporti tocca a voi il rilasciarli, e l' imperatore, che è intenzionato di partire al più presto possibile, mi ha ordinato di chiederveli.

— Circa ai passaporti, riprese a dire Fouché, è un' altra cosa; e dov' è che l' imperatore vuol egli andare?

— Ma e dove può egli andar mai fuorchè in America? replicai io; credeva che lo sapeste anche voi.

— Io? disse Fouché; ma se non ne ho mai udito a parlare! Egli ha scelto bene, ma io non voglio che egli parta senza che io possa esser certo che non incontrerà danno alcuno; qualunque sinistro gli succedesse se ne darebbe la colpa a me. Chiederò dei passaporti in suo nome a lord Wellington, perchè voglio garantire la mia responsabilità in faccia alla nazione. Se io agissi così all' impensata e senza prendere le debite precauzioni, anderei incontro a mille accuse.

Io non potei a meno di porgli sott' occhio che a ciò fare richiedevasi troppo tempo, e che l' imperatore d' altronde lo esonerava da qualsiasi responsabilità; e che essendo egli stesso (l' imperatore) che faceva una così premurosa istanza di partire, qualunque evento fosse per succedere sarebbe di conseguenza a lui solo imputato. Il tutto però fu come non detto, e non ne ottenni soddisfazione di sorta. Non debbo però passare sotto silenzio che, sul punto

di andarmene il Caulaincourt fattomisi vicino mi disse queste rimarcabili parole:

— Mi è stato riferito che voi abbiate intenzione di seguire l' imperatore; l' amicizia che a voi mi lega mi obbliga di avvertirvi che la vostra risoluzione, per quanto onorevole essa sia, non è suggerita da sufficiente prudenza, e se alcun danno ve ne verrà sarà di voi solo, e non d' altri dovrete dolervi.

Un simile tenore di parlare pareva fatto a bella posta per confermarmi nei sospetti da me già da lunga mano concepiti sulle trame che si ordivano contro di Napoleone. Io, senza tener calcolo di questo caritatevole consiglio, mi affrettai di rispondere:

— L'imperatore vuol partire, ma non se gli danno i mezzi opportuni; egli sta aspettando le fregate e i passaporti.

Caulaincourt allora replicò:

— Che se ne vada; egli non partirà mai troppo presto.

« Ma in tal caso, tornai io a dire, perchè non si accondiscende adunque alla sua domanda? Questa dilazione è un positivo rifiuto: qual motivo ragionevole hanno dessi

mai coloro che operano in tal guisa? le conseguenze che ne potranno derivare saranno imputabili unicamente a coloro che ne furono la cagione.

Caulaincourt non replicò neppure una sillaba, e ci dividemmo.

Pieno l'animo di un'angosciosa ansietà, il mattino susseguente per tempo mi recai di bel nuovo dal Fouché determinato di strappargli le carte tanto desiderate; ecco, dopo i soliti complimenti, le sue precise parole:

« Recate da parte mia all' imperatore l' assicurazione che questo mattino io farò sì che il Governo provvisorio risolva la quistione delle fregate, e il ministro della marina rilasci l' ordine di porle alla disposizion sua. Vado anzi a sottoscrivere immantinente i suoi passaporti ».

Fouché però, lo facesse da senno o no, parlava sbadatamente e senza seria intenzione, e ciò è tanto vero, che frapponendo un argomento all' altro raccomandommi, il che nulla aveva a che fare col discorso in quistione, di ordinare alla gendarmeria che tirasse su chiunque ardis-

se di mostrarsi nelle strade di Parigi colla coccarda bianca.

« Ma sapete pure, gli risposi io allora, che io non comando più la gendarmeria, che ho rinunciato a qualsiasi impiego, e che seguo l' imperatore ».

Visto che mi si voleva menare, come suol dirsi, pel naso, tornai in tutta fretta alla Malmaison per partecipare all' imperatore la viva e fondata apprensione onde l' animo mio era compreso; nel tragitto fui raggiunto da un mio servo che consegnommi una lettera anonima, i di cui caratteri però mi palesarono a tutta prima provenir dessa da una persona a me notissima, e che era per il consueto ben informata di quanto si macchinava nella capitale. Eccone il contenuto: « Generale, io non posso supporre che voi siate lo zimbello dei vostri nemici. Il tempo stringe, ed è prezioso. Prendete una risoluzione, salite a cavallo, ponetevi alla testa della vostra gendarmeria, e meritatevi la grazia del re prendendo l' iniziativa su di questo Governo provvisorio; ecco l'unico mezzo di salvarvi. Chi può trattenervi ora che l'abdicazione

dell'imperatore vi lascia in piena libertà? »

Scrissi al piede della lettera: « M'è grata la buona memoria, e sono riconoscente al consiglio che mi si dà: credo anzi che esso possa riescire salutare, ma perchè non mi si dice in pari tempo che cosa succederà dell' imperatore? Egli verrebbe, non v' ha dubbio, sagrificato, e in tal caso si doveva esser certi in prevenzione della risposta che avrei data; sarà sempre la stessa: *potius mori quam inquinari* ». Era questo il motto che stava sullo stemma gentilizio della dama. Chi mi scriveva era infatti una dama.

Napoleone, poi che io gli ebbi narrato il mio ultimo abboccamento coi membri dell' attuale Governo, spedì di nuovo il generale Bertrand onde accelerare la spedizione dei chiesti decreti, e fu durante la di lui assenza che giunse alla Malmaison il generale Becker. Membro della Camera dei deputati, veniva a partecipare all' imperatore che il ministro della guerra gli aveva ingiunto di recarsi presso di lui, assumere il comando delle truppe che gli erano state assegnate a titolo di guardia, e garantire della di lui persona in faccia al Governo

provvisorio. Alla Malmaison stanziavano un battaglione d' infanteria, e non più di un centinajo d' uomini della Guardia.

Napoleone, udito che ebbe questa missiva, fattomi chiamare presente ancora il Becker, mi disse: « Eccone delle nuove, e che non sono al certo gradevoli: d'ond' è che il ministro della guerra non mi ha prevenuto di questo? » Accolse ciò nullostante cortesemente il generale, nè si oppose all' esecuzione de' suoi ordini.

Nel mentre che Becker prendeva possesso del comando della Guardia l' imperatore, passeggiando meco nel giardino, esponeva coi seguenti riflessi i suoi sentimenti:

« Ecco un procedere degno piuttosto di un comitato rivoluzionario che non di un Governo generoso; ma sia come si voglia, non so capacitarmi del perchè il ministro della guerra mi abbia tenuto allo scuro di questo. Forse gli è parso che vi sia dentro niente di male; la scelta d' altronde che si è fatta di Becker mi tranquillizza. Ma Sieyes non la sbagliava quando mi diceva che mi avrebbero consegnato al nemico:

e come posso io partire senza vascelli e senza passaporti? il primo *maire* di villaggio avrebbe diritto di arrestarmi: il menomo titolo basterebbe; egli scriverebbe tosto a Parigi, il Governo tarderebbe a rispondere, o fors'anche non risponderebbe del tutto; le circostanze frattanto si farebbero urgenti, ed ecco come si andrebbe a precipizio ».

— Io allora gli posi sott' occhio che temevo essere questa appunto la catastrofe che si andava sotto mano preparando, che d' altronde non era più possibile il partire, giacchè il Becker era obbligato di sorvegliare le nostre mosse. Nè gli dissimulai che dietro i miei presentimenti il giorno susseguente l' orizzonte si oscurerebbe di più ancora, ed egli perderebbe probabilmente affatto la sua libertà, giacchè era ormai impossibile l' illudersi sulle cause che facevano ritardare da un lato la spedizione dei chiesti passaporti, e gli assegnavano dall' altro a guardia e a tutela il generale. Il Becker essere tale in vero che nessun sospetto poteva pesargli sopra, ma appunto perchè egli era uomo onesto

a tutta prova, non essere inverisimile che lo si fosse scelto a bella posta onde aprire l'iniziativa del dramma soltanto, ma che venuto il tempo opportuno, o gli si sostituirebbe un altro nel comando, o lo si lascierebbe (l'imperatore) anche senza scorta affatto onde il campo rimanesse libero del tutto perchè i di lui nemici potessero agire a loro senno.

Napoleone mi rispose:

— Ma qual rimedio v'ha mai onde sottrarsi a tanta sciagura?

— Forse ve n'ha ancora, ripigliai io a dire: partire senza passaporti e senza aver l'ordine per le fregate di condurvi ove voi vogliate sarebbe follia; ma conviene che questi ordini li rechiate e intimiate voi stesso in persona; se non facciamo così rimane a Fouché troppo tempo; il tempo sufficiente per perdervi. E conviene dire senza ritardo al Becker che l'intenzione della M. V. è quella di partire tosto per l'America, e che quindi in forza degli ordini che egli dice aver ricevuti di sorvegliare alla vostra sicurezza, voi lo incumbenzate di partecipare immediatamente la

vostra determinazione al Governo provvisorio e chiederne il rilascio dei passaporti; che senza di questi voi non volete partire, e ricadrà su di lui l'infamia dell'avervi dato nelle mani del nemico, caso che non operi come voi gli ordinate. Fa d'uopo anche interpellare istantemente le Camere onde venirne ad una e sapere se si fa conto di tenervi prigione: fra i deputati v' hanno pure degli uomini onesti i quali non vorranno cooperare col Fouché e vi penseranno su due volte prima di dar mano a' suoi intrighi. Anzi Fouché istesso, parmi presumibile almeno, cambierà anch'egli di parere quando vedrà che le cose vanno a questi estremi. Sta del suo interesse che non si accrediti l'opinione essere voi stesso che, guidato da qualche folle speranza, ha dilazionato la propria partenza, sicchè durante questo intervallo gli ostacoli si siano centuplicati, e s' abbia poi a dire che la catastrofe che egli sta apparecchiando non sia che la conseguenza di questa vostra dilazione. E davvero, così conchiusi, l'affare va preso sul serio, e non può darsi ragione del rifiuto che vi si è fatto sia

delle fregate che dei passaporti, se non che supponendo in chi si sa esservi contrario dei sinistri progetti, perchè quanto più vi si pensa tanto meno si comprende come non si sia aderito a queste vostre domande sino dalla sera stessa in cui faceste l'atto della vostra abdicazione.

L'imperatore dava a divedere di essere persuaso di quanto io andava dicendo, ma conservava un'imperturbabilità tale che mi incuteva terrore.

— Ma sarebbero essi capaci, così prese egli alfine a dire (e per essi s'intendeva i membri del Governo provvisorio), di non lasciarmi libero altro partito fuorchè quello di dovermi proprio gettare nelle braccia de' miei nemici?

— Non ve n'ha alcun dubbio, risposi io, visto il modo con cui si è agito a riguardo vostro; e cercheranno una discolpa in faccia della nazione dando a credere che la forza degli avvenimenti fu maggiore della volontà loro.

Napoleone fece tosto chiamare il generale Becker nel suo gabinetto e lo incumbenzò di porre in avvertenza il Governo

provvisorio che egli era intenzionato di partirsene al più presto, e che nel caso gli venissero rifiutati o dilazionati i mezzi opportuni si sarebbe recato in persona in seno alle Camere, avrebbe ivi aspettato l'esito degli avvenimenti, e atteso che esse stesse lo dessero nelle mani de' suoi nemici.

Becker, galantuomo anzi tutto e avveduto anche come era, ben s'accorse a che tendevano tutte queste dilazioni, nè, a costo della vita, avrebbe voluto esserne a parte e macchiare di tanta infamia la sua onorata esistenza. Scrisse pertanto nei termini convenuti al Governo, e questo gli rispose che a maggiore garanzia dell' imperatore si erano chiesti a lord Wellington i passaporti, e che avutili si spedirebbero immantinente.

Potevasi dare una perfidia più evidente di questa? perfidia che si voleva coprire col pretesto dell' interesse che si dimostrava di avere per la persona dell' imperatore: pure a malgrado che il nostro disinganno fosse quasi completo, ci rianimò alcun poco l'arrivo del ministro della marina, il quale

era latore del seguente dispaccio, *firmato* in data del 27 giugno alla mattina dal presidente della Commissione Fouché.

« È urgente che l' imperatore se ne parta. L'inimico si inoltra, e forse è giunto già a Compiègne. La Commissione desidera che voi (il ministro della marina) vi rechiate alla Malmaison onde invitare l' imperatore ad andarsene, giacchè noi non potremmo farci mallevadori di quanto fosse per accadere. Per ciò poi risguarda l' articolo V del decreto di jeri relativo al salva-condotto, la Commissione vi autorizza a considerarlo come non fatto.

« *P. S.* Interesserebbe assai che l'imperatore partisse incognito ».

Il tenore di questo foglio svegliava non poco sospetto, giacchè alla fin fine era desso basato su di una menzogna, e supponeva una ripugnanza al partire che non esisteva di fatto; pure il campo era aperto, e noi credemmo in buona fede che non ci rimanesse a far altro che ad andarcene, ma la nostra illusione fu di corta durata.

Poco dopo che il ministro si era congedato ci fu da sua parte recato un altro

dispaccio il quale era perfettamente opposto al precedente: era desso in data di Parigi e dello stesso giorno 27, due ore dopo il mezzogiorno. Lo riproduco in originale.

« Sire.

« Allorchè questo mattino io ebbi l'onore di essere ammesso alla vostra udienza le posi sott'occhio una lettera del duca d'Otranto nella quale egli mi dichiarava annullato l'articolo V del decreto di jeri relativo al salva-condotto. Ritornato che fui a Parigi mi imbattei in vicinanza dell'Eliseo in un corriere il quale consegnommi un dispaccio dello stesso duca d'Otranto, ed eccone il preciso contenuto: « A tenore dei dispacci che noi ricevemmo » stamane l'imperatore non può più uscire dei nostri porti senza essere munito » di salva-condotto: egli deve aspettarlo » standosene in rada; il decreto di jeri pertanto deve ritenersi valido, e come non » iscritta la lettera in data di questo mattino, in forza di cui l'articolo V rima-

» neva annullato. Attenetevi completamente
» al nostro decreto di jeri ».

I nemici frattanto si avvicinavano sempre più; il pericolo si faceva di istante in istante più urgente, e se Napoleone non fu fatto prigioniero alla Malmaison ne andò debitore al Becker che, dietro ordine avutone dal ministro della guerra, fece ardere i ponti che vi davano accesso: se non che dopo molte esitanze e dopo un' aspettativa a lungo ancora delusa, il ministro della marina venne alla fine a darci la tanto bramata notizia che la nostra partenza non soffriva più incaglio alcuno, che i passaporti erano stati firmati dal Fouché e che il Governo inglese (cosa che non era stata probabilmente richiesta) avrebbe fatto ricapitare a Rochefort i salva-condotti necessarj. Dopo il ministro venne il Lavalette con tutti gli ordini per le poste che trovansi sullo stradale che conduce a Rochefort.

Tutti gli individui che si erano determinati di accompagnare l' imperatore e di dividere seco lui il suo esiglio erano riuniti alla Malmaison; prima che egli partisse gli ufficiali della guardia vollero pren-

dere da lui congedo, nè questo, ognuno può imaginarselo, fu senza molte e sincere lagrime.

Capitolo XI.

TRANSUNTO.

Viaggio di Napoleone. — Arresto di Giuseppe. — L'imperatore a bordo della Saala. — — Il capitano Maitland. — Napoleone si determina di affidarsi agli Inglesi. — Sua lettera al principe reggente. — Imbarco di Napoleone. — L'ammiraglio Keith.

Napoleone trovavasi quasi solo alla Malmaison, allorchè venne di tutta fretta un giovane negoziante a prevenirlo che aveva veduto nella pianura di S. Dionigi un grosso distaccamento di cavalleria nemica il quale discendendo lungo la Senna si dirigeva, giusta ogni verosimiglianza, alla volta della Malmaison istessa; quel giovanetto unì all' avviso le più calde e premurose istanze perchè la partenza dell'imperatore si effettuasse immantinente. Questi lo ringraziò di una tale dimostrazione di amicizia, e ordinò che i suoi equipag-

gi si allestissero all' istante. Il seguito era diviso in due parti; le molte carrozze della prima contenevano madama Bertrand e i di lei figli, il signore e la signora di Montholon con un figlio, Las Cases pure con suo figlio, ed alcuni officiali d' ordinanza che avevano chiesto di potere accompagnare Napoleone. Questo convoglio doveva raggiungere Rochefort passando per Orleans: il giorno preciso del suo arrivo a quel porto era stato fissato. L' altra parte della comitiva consisteva in un unico calesse d' estate, e v' eravamo l' imperatore, Bertrand, Becker ed io; il cameriere dell' imperatore stava sul dinanzi, e un corriere ci precedeva sempre di mezza lega onde fossero approntati i cavalli alle poste.

L' imperatore, come pure noi tutti, era abbigliato in semplice *frac*, e affatto alla borghese; non avevamo con noi bagaglio di sorta, e il calesse non sembrava conveniente ad un lungo viaggio: le sole cose delle quali ci eravamo abbondantemente muniti erano le armi.

Gli oggetti appartenenti all' imperatore ci seguivano due ore di viaggio distante in

un'altra carrozza, nella quale v'era il generale Gourgaud.

Tutte le carrozze all' atto del partire, si inoltrarono sotto il vestibolo del castello; il solo calesse fu trattenuto nella corte che sta fra il castello istesso e le cucine; l' imperatore seguíto da noi lo raggiunse passando per le solitarie allee del giardino nel mentre che tutti gli altri individui del seguito sopra nominati salivano in quelle che gli stavano aspettando sotto il vestibolo.

Il calesse fu il primo ad escire da un viale del parco, e nessuno fissò su di esso gli sguardi, ma tutti gli spettatori (chè ve n' erano pure a malgrado che si fosse cercato di far tutto con segretezza) posero mente ai successivi equipaggi credendo che Napoleone vi si trovasse: anche le guardie resero loro gli onori militari, il che non avevano fatto col primo.

Vedremo a momenti che le precauzioni da noi prese erano volute dalle circostanze e suggerite dalla prudenza.

Noi (m' intendo dire il primo calesse) giungemmo a Rambouillet sul far della not-

te, ma in vece di passare framezzo alla città andammo a pernottare al castello, d' onde il mattino, passando pel parco, prendemmo la strada di Chartres. Giunti a Châteaudun la padrona della posta ci si affacciò alla frontiera, e, saputo che venivamo da Parigi, senza conoscerci in sulle prime, ci domandò tutta agitata se era vero che fosse succeduta una grave sventura all' imperatore; ma non appena ebbe fissato in volto Napoleone lo ravvisò, e alzate le mani al cielo rientrò tutta piangente nella propria casa. A Tours, dove arrivammo di notte, l' imperatore volle abboccarsi col prefetto, onde sapere da lui (uomo conosciuto per la sua onestà) in qual disposizione si trovasse il paese, e se Fouché vi aveva spedito qualche suo emissario con ordini sospetti. Ci ponemmo quindi ancora in viaggio per Poitiers: il caldo era eccessivo; Napoleone, visto che la posta era fuori di città, credette di potervisi fermare qualche tempo senza pericolo. Dopo poche ore di riposo partimmo alla volta di Niort, dove era stabilito che non dovessimo fermarci, ma un piccolo alterco

che avevamo avuto a Saint-Maixent ci pose sopra pensiero: non volemmo che il naufragio ci cogliesse in vicinanza del porto, e stimammo bene di pernottare in Niort. Ecco il fatto di Saint-Maixent: giunti che vi fummo, trovammo molta gente raccolta sulla piazza comunale: la Guardia civica stava all' erta dacchè si erano manifestati nuovamente dei torbidi nella Vandea; il nostro calesse venne arrestato e ci si chiesero i passaporti. Il generale Becker, nella sua qualità di commissario governativo, presentò il suo passaporto unitamente agli ordini dei quali era latore; ma perchè non vi si faceva cenno della persona dell' imperatore gli si opposero delle difficoltà: grazie però alla fermezza del generale queste non menarono a conseguenze e proseguimmo il nostro viaggio; v' è però a scommettere che senza la presenza di spirito e la risolutezza di Becker il generale Bertrand od io saremmo stati costretti di discendere e rispondere alle interpellazioni legali, il che sarebbe stato lo stesso che farci riconoscere, e, saputo chi eravamo

noi, l'incognito dell' imperatore non poteva più mantenersi.

Siccome poi Niort era e capo-luogo di prefettura ed uno dei punti nell' ovest dove si era riunito un buon numero di truppe per opporsi ai progressi dell'insurrezione vandeista, noi vi ci fermammo di buon grado onde aver così anche l' occasione opportuna per informarci di quanto succedeva nei contorni. Quando vi giungemmo era notte fatta; Napoleone smontò alla posta e fece tosto chiamare a sè il prefetto ed il comandante di piazza: andò quindi ad alloggiare alla prefettura, dove si trattenne anche tutto il giorno dopo.

La notizia del suo arrivo si sparse in breve, e appena fu il mattino una considerevole folla di gente si fece intorno alla casa e ne ingombrò per tutto il decorso della giornata la corte e gli anditi. Gli ufficiali, le truppe e i notabili del circondario si mostrarono l' uno più dell' altro premurosi nell' attestare all' imperatore con quanto rincrescimento lo vedessero allontanarsi dalla Francia ; nè forse anderei lontano dal vero nell' asserire che anch' egli

abbia dato a divedere qualche cordoglio di non potere trarre profitto da queste vivaci e sincere prove di attaccamento.

Fatto è che il Becker ne scrisse al Governo provvisorio, il quale, ad evasione del di lui rapporto, mandò tosto i due seguenti dispacci; v' hanno in essi certe frasi che meritano tutta l' attenzione:

Signor ministro della Marina.

La Commissione vi spedisce una copia della lettera che dessa ha scritta al generale Becker. La Commissione desidera che voi diate a Rochefort gli ordini necessarj onde si *presti mano forte al generale Becker e gli si somministrino tutti i mezzi che egli dichiarerà necessarj per il buon esito dell' incarico che gli è affidato ec., ec.*

Parigi, 4 luglio 1815.

Firmato: Fouché, Carnot, ec.

Signor generale Becker.

La Commissione governativa ha ricevuto la lettera che le avete scritto da Niort il 2 di luglio. Napoleone deve imbarcarsi senza dilazione. Il buon esito delle trattative dipende principalmente dalla certezza che le Potenze alleate esigono di avere del di lui imbarco, nè voi potete imaginarvi insino a qual grado un ritardo possa compromettere la tranquillità e la sicurezza dello Stato..... La Commissione pertanto mette sotto alla responsabilità vostra la persona di Napoleone, *e voi dovete porre in uso tutti i mezzi, anche di forza, che abbisognassero*, conservando però intatti quei riguardi di rispetto che gli sono dovuti. Operate in guisa che egli giunga senza dilazione a Rochefort e vi si imbarchi immantinente. Per ciò che spetta poi ai servigi dei quali egli fa l'esibizione (1), i nostri doveri verso la Francia

(1) Deve sapersi che quando Napoleone trovavasi tuttavia alla Malmaison, avuta coguizione di una cattiva posizione nella quale si erano collocati nelle vicinanze i nemici, aveva propo-

e gli impegni contratti colle Potenze straniere ci vietano di tenerne calcolo, e vi facciamo proibizione di mai più parlarcene. *La Commissione per ultimo trova inconveniente che Napoleone pensi a porsi in comunicazione colla squadra inglese, nè può accondiscendere alla richiesta che le è stata fatta su questo proposito.*

Parigi, 4 luglio 1815.

Firmato: FOUCHÉ.

Ecco due altri documenti che varranno a rischiarare forse in parte il velo onde que-

sto di assumere temporariamente il comando di un corpo di truppe e di farsi lor sopra, sicuro com'era, a detta sua, di obbligarli a retrogradare e di vincerli. Fatto questo, protestava di continuare il suo viaggio e di imbarcarsi. È ragionevole il supporre che fosse appunto il timore di vedere ancora Napoleone a capo delle truppe quello che movesse, e certamente contro sua voglia, il Fouché a rilasciare immediatamente i passaporti che aveva indugiato infino allora, mosso chi sa da qual fine, a firmare. Passaporti però che, come vedrassi più sotto, non soddisfacevano punto allo scopo pel quale erano stati richiesti.

(*Nota del Trad.*)

sta breve ma importante epoca della storia napoleonica è coperta.

Rochefort, 1.° luglio.

Il prefetto marittimo al generale Becker.

La rada dell' isola d' Aix è strettamente bloccata già fin dal 27 giugno *da una squadra inglese composta di un vascello, due fregate, due corvette ed un brick.* . . . . questa divisione se ne sta alla distanza di due leghe dalla costa, sicchè riesce impossibile alle nostre due fregate l'escire senza essere vedute. . . . . mi sembrerebbe estranamente pericoloso per la sicurezza loro e per quella *del loro carico* il tentare di aprirsi il passo a viva forza; bisognerebbe dunque aspettare una circostanza favorevole, la quale non ci si offrirà però tanto presto. . . . . , sventuratamente la mia salute è sconcertata in guisa che non posso agire attivamente come converrebbe, nè recarmi da voi, *ma il signor di Quérangal, capo della stazione militare,* uomo onorato e nel quale si può

riporre tutta la fiducia, fra un' ora al più si porrà in carrozza e verrà ad abboccarsi con voi onde somministrarvi tutte le notizie che sono indispensabili perchè possiate prender una determinazione che corrisponda alla gravezza delle attuali circostanze.

Il barone, prefetto marittimo, conte Bonnefoux al Ministro della Marina.

Monsignore.

(Secreta.) Rochefort, 4 luglio 1815.

Mi reco ad onore di annunciare all' E. V. che Napoleone è giunto jeri a Rochefort a nove ore del mattino col seguito che lo accompagna. Le fregate erano pronte, ma la stazione inglese composta ec. (come sopra nell'altra lettera) ci tiene in osservazione in guisa ec. (come sopra). L'augusta persona che la nazione francese ha posto sotto la propria salvaguardia ha fatto tutti i suoi preparativi di partenza. Le intenzioni della Commissione e gli ordini dell' E. V. saranno puntualmente eseguiti ec.

Bonnefoux.

Qual era mai lo scopo di tutte queste precauzioni? perchè prescrivere l'uso della forza onde accelerare la partenza di un individuo il quale di nient' altro appunto era più voglioso che di andarsene al più presto? Qual male sarebbe derivato se egli fosse entrato in comunicazione colla squadra inglese? e che cosa c'entrava in questa bisogna il signor di Quérangal? Quali sono gli ordini che egli ha avuti? Perchè il prefetto marittimo esagera l' importanza e il numero dei bastimenti inglesi che stavano alla vedetta? perchè mette egli una squadra dove non v'era in realtà che un vascello? Questa squadra, non si saprebbe il perchè, da lui imaginata, e posta con tanta ostentazione in evidenza, noi che eravamo a Rochefort l' abbiamo pur veduta; d' altro non era formata che dal Bellerofonte; i due brick che erano da prima al seguito di questo vascello ne erano stati già da alcuni giorni disgiunti, ed era tale la situazione del capitano (è egli stesso che lo dice (1)), che fu obbligato di servirsi del

(1) Relazione del capitano Maitland, pagina 8.

proprio canotto onde far pervenire un suo dispaccio nella baja di Quiberon. Tutti questi provvedimenti, queste corse, questi rapporti dovevano aver pure uno scopo! qual fosse lo vedremo in breve.

Nel mentre che le autorità si prendevano tanta pena e vivevano in tanta ansietà Napoleone disponevasi tranquillamente a continuare il proprio cammino: l'intenzion sua era di finirlo come lo aveva cominciato, ma le truppe che presidiavano Niort instavano talmente ond'egli permettesse loro di accompagnarlo, che egli non potè a meno di aderire a questa loro domanda; scortato pertanto da un distaccamento di cavalleria leggiera giunse il 3 luglio a Rochefort alle nove del mattino, e smontò alla prefettura marittima per attendervi il restante del convoglio che aveva presa la strada del Berry.

Or vuolsi succintamente narrare che cosa in Saintes accadesse a questa parte dei napoleonici viaggiatori. Il principe Giuseppe aveva, partendosene da Parigi, preso la strada di Bordeaux intenzionato com'era di imbarcarvisi per l'America; raggiunto il

convoglio in cammino, gli nacque il desiderio di dare un ultimo saluto al fratel suo. Giunto a Saintes, le sue carrozze e quelle di Napoleone vennero improvvisamente arrestate, e se ne diede a pretesto l'ispezione che doveva farsi sui viaggiatori e nei bagagli onde levarne i milioni che, correva voce (voce che probabilmente s' era fatta spargere a bella posta), venivano trafugati. Il principe Giuseppe pertanto venne arrestato, nè per dir vero gli si usarono i dovuti riguardi, e udissi anche fare alcun cenno dal quale rilevavasi che si era avuta la lusinga di operare altrettanto coll' imperatore. Condotto dinanzi al *maire*, e richiesto del nome, « Signore, rispose, io viaggio sotto il nome che trovasi indicato nel mio passaporto, ma io sono il principe Giuseppe fratello dell' imperatore; agite meco come vi aggrada ». Questo fermo e nobile contegno valse fortunatamente ad imporne alle autorità, e a tener in freno la malevolenza della popolazione, sicchè i viaggiatori poterono continuare la strada loro e raggiungerci.

Napoleone non era appena arrivato a Rochefort, che gli fu detto essere (solo da do-

po il mezzogiorno del dì precedente) giunta in vista una crociera inglese; componevanla un vascello ed una corvetta. Se il Fouché non avesse frapposti tanti indugi alla nostra partenza, noi avremmo potuto mettere alla vela prima che ci si presentasse anche questo nuovo ostacolo (1). Egli fece ciò null'ostante i suoi preparativi d' imbarco, persuaso come era in allora che non si sarebbe opposta alcuna difficoltà al suo passaggio in America, e la sua fiducia di potersene libera-

(1) Il Savary, sia in via induttiva, sia mettendo in campo delle ragioni basate su irrefragabili documenti, pone in evidenza come il Governo provvisorio d'allora, raggirato dal Fouché, ed alcuni nemici di Napoleone da quello stipendiati ordissero la trama in guisa che sebbene in apparenza la volontà dell' imperatore non sembrasse vincolata, pur egli doveva necessariamente cadere nelle mani del nemico, e gli era tolto ogni plausibile mezzo di salvarsi. Fatto è, e l'autore ne somministra le prove, che un alto funzionario impiegato nel dipartimento dove successe l' imbarco teneva il capitano Maitland informato esattamente di ciò che era a farsi onde il colpo della cattura del grande uomo non andasse fallito. Il Maitland istesso nella sua relazione confessa di aver ricevuto a bordo del proprio vascello molti anonimi avvisi. (*Nota del Trad.*)

mente andare in questa parte del mondo era tale che aveva fatto incetta e compera di molti oggetti i quali avrebbero dovuto rendere il più che era possibile meno penoso il nuovo modo di vita che stava per intraprendere. Aveva già anzi disposto in guisa che un bastimento da trasporto stesse allestito unicamente a questo scopo.

In Rochefort stanziava un reggimento d'artiglieria della marina; un altro di marina accampava nell'isola d'Aix nella rada di Rochefort; mille e cinquecento guardie nazionali acquartieravano alla Rochelle. Niort era occupato da un corpo di cavalleria, e nel circondario di questa città non v'erano meno di tre mila uomini di gendarmeria sì a piedi che a cavallo; il più fra i suoi ufficiali aveva servito sotto i miei ordini, ed anzi era stato promosso da me.

A Bordeaux il generale Clausel stava a capo di alcuni reggimenti di infanteria. Tutti questi corpi mandarono delle deputazioni all'imperatore offrendogli l'espressione del loro cordoglio, ed esibendosi pronti a servirlo ov'egli lo avesse richiesto; si domandava con istanza di potere giovare alla

di lui causa, e non vi fu un solo soldato per dieci leghe all' ingiro il quale non sia venuto a prestare omaggio di devozione a Napoleone.

Anche la cittadinanza di Rochefort palesò gli stessi sentimenti, nè mai si toglieva di sotto al balcone della casa ov' egli albergava, a tal che egli dovette pure compiacere alla di lei aspettativa, e farsele molte volte innanzi. Agli applausi e alle testimonianze di rispetto ond' egli ne era sempre ricolmo pareva non già che stesse per lasciare profugo il suolo francese, ma bensì che tornasse, da qualche lontana spedizione, trionfatore de' suoi nemici.

Rochefort, questo è a sapersi, era una delle città dell' Impero per la di cui salubrità Napoleone aveva fatte le maggiori spesə; non mai aveva egli cessato, durante una lunga serie d' anni, dal dar opera al disseccamento delle paludi ond' essa è circondata, non che a molti lavori di abbellimento nell' interno. Tutte queste intraprese erano state condotte a buon fine; gli abitanti di Rochefort gliene serbarono

grata ricordanza, e non si peritavano dal pubblicamente palesarla.

L' imperatore aveva fissato di imbarcarsi appena giunto, ma gli ufficiali della marina vi si opposero perchè a detta loro non ispiravano ancora i venti favorevoli, e occorreva molto tempo per trasportare a bordo ciò che egli voleva condur seco. L'8 di luglio finalmente tutto era in pronto; recatosi a riva, diede un abbraccio ai suoi compagni d'armi e montò nel canotto della fregata la Saala fra l'ammirazione, il compianto e lo sdegno mal compresso dell' immensa folla che stipatasi a lui d' intorno lasciava sfuggire voci di malcontento, nè ingiustamente forse fu udito taluno dire: « Ed è possibile che un uomo così grande sia ridotto a questo estremo, e tutti lo abbandonino? »

I canotti della Medusa ricevettero a bordo l'ufficialità, e tutta la comitiva salpò dal lido alle quattro ore dopo il mezzogiorno.

Queste due fregate la Saala e la Medusa erano le destinate a trasportare in America Napoleone: nella stessa rada trovavansi pure due altri bastimenti da guerra de' quali egli avrebbe potuto, volendolo, ser-

virsi, ed un piccolo vascello danese nel quale era stato praticato a bella posta un nascondiglio perchè se l'imperatore l'avesse scelto a preferenza degli altri, potesse sottrarsi ad ogni ricerca nel caso che si fosse imbattuto in qualche incrociatore nemico: ma egli ricusò di valersi di questo mezzo temendo forse che, per quanta precauzione si usasse, non avesse a derivargliene qualche conseguenza sinistra. I danni però che noi dovevamo temere derivavano da ben altra sorgente. I giorni infatti passavano infruttuosi, e benchè imbarcatici l'8, eravamo giunti già all'11 senza che fossero arrivati i passaporti. Fouché ci aveva prevenuti che il Governo inglese ce gli avrebbe fatti avere per mezzo della crociera che stanziava dinanzi a Rochefort ; noi stimammo quindi che non vi sarebbe inconveniente di sorta, nè ci esporremmo a rischio alcuno se andassimo noi stessi a bordo del vascello inglese per verificare se questi documenti essenziali per la nostra partenza vi si trovavano o no. Per lo meno ci toglievamo, con questo passo, da una dubbiezza che ci teneva in continua angustia.

Las-Cases ed io fummo mandati come parlamentarj: Las-Cases era latore di una lettera del generale Bertrand diretta al commodoro della stazione: il gran-maresciallo diceva in essa che dovevano arrivare da Londra dei passaporti per l'imperatore, e che si desiderava sapere se erano giunti o no. Noi eravamo altresì incombenzati di fornire al commodoro gli schiarimenti che avrebbe potuto richiedere nel caso che i dispacci non fossero giunti ancora. Las-Cases parlava inglese speditamente, ma andammo intesi fra noi di non farne mostra; eravamo vestiti entrambo alla borghese, nè portavamo distintivo onorifico alcuno.

Partimmo dalla fregata la Saala l' 11 luglio avanti giorno per imbarcarci su di una piccola goletta che doveva condurci all'estremità dell'isola d'Oleron dove il vascello inglese (il Bellerofonte comandato dal capitano Maitland) stava ancorato. Era tra le sette e le otto quando giungemmo al suo bordo. Las-Cases consegnò la sua lettera al capitano, indi gli narrammo a voce quanto egli ignorava ancora, cioè tutto l'avvenuto dopo la battaglia di Waterloo: l'a-

bdicazione dell'imperatore, e il suo arrivo a Rochefort onde imbarcarvisi per l'America; gli dicemmo inoltre che il Governo provvisorio aveva richiesto per Napoleone dei passaporti al generale in capo dell'armata inglese, il quale ne aveva scritto al proprio gabinetto, da dove i passaporti dovevano ora mai essere stati spediti alla crociera stanziata dinanzi a Rochefort. Las-Cases fece per aggiunta riflettere al Maitland che l'imperatore avendo dato ormai definitivamente termine alla sua politica carriera, non bramava che di partirsene inosservato, e senza incontrare opposizione di sorta da parte dei bastimenti inglesi nei quali avrebbe potuto per avventura imbattersi durante il suo tragitto; ed essere questa l'unica cagione appunto per la quale desiderava i passaporti, volendo, per quanto stava in lui, schivare ogni ostile incontro fra le fregate francesi e quelle delle altre nazioni; e conchiuse col dire che ove nascessero di mezzo degli ostacoli impreveduti od insormontabili, Napoleone salirebbe a bordo dei bastimenti di commercio francesi o americani che stavano per salpare dalla Gironda.

Maitland rispose a Las-Cases in francese ne' termini seguenti: « Io era completamente ignaro di tutte le particolarità delle quali mi avete fatto il racconto. Altro non sapeva se non che l'esito della battaglia di Waterloo: non posso dar quindi evasione alla domanda che mi fate, ma se volete attendere pochi istanti è probabile che io riceva qualche ulteriore notizia giacchè sto appunto in osservazione di una corvetta la quale manovra per raggiungermi: dessa mi ha fatto il segnale che viene dall' Inghilterra, e che mi reca delle lettere: darò ordine che si si accosti il più presto che si possa, e frattanto faremo colezione ».

Il capitano della corvetta venne di fatto a bordo del Bellerofonte nel mentre che noi stavamo a tavola; letti i dispacci Maitland ci disse: « Io non trovo qui nemmeno un cenno su quanto voi mi narraste, anzi mi risulta che nel punto in cui questo legno salpò dall' Inghilterra non si sapevano nemmeno colà i grandi avvenimenti succeduti sul continente ».

La corvetta testè giunta chiamavasi il Falmouth, ed era durante il suo viaggio

passata per la baja di Quiberon, dove aveva consegnato dei dispacci anche all'ammiraglio Otham che vi comandava. Non si poteva ragionevolmente supporre che quest'ammiraglio avesse ricevuto degli altri dispacci di data anteriore, giacchè la corvetta essendogli passata dinanzi prima di recarsi a Rochefort, non avrebbe trascurato al certo un'occasione cotanto favorevole per fare immediatamente consegnare al capitano Maitland qualche ordine relativo all' imperatore ove questo gli fosse pervenuto.

Durante la colezione il comandante del Bellerofonte entrò in discorso col capitano del Falmouth senza darsi il menomo sospetto che Las-Cases desse ascolto alle loro parole, e ne comprendesse il significato. Maitland chiedeva all'altro quali novità corressero, e dove si trovava in realtà l' imperatore, e gli veniva risposto che a bordo del vascello ammiraglio dell'Otham si diceva che egli era giunto testè a Nantes, e vi faceva il diavolo a quattro. Maitland non potè a meno di sorridere, e voltosi a noi ci disse in francese: « Tanto là quanto altrove non se ne sa una parola di vero ; » indi raccontò

al capitano del Falmouth che Napoleone era a Rochefort. Dopo la colezione, fatti tirar in disparte gli ufficiali che si trovavano presenti, Maitland ripigliò il discorso, e conchiuse col dirci: « Io proverei una grande soddisfazione nell'aderire alle vostre domande, ma è evidente che nol posso. Farò immediato rapporto al mio ammiraglio (Otham) del vostro arrivo, gli invierò anche la lettera che il generale Bertrand mi ha scritto, e vi parteciperò la sua risposta appena che questa sarà giunta; ma l'affare è di tale importanza, che io son certo verrà egli stesso in persona ».

Noi ponemmo allora sott'occhio al capitano che ciò occasionerebbe molti indugi, e che l'imperatore bramava di partire al più presto; ma egli rispose ancora: La cosa non dipende da me.

Visto di non poter venire alla desiderata conchiusione, ponemmo in campo le domande seguenti: — L'imperatore non ha in animo di celare la propria partenza, e non ne avrebbe motivo alcuno: l'incombenza che adesso ci ha dato ne è una prova palmare; ma se prima di ricevere la risposta del-

l' ammiraglio il vento spirasse favorevole, ed egli mettesse le sue fregate alla vela, voi che cosa fareste?

« E se in vece di escire colle fregate si imbarcasse su di un vascello mercantile francese, che cosa fareste?

« E se salisse a bordo di un bastimento neutrale, americano per esempio, che cosa fareste?

Ecco la risposta del Maitland:

— Se l'imperatore esce sulle fregate, le assalirò e farò il possibile per prenderle. In caso simile l'imperatore rimarrebbe prigioniero.

« Se s'imbarcasse su un vascello mercantile francese, siccome la guerra dura ancora, io m' impossesserò del vascello, ed anche in questo caso l'imperatore sarà mio prigione.

« Se mette alla vela su un bastimento neutrale, e che io ne faccia la visita, non mi stimerei abilitato di lasciarlo passare. Lo tratterrei, e ne farei rapporto al mio ammiraglio il quale deciderebbe che cosa sarebbe da farsi.

— Ma allora, gli dissimo noi, lo fareste pur prigioniero ancora?

— No, rispose con calore il capitano, questo no; il caso sarebbe talmente fuori dell'ordine comune, che io non vorrei addossarmene la responsabilità, e la scaricherei tutta sui miei superiori.

Questa spiegazione fu seguita da molti schiarimenti sul conto di Napoleone e della posizione nella quale egli si trovava: Maitland disse fra l'altre cose: — L'imperatore fa bene assai in provvedersi dei passaporti; senza di questi anderebbe incontro a mille pericoli e dispiaceri. Io però non sono di parere che il nostro Governo gli permetta di andarsene in America.

— Ma e dove gli si proporrebbe poi di andare? dissimo noi allora.

— Io non fo che congetturare, rispose Maitland, ma sono quasi sicuro di ciò che dico; qual ripugnanza d'altronde avrebbe egli mai di venirsene in Inghilterra? Se egli vi si risolve, ogni difficoltà sarebbe tolta di mezzo ».

Las-Cases soggiunse che noi non eravamo incombenzati di trattare quest'argomento,

ma che per quanto poteva dirne, lui come lui, credeva che l' imperatore non aveva mai pensato a ciò di proposito; che l' imperatore d'altronde poteva ragionevolmente temere di trovare in Inghilterra la nazione mal prevenuta contro di lui in causa della lunga inimicizia che era sussistita fra i due Governi, e che bisognoso come era di un clima temperato, e del sollievo di un' amichevole conversazione, ignaro dell' idioma inglese, non pareva che l' impero britannico fosse il luogo che egli avrebbe preferibilmente scelto per la propria residenza.

Maitland allora — È un errore, prese a dire, il credere che il clima d' Inghilterra sia umido e malsano, perchè v' hanno delle contee, come quella di Kent, che sono temperate quanto può esserlo la Francia; per ciò che riguarda poi il ben essere sociale l' imperatore ve ne troverà senza dubbio il centuplo di quello che l'America potrebbe fornirgliene. E se è il risentimento della nazione che egli teme, si persuada che il venire ad abitare in Inghilterra è l' unico mezzo per assopirlo completamente: vivendo in mezzo alla nazione, posto sotto la pro-

tezione delle leggi, egli sarà al coperto d'ogni traversía, e qualunque tentativo de'suoi nemici contro di lui riescirà infruttuoso: che se anche i ministri volessero suscitargli delle brighe nol potrebbero, perchè il Governo nel nostro paese non è arbitrario, ed è sottomesso alla costituzione. Io sono però persuaso, così proseguì a dire il Maitland, io sono persuaso che il Governo adotterà qualche misura onde garantire la di lui tranquillità, e quella del paese che egli potrebbe scegliere per suo soggiorno; si agirebbe, a creder mio, con lui come si è fatto col fratello suo Luciano; ma non posso supporre che questi provvedimenti di precauzione possano essere estesi più in là, perchè, come dissi, i ministri non ne hanno la facoltà, e la nazione vi si opporrebbe ».

Las-Cases fece di nuovo riflettere al capitano che la sua incombenza non comprendeva la discussione di questo argomento; che aveva però ben fermo in mente quanto egli aveva detto, e ne farebbe parte all'imperatore, e se questi si decidesse ad andarsene in Inghilterra glielo farebbe sapere; indi gli indirizzò la seguente domanda:

— Dato che l'imperatore si determinasse ad andare in Inghilterra, al che fare io non mancherò di consigliarlo, potrebbe egli tener per certo che voi ve lo trasportereste insieme al suo seguito, giacchè in un caso simile le sue fregate non gli servirebbero più a nulla?

Maitland rispose che scriverebbe tosto in proposito al suo ammiraglio, ma che ove l'imperatore chiedesse di essere ammesso a bordo del suo vascello, egli, anche senza avere ricevuta istruzione alcuna su di ciò, non esiterebbe un istante a riceverlo.

Dopo questo colloquio, che non fu breve, il capitano Maitland ci consegnò la sua risposta in iscritto alla lettera che gli aveva indirizzato il generale Bertrand, e ci assicurò che appena i passaporti gli fossero pervenuti ce ne avrebbe dato immediatamente avviso, e che in ogni caso il giorno susseguente verrebbe ad ancorarsi nella nostra rada onde facilitare i nostri rapporti e le nostre comunicazioni.

Preso congedo ci riconducemmo a bordo della Saala, e informammo colla più scrupolosa esattezza l'imperatore dell'accaduto;

egli stette tutta la sera meditando su quanto noi gli avevamo riferito: a notte inoltrata fattomi chiamare, dopo un istante di silenzio mi disse: « Andate dal capitano della fregata e ordinategli in nome mio di disporsi tosto alla partenza ». Al fatto come io era delle istruzioni che questi aveva ricevuto dal ministro, mi affrettai (sicuro di non incontrare ostacolo di sorta) di significargli il desiderio di Napoleone; ma quale non fu mai il mio stupore allorchè il capitano Philibert mi annunciò che egli teneva degli ordini secreti e *che gli era vietato di dar compimento alla sua missione se i bastimenti dello Stato correvano qualche pericolo?* — Dunque, presi io allora a dire, tutto non fu che un inganno? un inganno e nulla più! ed altra mira non ebbe il Governo se non che quella di porre l'imperatore in una situazione tale che egli fosse costretto a darsi da sè stesso nelle mani del nemico!

— Io nulla so di questo, rispose il capitano, ma gli ordini che mi furono dati mi vietano di porre alla vela.

Rammaricato l'animo da una profonda

afflizione me ne tornai dall' imperatore, e gli posi senza velo sott'occhio l'orribile perfidia che gli era stata tramata contro, e l'insidioso trabocchetto sul quale l'avevano a sua insaputa collocato.

— I miei presentimenti non erano dunque fallaci, mi disse egli allora, ma io non voleva prestarvi fede; mi ripugnava l' animo nel supporre che questo capitano, il quale aveva pure la sembianza di onest' uomo, avesse voluto prestarsi ad essere l'istrumento di una tale viltà. Scellerato Fouché! »

Essendo impossibile l' opporre resistenza di sorta, fatta di necessità virtù, Napoleone fecesi il giorno dopo (12) sbarcare sull'isola d'Aix per aspettarvi il ritorno del generale Lallemand che aveva spedito ad esaminare i vascelli americani che trovavansi ancorati all' imboccatura della Gironda. Due giorni dopo (14), essendo arrivato il generale, Napoleone spedì nuovamente a bordo del Bellerofonte come parlamentarj il Lallemand e Las-Cases. Ebbero quindi luogo ancora degli ulteriori schiarimenti fra essi e il Maitland (che era stato raggiunto dalla corvetta la Slany comandata dal capitano

Sartorius), e la conchiusione ne fu che se l'imperatore aveva deciso di andarsene in Inghilterra, egli (il Maitland) aveva avuto l'ordine di riceverlo a bordo e di trasportarvelo.

Quest'offerta coincideva coll'arrivo dell'accennata corvetta: Napoleone, fatti chiamare tutti quelli che si erano esibiti di accompagnarlo, e dividere seco lui il suo ostracismo, li mise scrupolosamente al fatto dei colloquj che avevano avuto luogo fra i suoi inviati e l'ufficiale inglese, e conchiuse col dire che prima di associarli al suo qualsiasi destino credeva esser dover suo il far conoscere loro il vero stato delle cose e dei loro ormai comuni interessi.

Pressochè tutti d'unanime consenso furono di parere che si dovesse porre ogni fiducia nella lealtà con cui verrebbe accolta la risoluzione che egli si sarebbe determinato di prendere; e vi si aveva tanto maggior fede in quanto che gli Inglesi erano benissimo al fatto dei molti e validi mezzi che rimanevano tuttavia in mano all'imperatore per inoltrarsi in alto mare, anche a viva forza, se lo avesse voluto.

« Se si trattasse, disseci Napoleone, di movere alla conquista di un impero, o di difenderne uno, potrei arrischiarmi di ritornarmene all' isola d' Elba; ma quello che io cerco è il riposo, e se per isventura diventassi anche senza mia colpa la cagione che si sparasse un solo colpo di cannone la malignità coglierebbe tosto quest'occasione per denigrarmi e lacerare la mia fama.
« Mi si fa l' offerta di un'esistenza tranquilla e pacifica nell' Inghilterra; io non conosco di persona il principe reggente, ma per quanto posso arguire da ciò che me ne venne riferito non posso a meno di riporre tutta la fiducia nel di lui carattere. Il mio partito è preso: gli indirizzerò una lettera, e domani allo spuntare del giorno mi recherò a bordo della crociera inglese ».

Ci ritirammo tutti per fare i nostri preparativi di partenza.

Ecco il testo della lettera dettata da Napoleone.

« Altezza Reale.

« In balía alle fazioni che straziano il mio paese, e scopo dell' inimicizie delle

maggiori Potenze dell'Europa, ho dato termine alla mia politica carriera, e, seguendo l'esempio di Temistocle, vengo ad assidermi ai lari del popolo britannico. Io mi pongo sotto la salvaguardia delle vostre leggi; salvaguardia che reclamo dall'A. V. come il più potente, il più costante e il più generoso fra i miei nemici ».

Il generale Gourgaud ebbe la missione di recare a Londra questo dispaccio, e ricevette dall'imperatore delle apposite istruzioni che è prezzo dell' opera il riferire in originale perchè più che alcun altro documento valgono a porre in evidenza quali fossero le considerazioni che spinsero l'imperatore ad agire come fece. Eccole :

« Il mio ajutante di campo Gourgaud si recherà col conte Las-Cases a bordo della squadra inglese: partirà quindi dietro l'avviso che il comandante di essa spedirà sia al suo ammiraglio, sia a Londra direttamente. Procurerà di ottenere un' udienza dal principe e gli consegnerà la mia lettera. Se non si oppone difficoltà di sorta a rilasciarmi i passaporti per gli Stati-Uniti,

ciò è quanto io bramo; ma non è mia intenzione di andarmene nelle colonie. In sostituzione dell'America l' Inghilterra è il paese che preferisco a qualsiasi altro. Assumerò il titolo di colonnello Muiron o Duroc. Che se debbo rimanermene in Inghilterra, bramerei di stanziare in campagna alla distanza di dieci a dodici leghe da Londra, e il mio desiderio sarebbe di arrivare alla mia destinazione sotto il più stretto incognito. La casa fissatami dovrebbe essere spaziosa a sufficienza per alloggiarvi tutto il mio seguito. Troverei conveniente, e questo dovrebbe entrare eziandio nelle mire del Governo inglese, di non passare per Londra. Se il ministro stimasse necessario di pormi vicino una commissione, Gourgaud farà ogni sforzo onde non ne sorga l' apparenza di servitù, e perchè la persona incaricatane abbia rango e carattere tali da non isvegliare idee sinistre ».

Il generale Bertrand scrisse anch'egli dal canto suo al capitano Maitland: davvero mi duole l' accumulare tanti documenti, ma l' importanza loro mi servirà di scusa; parmi d'altronde che nulla si

debba omettere di ciò che vale a dare una esatta idea di questa decisiva negoziazione.

Ecco pertanto la lettera.

« Signor Comandante.

« Il conte di Las-Cases ha riferito esattamente all'imperatore il colloquio che ebbe stamane colla Signoria Vostra. S. M. domattina fra le quattro e le cinque si recherà a bordo del vostro vascello.

« Vi spedisco lo stesso conte Las-Cases consigliere di Stato e f. f. di maresciallo d'alloggio colla nota delle persone che formano il seguito di S. M.

« Se l'ammiraglio in seguito alla domanda dalla S. V. a lui fattane spedisce i passaporti chiesti per l'America, la M. S. porrà tosto alla vela per gli Stati-Uniti; in caso diverso salperà per l' Inghilterra, intenzionato come lo è di vivervi da semplice borghese, e sotto la protezione delle leggi di quel regno.

« S. M. ha spedito il maresciallo di campo barone Gourgaud presso il principe reg-

gente con una lettera della quale unisce copia, pregando la S. V. di raccomandare l'ufficial generale suddetto a quel ministro che potrà agevolargli l'adempimento della sua commissione, la consegna cioè della lettera suaccennata ».

Il generale Gourgaud si pose in mare nella notte del 14 al 15 e raggiunse in breve il Bellerofonte. Il capitano Maitland fecelo tosto partire sullo Slany alla volta dell'Inghilterra. Durante tutto il tragitto egli credette fermamente (avrebb'egli dovuto pensare in altra guisa?) che nessun ostacolo sarebbe stato fatto al suo sbarco, e che avrebbe potuto essere tosto ammesso all'udienza del reggente; ma non era egli appena giunto nella rada di Portsmouth, che il capitano Sartorius, partitosene furtivamente nel suo canotto, lo piantò lì senza darsi la menoma briga delle fatte promesse. Il generale, giustamente sdegnato di questo procedere, fece i suoi reclami; ma questi riescirono inutili perchè era stata data la consegna che egli non potesse mettere piedi a terra.

Nel mentre che si compiva una simile trama l'imperatore si apparecchiava ad

allontanarsi per sempre da una terra dove tutto quanto lo circondava era insidia ed inganno. Stava egli abbigliandosi allorchè il generale Becker venne in tutta fretta a darmi avviso che era testè giunto da Rochefort un emissario incombenzato di arrestare l' imperatore, e soggiunse che si comprometteva bensì di sospendere per una o due ore al più l'esecuzione di quest'ordine, ma che passato questo termine non poteva garantire che cosa sarebbe accaduto.

Entrato immantinente nella stanza dell'imperatore lo ragguagliai del fatto, e vestitolo in tutta fretta ci recammo che albeggiava appena alla riva per salire nel canotto che doveva recarci a bordo del vascello inglese. I capitani delle due fregate ci seguivano: tenevano essi l' ordine di inalberare bandiera bianca non appena l'imperatore avesse preso il largo. Nè egli indugiò molto a soddisfare alla loro aspettativa: si imbarcò su uno dei brick da guerra che ancorava sotto i forti, si congedò dal generale Becker il quale, giusta le avute istruzioni, non doveva perderlo di vista, nè togliersi dal suo fianco in fino a

che non lo avesse veduto fra le mani degli Inglesi (1), ed escì della rada per rag-

(1) « Vista l'urgenza delle circostanze e l'immediato bisogno che Napoleone Bonaparte abbandoni sull'istante il territorio francese, sia per riguardo alla di lui personale sicurezza, sia per imponenti ragioni di Stato, la Commissione governativa ha determinato quanto segue:

« 1. Il ministro della marina reitererà gli ordini già dati per l'imbarco e la partenza immediata di Napoleone sulle due fregate destinate a questa missione.

« 2. Se la contrarietà dei venti, la presenza del nemico o qualsiasi altra causa ritardasse l'imbarco, e sembrasse probabile che il trasporto di Napoleone potesse aver luogo mediante un avviso, il ministro della marina darà gli ordini opportuni perchè ne sia posto uno a sua disposizione, sotto l'espressa condizione però che il detto avviso salperebbe non più tardi di ventiquattr' ore.

« 3. Che se in grazia delle contrarietà che il tempo potrebbe rendere pericolose su di un avviso, Napoleone preferisse di essere immediatamente condotto sia a bordo di una crociera inglese, sia in Inghilterra, il prefetto marittimo del dipartimento gliene fornirà i mezzi dietro domanda in iscritto, ed in tal caso sarà tosto messo a sua disposizione un parlamentario.

« 4. In tutti i casi però il comandante del bastimento che sarà scelto da Napoleone non potrà senza colpa di tradimento sbarcarlo su punto alcuno del territorio francese.

giungere il Bellerofonte. Il mare però era tanto calmo che il brick progrediva lentamente; allora venne ad incontrarlo il canotto del capitano Maitland: stava in esso il di lui luogotenente. L'imperatore calò in quello, nè potè non dar a divedere la propria emozione nello scorgere sgorgare le lagrime dagli occhi dei marinaj dai quali si divideva, ahi pur troppo! per sempre.

« 5. Che se il comandante del bastimento fosse pur costretto a costeggiare le rive francesi, prenderà tutte le misure di sicurezza necessarie onde Napoleone non possa sbarcare, e in caso di bisogno domanderebbe la cooperazione delle autorità civili e militari perchè queste gli prestino mano forte.

« 6. *Il generale Becker, sotto la di cui responsabilità è posta la custodia della persona di Napoleone, non dovrà distaccarsi da lui se non che fuori del Pertuis, e se Napoleone avesse scelto di essere condotto a bordo di una crociera inglese o in Inghilterra, non dovrà perderlo di vista se non quando lo avrà consegnato a bordo della detta crociera, o lo avrà sbarcato in Inghilterra.*

« IL DUCA D'OTRANTO ».

(Estratto dalle minute della secreteria di Stato.) (*Nota dell'Aut.*)

Essi lo salutarono colla consueta e spontanea acclamazione di: « Viva l'imperatore! » e lo seguirono collo sguardo sino a bordo del Bellerofonte, dove il capitano del brick venne a prendere definitivamente congedo da lui.

Napoleone salì sul Bellerofonte pieno di fiducia e sicuro nell'animo suo di trovare sul suolo inglese quella vita tranquilla che tanto desiderava. Fu accolto dal capitano e dall'equipaggio con un rispettoso silenzio: il vascello era stato rassettato con tutta la cura.

Discese tosto nella stanza del capitano il quale gli aveva ceduto il proprio appartamento: pochi istanti dopo si scôrse il vascello inglese il Superbo sul quale stava l'ammiraglio Otham: avvisato dal Maitland di quanto stava per succedere, aveva messo subito alla vela, e in breve potè ancorare vicino al Bellerofonte.

Il capitano Maitland andò a bordo della nave ammiraglia, dove rimase lunga pezza. L' Otham venne quindi a fare una visita all' imperatore, ed a pregarlo che volesse l'indomani onorarlo colla sua presenza sul

di lui bastimento, e accettarvi una refezione. Napoleone aggradì l' invito, e il mattino susseguente si recò sul Superbo accompagnatovi dal capitano Maitland, e da tutta l' ufficialità francese che s' era associata al suo destino.

Il vascello era stato addobbato con tutto lo sfarzo. Il ponte era coperto da una magnifica tenda fregiata collo stemma britanno: ogni lavoro era sospeso, e l'equipaggio vestito a festa; udivasi una clamorosa banda. Simile accoglienza, per quanto ci dissero gli ufficiali inglesi, non solevasi fare che al re quando saliva a bordo di qualche vascello.

Non v'ha dubbio che l'ammiraglio Otham il quale dal Maitland doveva essere stato pienamente edotto di tutti gli antecedenti che si riferivano all' imperatore prima del suo arrivo sul Bellerofonte, non avrebbe agito in questa guisa se lo avesse tenuto in conto di prigioniero, giacchè l'ufficialità inglese è esperta in queste materie tanto quanto i diplomatici di gabinetto.

L'ammiraglio fece all' imperatore la presentazione di tutti i suoi ufficiali, indi lo

condusse alla visita delle batterie, e da ultimo lo invitò a gustare la colezione, della quale non avremmo potuto trovare la più squisita a Parigi. Dopo la colezione fecegli riflettere che gli sarebbe tornato meglio venire a bordo del suo vascello come più spazioso e più comodo del Bellerofonte: ma la bontà d'animo di Napoleone era tale che non volle aderire a questa proposta, e rispose che trattandosi di pochi giorni gli sarebbe dispiaciuto di recar questo disgusto al capitano Maitland, e ciò maggiormente poi se la sua permanenza sul Bellerofonte poteva in qualche guisa cooperare al di lui avanzamento. Nè (è bene che lo si sappia) Napoleone ignorava che fra Otham e il principe reggente sussistevano dei rapporti di speciale benevolenza, sicchè era ragionevolmente presumibile che l'ammiraglio ben più che un semplice capitano (il quale per quanta stima si abbia del suo personale carattere è sempre astretto ad una cieca e passiva obbedienza) avrebbe potuto ottenere dal capo del Governo inglese qualche particolare considerazione. Ma l'imperatore (e anche questo debbe tenersi a calcolo)

moveva alla volta dell' Inghilterra pieno di fiducia, lontanissimo dal supporre che una cattiva accoglienza, e molto meno una manifesta ostilità ve lo attendessero. Il ricevimento che aveva ricevuto a bordo dei vascelli di questa nazione contribuiva anch' esso a confermarlo in questo pensiero. Se ne ritornò egli pertanto sul Bellerofonte, e questo bastimento seguíto dalla corvetta il Mirmidone levò l'áncora il 15 di luglio alle ore otto del mattino. Durante il viaggio che si prolungò per alcuni giorni incontrammo molti vascelli i quali provenivano direttamente dall' Inghilterra, ma per la fretta che si aveva avuta di farli partire non erano nemmeno compiutamente allestiti, e non sarebbero giunti nella rada di Rochefort a tempo per opporcisi ove noi avessimo voluto escirne a viva forza. Nè ci astenemmo dal fare questo riflesso al capitano Maitland, ed egli ci rispose che non si era fatta illusione alcuna sulle probabilità che avevamo in favor nostro, e ciò esser tanto vero, che aveva preso preventivamente delle misure pel caso che le fregate francesi fossero escite di rada nel mentre che le nostre ne-

goziazioni seco lui duravano ancora. Egli, lo confessò, si era imaginato che si fossero intavolate le negoziative col solo fine di assopire la sua vigilanza, e aveva preso quindi le convenienti precauzioni onde non essere tratto in inganno: ecco che cosa aveva disposto in proposito. Scelti un centinajo dei più esperti marinaj del suo bastimento, gli aveva addestrati alla seguente manovra: farsi addosso con impeto a due fregate, raggiungerne una, costringere le sue artiglierie a desistere dal far fuoco, abbordarla e deporvi delle truppe scelte; porsi quindi sulla traccia dell'altra, e fare su di essa le stesse operazioni: ma, ed era tanto compiacente per soggiungere anche questo, i venti potevano contrariare i suoi calcoli, e la bonaccia istessa ci avrebbe salvato forse dalle sue mani. Ora, per completare il quadro, vedasi quali erano i mezzi che stavano in potere dell' imperatore, posti a confronto con quelli de' quali disponeva il Maitland. Napoleone non era possessore di un vascello, è vero, ma gli obbedivano (1) due fregate

(1) Obbedivano? e l'ordine che aveva rice-

nuove della portata di diciotto e di ventiquattro, fregate che godevano fama di buone veliere, nel mentre che il Bellerofonte era piuttosto lento nelle sue mosse: ed oltre le fregate v' erano un brick e la corvetta la Bajadera de' quali potevamo valerci. Ora poichè il Maitland istesso diceva che nell' attuale stagione i venti non sarebbero stati favorevoli a sufficienza per raggiungere le nostre fregate col suo vascello, uno de' più vecchi della marina inglese, e piuttosto male in arnese (se n'era servito il Nelson nella battaglia di Abukir, ed era stato uno dei più danneggiati), non è sragionevole il supporre che avremmo avuta molta probabilità di sottrarci ove fossimo stati inseguiti.

Non fu dunque, e lo si può proclamare in faccia dell'universo, non fu, dico, l'impossibilità di escire della rada di Rochefort anche usando della forza, ove il caso lo avesse richiesto, quella che determinò Napoleone di recarsi a bordo della crociera inglese dove gli si era esibito di riceverlo. Chi lo conob-

vuto dal Governo il capitano di non porre alla vela sebbene Napoleone lo avesse voluto?
(*Nota del Trad.*)

be (e chi è che non conobbe Napoleone?), chi lo conobbe dirà se egli avrebbe esitato un solo istante ad arrischiare la lotta col nemico ove avesse avuta la menoma dubbiezza sulla buona fede colla quale gli si esibiva l'ospitalità. La sua fiducia era completa: la soperchieria che s' era usata al generale Gourgaud lo aveva per qualche istante allarmato; ma l' ammiraglio lo accertò che ciò non implicava alcun secondo fine; che se aveva trattenuto il generale, ciò era successo perchè aveva già fatto adempire la di lui missione da uno de' suoi proprj ufficiali. Ed egli prestò tale credenza a quanto gli andava dicendo l'Otham, che giunto a Torbay dove ancorava già lo Slany, la bandiera di quarantena che sventolava su di esso non valse a trarlo d' inganno. Il Gourgaud andatosene da Napoleone gli espose l'accaduto, e gli narrò come gli fosse stato vietato di por piede a terra, e dar compimento alla sua missione; — Lo so, risposegli, lo so; l'ammiraglio mi ha già parlato di questo; egli non vi ha lasciato prender terra perchè ha consegnato ad uno de' suoi i miei dispacci ».

Giunto che fu a Plymouth il Bellèrofonte, immenso fu il numero dei battelli pieni zeppi di curiosi che venne a circondarlo ogni giorno per tutto il tempo che esso rimase in rada ; basti il dire che giunse a tale da destare sospetto nei nostri custodi, sicchè riunite tutte le scialuppe degli altri bastimenti che ancoravano pure in rada, ce le posero a guardia. Noi stavamo frattanto ansiosi aspettando i dispacci che da Londra dovevano recare la decisione della nostra sorte ; se corrispondessero alla nostra aspettativa lo vedremo immantinente.

Capitolo XIII.

TRANSUNTO.

Arrivo del signor Bombray. — Notificazione fatta all'imperatore. — Sua protesta. — Si vuol togliere a Napoleone la sua spada. — Osservazioni sulla condotta del Governo inglese. — Napoleone sul Northumberland.

Il signor cavaliere Bombray sotto-secretario di Stato giunse apportatore della decisione che il Governo inglese aveva fatta sul conto dell' imperatore. Appena che fu arrivato a bordo del Bellerofonte egli fu ammesso alla presenza di Napoleone, e gli pose fra le mani non una lettera nè un foglio, ma un frammento di carta sul quale stava scritto in francese quanto segue, estratto io credo di un dispaccio che il Governo aveva diretto all'ammiraglio Keith.

« Perchè può interessare che Napoleone sia avvertito che egli deve essere traspor-

tato a Sant'Elena, il signor cavaliere Bombray è incaricato di fargli questa comunicazione, e di prevenirlo che non potrà condurre seco se non che quattro persone, esclusi però i generali Savary e Lallemand, e che per sopraggiunta le quattro persone che acconsentiranno di accompagnarlo dovranno riconoscersi prigionieri del Governo inglese ».

Questa carta non portava firma di sorta, e davvero chi ne aveva discusso il contenuto avrebbe arrossito nell'apporvi il proprio nome. Un documento, se documento può chiamarsi una scritta cotanto informe, un documento di simil fatta non era tale che il latore potesse farsi innanzi con un carattere ufficiale; l'ammiraglio Keith adunque, che ne era persuaso anch'egli, supplì tosto alla mancanza di legalità di un simil atto, e si affrettò di porre egli in evidenza il carattere del signor Bombray.

L'imperatore entrò in discorso con questi signori, e dichiarò loro apertamente che era sua espressa intenzione di non andarsene a Sant'Elena, e che se era venuto in Inghilterra vi si era determinato dietro il fattoglie-

ne espresso invito, e la datagli assicurazione che non si sarebbe attentato alla sua libertà; che in caso diverso avrebbe presa un'altra risoluzione, e che non v'era destino, per tristo che si voglia, che egli non avrebbe preferito a quello al quale ora si voleva che egli forzatamente sottostesse ; che egli protestava al cospetto del cielo e della terra contro la violenza che gli era usata sul Bellerofonte, dove era stato ricevuto sotto la salvaguardia e la protezione della bandiera inglese.

E congedatili scrisse all'ammiraglio Keith una lettera del seguente tenore :

« Milord.

« Ho percorso con attenzione l'estratto della lettera che da voi mi fu fatto consegnare. Vi ho già partecipato le mie intenzioni; io non sono prigioniero di guerra, ma bensì l'ospite dell'Inghilterra; io sono venuto in questo paese a bordo del vascello di guerra il Bellerofonte dopo aver comunicato al capitano la lettera che scrissi al principe reggente, e avere da esso ricevuto l'assicura-

zione che gli era stato ordinato di ricevermi al suo bordo, e trasportarmi col mio seguito in Inghilterra. L'ammiraglio Otham mi ha reiterato in seguito la medesima assicurazione.

« Dall' istante in che fui liberamente ricevuto sul Bellerofonte io era posto sotto l'immediata protezione delle vostre leggi. Preferisco la morte all'andare a Sant'Elena, o all'esser chiuso in una fortezza qualsiasi. Bramo vivere nell' interno dell' Inghilterra sotto la tutela e la salvaguardia delle leggi, impegnandomi ad adempire a tutte quelle misure di precauzione che saranno stimate necessarie.

« La mia intenzione è di non mantenere comunicazione di sorta colla Francia, e di non intromettermi più in cose di politica. Dopo la mia abdicazione l' intenzion mia è sempre stata quella di fermare il domicilio in uno di questi due paesi, gli Stati-Uniti o l'Inghilterra. Io mi lusingo che voi, milord, e il sotto-segretario di Stato farete un esatto rapporto di tutte le circostanze che io vi ho esposto relativamente ai diritti della posizione nella quale io mi trovo. Ho

messa e metto tuttavia la mia fiducia nell'onoratezza del principe reggente e nella protezione che accordano le leggi della vostra nazione ».

A questa lettera non fu data risposta alcuna.

Già fino da uno o due giorni prima dell'arrivo del signor di Bombray a Plymouth correvano sinistre voci sulla piega che avrebbero preso i nostri affari. Le gazzette inglesi riferivano per esteso le discussioni del Consiglio dei ministri relative al mandare o no l'imperatore a Sant' Elena, e parlavano pure di quanto era accaduto a Parigi, cioè del ritorno di Luigi XVIII, e della composizione del suo ministero. I prescelti erano tutti nemici personali di Napoleone, sicchè era ragionevole il supporre che avrebbero fatto ogni sforzo onde fare adottare un partito estremo contro di esso mettendo in campo la gran ragione che lui libero non era possibile il garantire la tranquillità della Francia. Non andavamo quindi errati in pensare che il rigore col quale si era intenzionati di procedere contro di questo sventurato principe era opera

promiscua dei due gabinetti di Londra e di Parigi.

Anche gli ufficiali del Bellerofonte la pensavano sullo stesso tenore, nè, per dire il vero, si mostravano mediocremente offesi nella loro qualità di Inglesi e di militari, dell'essere stati fatti i ciechi strumenti di questa politica insidia. L'imperatore aveva adoperato verso di essi ogni gentilezza di procedere, ed essi che, guidati da una mala prevenzione, lo avevano tenuto sempre in conto di malvagio e di superbo, avendolo trovato invece affabile e buono oltre ogni dire, si erano tosto ricreduti, e si erano fatti a ben volerlo.

Napoleone aveva invitato ogni giorno l'un d'essi alla propria tavola, e il capitano sempre: quest'ufficiale gli era andato a genio, ed era soddisfattissimo de' suoi modi. Sì questi che il restante dell'ufficialità, in vedendo qual piega prendevano le cose nostre, ci dicevano apertamente: « Ecco un affare che non vuol finir bene! Se Withbread non fosse morto, oh! l'andrebbe ben altrimenti; vorrebbero bene udirne delle belle ». E ci consigliavano a fare una pro-

testa contro il nostro trasporto a Sant'Elena, perchè, a detta loro, se noi opponevamo una gagliarda resistenza, vi si sarebbe pensato sopra due volte prima di dare l'ultima mano ad una trama che era già per sè stessa un'aperta violazione delle leggi.

Trovavansi a bordo del Bellerofonte alcuni individui i quali ragionavano sensatamente assai sullo spirito delle loro leggi, giacchè, è pur d'uopo confessarlo, gli Inglesi studiano e conoscono la legislazione del loro paese ben più di quello che noi facciamo colla nostra. L'un d'essi insisteva perchè stessimo fermi sulla negativa, il che fare se non migliorava, non peggiorava neppure la nostra condizione. Io m'attenni al suo suggerimento, e scrissi all' ammiraglio Keith, e fra l'altre cose gli dissi che udiva a discorrere di Sant'Elena; che non sapeva che cosa dovessi credere in proposito, e che senza volere anticipare un giudizio sulle determinazioni del suo Governo lo preveniva che io non era per nulla intenzionato di andare colà; che se mi era determinato ad andarmene in Inghilterra o agli Stati-Uniti, lo aveva fatto coll'intenzione di riu-

nirmivi colla mia famiglia; e aggiunsi altre ragioni di simil tenore. Ottenni io una qualsiasi risposta dall' ammiraglio? nè una riga pure.

Informai la sera stessa l' imperatore di quello che io aveva fatto, e gli dissi ancora che aveva trovato il modo di indirizzare una lettera al signor Samuele Romilly senza che questa, come ce ne correva l'obbligo, fosse passata per le mani del capitano.

Fu due giorni dopo quello in cui io aveva scritto all' ammiraglio che giunse a Plymouth il Bombray recando il dispaccio contenente la suaccennata eccezione riguardo alla mia persona; e perchè questa clausola non poteva essere la conseguenza della lettera da me spedita solo poche ore prima, mi nacquero nell'animo non pochi sospetti, giacchè a malgrado dei diritti che dalla stessa mia posizione derivavano in favor mio era pur troppo ragionevole il supporre che la misura che mi concerneva doveva derivare da qualche infausta cagione.

L' imperatore si affaccendava per persua-

dermi del contrario, ma io credo che in fondo dell' animo suo non la pensasse diversamente di quello che la pensava io.

Il vascello il Northumberland che doveva trasportare a Sant' Elena Napoleone non era pronto per anco. Si lasciò pertanto questo principe a bordo del Bellerofonte nella rada di Plymouth, e sempre nella stessa incerta ed angosciosa posizione fino al 6 di agosto, nel qual giorno si pose alla vela alla volta di Torbay seguendoci il Tonante, su cui stava l' ammiraglio Keith, e una fregata che conteneva il seguito di Napoleone.

Il Northumberland doveva trovarsi anch'esso a Torbay. Giungeva questo da Portsmouth e ne aveva il comando l' ammiraglio Cockburn, al quale era affidata la missione di condurre a Sant' Elena l' imperatore. I due vascelli che avevano salpato da Plymouth lo incontrarono in mare, e tutti e tre vennero ad ancorare a Torbay il 7 di agosto dopo il mezzogiorno.

Napoleone spedì il generale Bertrand presso il Cockburn onde sapere qual contegno si intendeva di tenere verso di

lui sia lungo il tragitto, sia durante il soggiorno che avrebbe dovuto fare a Sant'Elena. Il generale non tardò molto a ritornarsene, ed espose all'imperatore che lo si considerava come prigioniere di guerra sì lui che tutti quelli del suo seguito, che lo si spogliava del suo danaro e delle sue armi, e che si parlava di levargli persino la sua spada; essersi egli lagnato di un sì fatto procedere, ma null'altro avere ottenuto se non che non gli fosse fatto almeno quest'ultimo oltraggio. Il giorno dopo, 8 di agosto, l'ammiraglio Cockburn venne in persona a bordo del Bellerofonte in compagnia dell'ammiraglio Keith, il quale, sia detto ad onor suo, sembrava afflitto e vergognoso di quello che era costretto a fare.

Cockburn menava seco un certo tale condotto da lui espressamente da Londra e, a quel che dicevasi, suo parente; costui si ebbe il bell'incarico di fare la visita la più minuta a tutti gli oggetti che appartenevano all'imperatore: non è a dirsi se il denaro e gli effetti di valore fossero portati subito via. Dato compimento a questo,

si annunziò a Napoleone che il canotto che doveva condurlo sul Northumberland era in pronto: diede egli un abbraccio a' suoi compagni di sventura, ai quali fu anche concesso di venire sul vascello per dargli un ultimo addio. Rivoltosi a me affidommi la speciale incombenza di dire al capitano Maitland che avrebbe desiderato concedergli una testimonianza di benevolenza, e che gli doleva lo avessero posto in situazione tale da non potere dar compimento a questa sua brama; che del restante egli non conservava contro di esso lui rancore di sorta a cagione di ciò che succedeva, giacchè la causa era a derivarsene da considerazioni poste al di fuori della di lui influenza; che era persuaso non essere stato da lui ingannato con cognizione del fatto, che anzi aveva riscontrato in esso troppa onoratezza per non supporre che egli sarebbe grandemente afflitto in vedere come la fiducia che da lui (Napoleone) s'era posta nella sua bandiera era divenuta il vergognoso spediente del quale s'erano serviti per ingannarlo e compire la sua sciagura; che per ultimo il suo dolore era estremo nel pen-

sare che lo si era reso (il Maitland) lo strumento della più inaudita infrazione che si fosse fatta mai all'onore e alla morale, e a tutte quelle leggi che sono rispettate dai popoli anche i meno civilizzati.

Sul punto di lasciare il Bellerofonte il signor di Las-Cases che aveva stabilito di seguire l'imperatore a Sant'Elena, fece istanza presso il capitano Maitland di poter redigere e firmare una dichiarazione risguardante alcuni particolari di fatto che erano stati pattuiti fra loro fino dall' epoca nella quale erano entrati in trattative nella rada dei Baschi. Il Maitland per tutta risposta gli disse: « Voi ben vedete, signor di Las Cases, quanto succede da alcuni giorni in qua; questa vostra protesta come non gioverebbe a voi, potrebbe nuocere grandemente a me; del resto, persuadetevi che la mia posizione non è di gran lunga migliore della vostra ».

Correva l'8 di agosto. Il Northumberland mise dopo il mezzogiorno alla vela per Sant' Elena. Il Bellerofonte e il Tonante se ne ritornarono nello stesso punto a Plymouth.

Di qualsiasi indole sieno stati i motivi che hanno spinto il Governo britannico ad agire come fece coll'imperatore, sarà pur sempre vero che desso ha operato e contro il diritto delle genti e contro anche la dignità propria. Gli Inglesi erano bene edotti dei diritti de' quali la sua stessa posizione investiva Napoleone, ed è presumibile che più che per elezione propria, fu per accondiscendere alle istigazioni altrui che essi violarono l' ospitalità che gli avevano accordata a bordo dei proprj vascelli; dacchè egli vi era stato accolto, ogni legittima presunzione di rappresaglia era estinta.

Rivediamo l'andamento di questo grande periodo della storia moderna.

L' imperatore era entrato in negoziative col capitano Maitland fino dall' 11 di luglio, e queste erano durate sino al 15 dello stesso mese, nel qual giorno salì a bordo del di lui vascello; nè si determinò a fare questo passo se non dopo che quest' ufficiale ebbe avuta dal suo ammiraglio l'autorizzazione di riceverlo. Giunse quindi in Inghilterra il 27 dello stesso mese, e fu

nel dì 8 del susseguente agosto che dichiarato prigioniero venne spogliato a bordo di quello stesso vascello alla di cui ospitale da lui chiesta ed accordatagli garanzia si era affidato. E per legittimare un simil tenore di condotta si è posta innanzi come scudo una convenzione, convenzione che segnata a Parigi il 2 di agosto doveva avere una forza retroattiva tale da annullare un' altra convenzione stipulata a Rochefort più di venti giorni prima! Od è perchè a Rochefort la convenzione non fu posta in iscritto? non lo si nega, ma chi ignora che le capitolazioni o convenzioni che si voglia non si documentano colla materiale scrittura se non che nel caso di consegnare una fortezza o di fissare la sorte di un corpo di truppe che si arrende? Che se i diritti che la propria posizione compartiva all' imperatore potevano essere soggetto di disputa, l' appoggio che a legittimazione del contegno tenuto a suo riguardo si è andato mendicando in questa convenzione del due, basterebbe esso solo a provarne la validità; chè in vero perchè farsi forti con questo

atto se si credeva aver tanto fra le mani da poter togliere senz' esso all' imperatore la sua libertà?

L'imperatore d'altronde dopo la sua ultima abdicazione altro non era più che un semplice borghese, e si sarebbe creduto di fare un manifesto torto a quelli dai quali si riceveva l' ospitalità venendo a stipulare una preventiva condizione qualsiasi (1). In simiglianti casi è la magnanimità che determina le condizioni, e l'onoratezza quella è che le pone ad effetto.

Per istipulare d'altronde una convenzione in iscritto il Maitland avrebbe dovuto essere investito di un potere legale nel men-

(1) Dati per validi i fatti e fondate le ragioni che mette in campo il Savary ad aggravio del gabinetto di S. James, rimarrebbe pur sempre da porre la gran tesi se Napoleone non formava un caso eccezionale ed unico nella storia, a cui riguardo non valevano forse le norme comuni della politica, del diritto delle genti e delle nazioni, e ciò tanto più dopo che al suo inaspettato ritorno dall' isola d' Elba aveva messo di nuovo a soqquadro la Francia ed arrischiato di destare ancora una guerra generale sul continente.

(*Nota del Tr.*)

tre che altro non aveva che l'approvazione del proprio ammiraglio, trattandosi soltanto di accogliere come passeggere un particolare: e il restante della narrativa proverà a non dubitarne che il capitano Maitland era ben lungi dal supporre che l' affare avrebbe avuto il termine che ebbe in realtà.

Confrontando la data dell'intimazione stata fatta all'imperatore dal cavaliere Bombray con quella della convenzione firmata a Parigi il 2 di agosto, si scorge che la missione del Bombray non poteva esserne la conseguenza immediata, giacchè quest'ultima s'era effettuata anteriormente, e fra la sua partenza da Londra e la sua presentazione all'imperatore sul Bellerofonte decorse uno spazio di molti giorni; la risposta poi di Napoleone alla fattagli intimazione porta la data del 31 di luglio. Il signor di Bombray è presumibile che fosse partito da Londra il 27 od anche il 28, ma i ministri è evidente che non si determinavano in conseguenza di una convenzione precedente, e molto meno poi in sequela di una convenzione stipulata a Parigi il 2 dell' agosto successivo.

Non si può dunque a meno di supporre che il ministero inglese fosse intimamente persuaso dei diritti che all'imperatore dall'istessa sua posizione derivavano, come pure del pericolo nel quale incorreva col violare l'ospitalità che gli era stata accordata su uno dei vascelli della loro nazione, dove le leggi dello Stato sono, come sulla terraferma, in pieno vigore; ma determinato com'era a far sottostare questo principe tradito dalla fortuna al peso di un'umiliazione e di una sciagura che gli andava da lunga mano preparando, si è fatto uno scudo colla convenzione del 2 di agosto che negoziavasi dietro sua istigazione a Parigi nel mentre che esso la poneva anticipatamente in esecuzione. Ed ecco perchè era stata con tanta severità interdetta ogni comunicazione da parte nostra colla terraferma.

L'intenzione dei ministri (questo è palese) era quella di far fronte con questa convenzione del 2 di agosto ai rimproveri dei quali temevano le conseguenze prima di aver potuto far ravvisare alle Camere questo grande avvenimento sotto ad un

punto di vista conforme a quanto s'era da essi arbitrariamente operato.

Ora tocca agli Inglesi il decidere se la loro dignità nazionale non fu in questa occasione vilipesa, e se non furono violate le loro leggi. Se ne convengono, incombe ad essi la cura di respingere su chi se ne è macchiato l'obbrobrio che si è loro apposto.

Si è poi indotti a sospettare che il gabinetto di S. James fosse spinto ad anticipare l'esecuzione di quanto andavasi stipulando in quello delle Tuileries ove si ponga mente ai fatti seguenti. Devesi richiamare alla memoria che prima del ritorno dall' isola d' Elba il Fouché aveva disposta una certa sua macchinazione politica che questa inopinata comparsa del Grand'Uomo fece andare a vuoto. Dopo l'abdicazione del 22 giugno il Fouché fece, come vedemmo, di tutto col ritardare la firma dei chiesti passaporti, e vi riescì, onde l'imperatore cadesse nelle mani de' suoi nemici. Facendo risalire le intelligenze di Fouché cogli Inglesi, anche soltanto a quell' epoca che fissa il Fouché mede-

simo, cioè al 15 giugno, è ovvio il supporre che (data la complicazione degli interessi politici del momento d'allora) essi avranno blandito l'amor proprio del duca d' Otranto , uomo in quelle circostanze necessario e autorevole, e lo avranno mantenuto in quelle illusioni di sistema governativo che egli andava con tanta compiacenza accarezzando. E questa supposizione riesce tanto più probabile ove si rifletta che in Inghilterra erano già corse alcune voci favorevoli alle pretese del ramo d' Orleans.

Ora risulta da tutto questo che Fouché si teneva nell' animo suo per certo di influire in guisa sulle determinazioni degli altri gabinetti, che altro non avesse ad escirne se non che ciò che egli desiderava succedesse in effetto. Il Fouché che era stato pur testimonio del ritorno dall'Egitto e di quello dall' isola d' Elba ne temeva, e non con poca ragione per riguardo a sè stesso, un altro dall'America ove Napoleone vi si fosse condotto: e questa sua inquietudine l' aveva fatta partecipare anche agli altri membri del Governo provvisorio; il Carnot difatto dicevami (ne parlai più sopra)

che lungi dal volere far obice alla partenza dell'imperatore, si disponeva anzi tutto in guisa che non potesse riescire più possibile il vederselo vicino, e il Caulaincourt mi consigliava istantemente, nell' epoca istessa, di far sì che l'imperatore se ne andasse al più presto senza volere spiegarsi con chiarezza maggiore. Calcolate tutte queste circostanze e dato il debito valore alle fatte supposizioni, puossi entrare fondatamente in sospetto che Fouché e i suoi aderenti avessero richiesto, come condizione essenziale di riescita in ciò che si si proponeva di organizzare in Francia, il trasporto di Napoleone a Sant' Elena. Ma il Fouché credendo di imporne era invece a propria insaputa lo zimbello di chi si serviva di lui come strumento al compimento di viste dalle sue diversissime.

Fatto è però che il duca d' Otranto non poteva fare al gabinetto di S. James una proposta che più di questa soddisfacesse alle mire che vi si covavano sulla Francia; e se il ministero inglese avesse avuto bisogno di un ulteriore pretesto onde legittimare le misure che adottò per riguardo

all'imperatore, le osservazioni poste innanzi dal Fouché gliene fornivano uno plausibilissimo. Costui il quale durante tutta la sua carriera scambiò sempre in teoria ed in pratica la cabala e l'intrigo coll'acutezza e l'estensione di concepire che formano le basi degli uomini di Stato, agì anche nella presente circostanza da insensato e da uomo perverso. Il semplice buon senso, ove ne fosse stato anche scarsamente fornito, avrebbe pur dovuto suggerirgli che il mezzo più opportuno onde far cooperare alle sue mire le estere Potenze, era quello di porle nel bivio o di trovarsi costrette a far loro propria la causa che egli aveva abbracciata, o di star sempre in timore del probabile ritorno di Napoleone da una terra qualsiasi ov'egli avesse potuto disporre ancora di sè. Ignorava egli, e ne era persuaso soltanto chi godeva in questi ultimi tempi della confidenza dell' imperatore, quanto fosse questi lontano da qualsiasi velleità di nuovamente immischiarsi nelle vicende della politica (1). Accertato

(1) Il Savary era egli intimamente persuaso

che si fosse di questa inclinazione dell'animo di lui, rimaneva in pieno suo potere di supporne e attribuirgliene invece una anche tutt'opposta e che valesse a rendere dalla sua dipendenti la volontà e la decisione degli Alleati. La sua vanità in iscambio, il suo corto vedere, l'odio che nutriva indomabile contro il suo benefattore, e, diciamolo francamente, il rimorso di una colpevole coscienza sviarono il suo giudizio al punto che nulla tenne in serbo pel caso, e così avvenne, in cui i suoi progetti andassero falliti, e chi faceva mostra di voler tenerselo buono gli voltasse le spalle.

Ma stava scritto nei destini della Francia e di Napoleone che essi dovessero essere la vittima di Fouché e de' suoi aderenti.

L'imperatore salito a bordo del Northumberland se ne partì conservando tutta la calma e senza dare a divedere il menomo indizio di dispetto; scompartì il poco de-

che trovato il buon destro Napoleone avrebbe veramente resistito al desiderio di comparire per la terza volta sulla scena del mondo e tentare almeno di fissare di nuovo le sorti della sua dinastia sul suolo francese? (*N. del Tr.*)

naro che gli era rimasto fra i suoi compagni di sventura; niun segno di debolezza morale lo tradì al nostro cospetto, ma lo stato d'umiliazione al quale lo si vedeva ridotto avrebbe strappato le lacrime ad un cuore di bronzo.

Capitolo XIII.

TRANSUNTO.

Qualche cosa che concerne me e gli altri ufficiali che volevano seguire l'imperatore. — Siamo condotti a Malta. — Come ci si tratta. — Partenza da Malta. — Smirne. — Mia condanna a morte. — Miei viaggi ed avventure. — Rientro in Francia.

Darò termine a queste Memorie narrando quanto succedette agli ufficiali di ogni grado che avevano manifestata l'intenzione, e in parte l'avevano già anche posta ad effetto, di dividere coll'imperatore Napoleone la sua sorte qualunque ella fosse per essere. Forse che verranno così in chiaro i motivi pe' quali il Governo inglese ha stimato in quell'epoca conveniente di agire con molto rigore e di estendere le sue misure di precauzione anche su individui che la loro giovanile età sembrava dover rendere esenti da ogni sospetto.

Prima di lasciare la rada di Torbay il capitano del Bellerofonte prese sul suo bordo quel cotale che venuto da Londra insieme al Cockburn aveva disimpegnato il bell'ufficio di fare l'inventario e la perquisizione degli effetti dell'imperatore.

Durante il corto viaggio da Torbay a Plymouth io e il generale Lallemand ebbimo fra di noi un confidenziale colloquio in merito all'eccezione della quale noi due eravamo stati il soggetto. Facevamo ogni sforzo onde conoscerne il motivo, e supponevamo che esso risiedesse nell'essere stato posto il nostro nome sulla lista di coloro che, dicevasi, avevano cooperato a favorire il ritorno di Napoleone. Data per giusta e fondata questa supposizione, ne veniva di naturale conseguenza anche l'altra che il Governo inglese avesse in animo di farci tradurre in Francia: noi non celammo a quel compagno dell'ammiraglio, il quale era entrato a parte dei nostri discorsi, non celammo, dico, questo nostro sospetto, e in vero la risposta che egli ci diede non fu tale da tranquillizzarci gran fatto: « Io sono senza impiego, e privo di credito, così

disse egli, ma di amici non manco, e mi farò un dovere di adoperarmi in vostro favore. Se i timori che avete concepiti sono fondati non v' ha tempo da perdere per provvedere a voi ».

È mio obbligo di far giustizia al carattere del capitano Maitland; avevami egli firmato una dichiarazione mediante la quale si rendeva mallevadore della mia sicurezza personale nel ricevermi a bordo del suo bastimento; e lo stesso fece anche col generale Lallemand; entrambo infatto vi ci eravamo condotti di piena e spontanea nostra volontà. Il Maitland fece anche di più, giacchè scrisse al ministro della marina lord Melleville, e nella lettera che ebbe la compiacenza di mostrarci, dicevagli che ci aveva ricevuti a bordo dopo essere stato informato dei gravi pericoli ai quali avremmo potuto sottostare in grazia degli avvenimenti politici della patria nostra; che egli ci aveva quindi accordata la protezione del suo vessillo, e che stimerebbe sè stesso macchiato di infamia se noi fossimo mai tradotti in Francia.

Questa generosa e spontanea protesta ci

tornò utile assai: io riescii inoltre (e ciò a malgrado della sorveglianza che si esercitava a mio riguardo), riescii a far ricapitare questo documento fra le mani del cavaliere Samuele Romilly celeberrimo giureconsulto di Londra, e me gli raccomandai caldamente perchè legalizzasse la mia presenza sul Bellerofonte dichiarandogli in pari tempo che l'intenzion mia era quella di recarmi in Inghilterra od in qualsiasi altro paese, ma non mai di ritornarmene in Francia, dove io era entrato in timore che il Governo inglese avesse in animo di farmi mio malgrado ricondurre.

Somma fu la mia soddisfazione allorchè ebbi ricevuta la risposta di sir Romilly il quale davami la consolante notizia che aveva (assecondando i miei desiderj e prendendo in considerazione i miei reclami) incominciato già ad adoperarsi in mio pro; che si era abboccato col cancelliere, e che non si limiterebbe a ciò soltanto, ma tutto farebbe quanto stava in lui onde il mio affare volgesse a buon fine. Questa mia consolazione però non fu poco intorbidata dall'aver tosto saputo che l'ammiraglio Keith era

entrato in una vivissima collera, ed aveva fortemente sgridato il capitano del Bellerofonte perchè, a malgrado degli ordini da lui impartitigli, io avessi scritto clandestinamente al cavaliere Romilly. In tutt'altra circostanza avrei preso la cosa in ischerzo, ma i tristi presentimenti che mi ingombravano l'animo non mi permisero di vederla sotto questo aspetto. Del resto però io mi rallegrava perchè il mio scopo parevami completamente raggiunto; quanto più difatto facevasi rumore sul conto nostro, e quanto più il pericolo della posizion nostra era messo in palese, tanto più il nostro trasferimento in Francia diventava improbabile; giacchè e chi non vede che esso sarebbe stato l'equivalente di un vero assassinio in un'epoca in cui la reazione delle più astiose passioni tornava ad inveire su quell' infelice paese?

Ci si lasciò dunque a bordo del Bellerofonte nella rada di Plymouth sino al 15 d'agosto, e allora fummo trasferiti a bordo della fregata l' Eurota; ivi trovammo sei altri ufficiali francesi ai quali era stato pure vietato di seguire l' imperatore a Sant'E-

lena; ve n'era fra loro di giovanissimi, ma ciò non tolse che si usasse anche verso di essi lo stesso rigore che colpiva i più provetti.

Eravamo pertanto otto sull'Eurota; il 18 di agosto posimo alla vela, e il primo di settembre sostammo a Gibilterra, dove del pari che sulle spiaggie inglesi fummo tenuti di vista in modo che nessuna comunicazione colla terraferma ci fu possibile. Ripreso il largo giungemmo a Malta il 18 settembre, dove rimasti alle secrete sino al 23, fummo poi sbarcati nel lazzaretto, e quivi ci si rinchiuse nel forte Emmanuele.

Per farsi un'idea del quanto severamente si mantenesse la nostra consegna, ed eravamo in otto soltanto come dissi più sopra, basti il sapere che la fortezza era presidiata da trecento uomini circa sotto il comando di un colonnello, ma sì agli ufficiali che ai soldati era stato, pel tempo della nostra dimora, vietato di potere andarsene in città fuorchè nel caso il servizio lo esigesse. Non potendo far altro, e mosso anche da una certa qual curiosità, mi cadde in pensiero di numerare quanti uomini di guardia for-

niva ogni giorno questa guarnigione; postomi quindi alla finestra quando aveva luogo la parata, che facevasi proprio sotto la mia abitazione, contai settantotto soldati, che, a debito calcolo, depositavano diciotto sentinelle. A malgrado però di tanta sorveglianza ci si usava ogni compitezza, nè vi era cosa che da noi si desiderasse e chiedesse, che non ci fosse tosto e con tutto garbo somministrata; per dire il vero anzi (e questo è debito eziandio verso il nemico) si prevenivano persino le nostre brame in ciò almeno a cui la nostra cattività non opponeva ostacolo alcuno.

Prima però di entrare nella fortezza tutti i nostri effetti furono sottoposti ad un'ispezione rigida e minuziosa oltre ogni dire; i capi di biancheria furono svolti ad uno ad uno, e si arrovesciarono per fino le scarselle dei nostri abiti. Dio sa qual idea sul conto nostro era stata data al Governo maltese! fatto è che il colonnello inglese non volle assistere a questa brutta e sconcia bisogna, e se ne andò; ma il sott'ufficiale che la eseguì non vi pose riguardo di sorta. Quali fossero, e sì che non eravamo poi

malfattori! quali fossero i nostri pensieri in questo frattempo il lettore deve imaginarselo; del restante ci consolava un poco il riflesso che colpa reale non ne avevamo, ed immune da taccia era la nostra condotta, e che il contegno che verso di noi si adoperava dipendeva in gran parte dalle calunnie che si andavano spacciando contro di noi, e dalla malevolenza con cui si cercava da taluni di porci in cattiva vista, e di farci considerare sotto un sinistro aspetto. Però, dicevamo fra noi, se anche il Governo inglese fosse stato investito di questo diritto di tenerci in conto di prigionieri di guerra, qual necessità v'era poi mai di spedirci dall'Inghilterra a Malta? se il gabinetto di S. James agiva nella sua linea di diritto, doveva esso temere i nostri reclami? Questo modo di procedere dell'autorità britannica bastava esso solo per indurre dei sospetti sul suo procedere, e la sorveglianza che si esercitava a nostro riguardo svelava essa pure, pensandovi sopra accuratamente, il motivo che ve la aveva determinata. Nessun altro, sembrami, poteva assegnarsene fuorchè quello di garantirsi dalle rivelazioni

che noi avremmo potuto fare sulle circostanze che precederono e susseguirono il nostro arrivo sul bordo del Bellerofonte. Si voleva soffocare la nostra voce infino a che si fosse giunti a porre dinanzi al Parlamento la violenza fatta all'imperatore sotto il punto di vista che si uniformava alle trattative ultimamente intavolate in Parigi.

La pace vi era stata conclusa e firmata il 15 novembre, e ratificata nei giorni successivi, ma fu ciò non pertanto solamente nell'aprile del 1816 che cessarono i rigori e le precauzioni sul conto nostro, e cessarono perchè si riconobbe ormai che si sarebbero continuate senza utile alcuno. La possibilità di riavere la nostra libertà non datò che da quel momento.

Framezzo a tante brighe ed a tanti luttuosi pensieri non sapendo in qual guisa calmare la mia inquietudine e alleggerire la mia noja, mi determinai di scrivere le Memorie che il lettore ha sotto gli occhi. Circondato da oggetti o disgustosi o indifferenti, non avendo nessuna prospettiva consolante dinanzi a me, il mio pensiero tra-

sportossi spontaneamente nei tempi andati, tempi di gloria e di grandezza che, ahi pur troppo! non torneranno mai più. Ottime carte geografiche stavano a mia disposizione, la memoria mi era fedele; nulla trovai di meglio a fare che tessere la storia de' grandi avvenimenti ai quali io aveva preso qualche parte più o meno importante.

Può darsi che questa lunga narrativa contenga qualche inesattezza di date, ma errori essenziali rispetto ai fatti è certo che non ne presenta; comunque però sia, non fu mente mia di scrivere una storia completa, ma bensì di fornire gli elementi a chi si metterà all' opera per trasmettere alla posterità l' esposizione delle più strepitose vittorie, delle più estese conquiste e dei più sciagurati disastri dei quali i secoli conservino la ricordanza.

Liberato dalla cattività di Malta verso la metà dell'aprile del 1816, io non sapeva a qual partito appigliarmi. Le gazzette mi avevano schiuso davanti il funesto avvenire che mi era riservato, giacchè aveva trovato in esse la tragica narrativa della fine dello sventurato Labédoyère e dell' intrepido Ney.

Oltre di ciò la prudenza mi consigliava di starmene in guardia contro qualsiasi possibile insidia; la mia consorte aveva spedito a Genova un individuo di sua confidenza il quale era riescito a pormi in avvertenza contro i pericoli che mi minacciavano: non erano scorsi che soli quindici giorni dacchè quella importante notizia mi era stata trasmessa allorchè il ponte levatojo della fortezza si abbassò dinanzi a me. Ma che poteva io far mai? di andare in America non aveva la menoma idea; il tornarmene in Inghilterra non mi arrideva gran fatto; altro non mi restava dunque di meglio che seguire la direzione del bastimento che aveva ben voluto prenderci a suo bordo il Lallemand e me. Ci affidammo alla sua sorte: la situazione d' altronde nella quale io mi trovava alla mia escita del forte non era, per dir vero, tale da dar luogo ad una lunga consulta, o ad una scelta d'arbitrio. Portava un doppio abbigliamento sopra di me: le vesti usuali, un soprabito e il mantello; in ciascheduna delle mie scarselle poi teneva in serbo un plico chiuso e rannodato con una salvietta con entro uno scambio completo

di biancheria; e sotto il mantello ne teneva un altro sotto il braccio ravvolto alla militare. Anche il Lallemand era equipaggiato alla stessa foggia. Obbligati sì l' uno che l'altro di andarcene a piedi, dardeggiati dal sole di quelle ardenti contrade dovemmo percorrere il lungo spazio che sta fra il forte Emmanuele e l' estremità interna del porto, in fondo del quale ci attendeva la scialuppa che doveva trasportarci a bordo. Vi giungemmo grondanti di sudore ed esausti di forze.

Arrivati all' imboccatura del porto salimmo su di un brick di commercio inglese il quale veleggiò all' istante per Odessa. Doveva esso però fermarsi prima a Smirne e Costantinopoli, e mi venne dapprima il pensiero di fissarmi in quest' ultima città, ma cambiai in seguito determinazione in grazia di aver trovato a Smirne il signor di Vintimille già cavaliere di Malta il quale ci aveva seguiti nella nostra impresa di Egitto. Avendo rinnovata seco lui conoscenza, ed in vista specialmente di quanto egli dettagliatamente mi narrò sul conto del carattere degli abitanti europei di que-

sta scala levantina, credetti opportuno, per allora almeno, di non progredire più oltre e di far sosta alla mia involontaria nè al certo gradita peregrinazione.

E perchè al male si aggiunge pur sempre alcunchè di bene volle la mia buona stella che trovassi nel signor Withel negoziante inglese di Liverpool residente alle Smirne un uomo generoso il quale addossatasi ogni responsabilità (e dovevasi ragionevolmente temere che questa potesse riescire pericolosa) non solo accordò una cortese ospitalità a me e al mio compagno d' infortunio Lallemand, ma pose unitamente alla sua famiglia in opera ogni cura onde il nostro soggiorno in terra straniera ci riescisse il più gradito che fosse possibile.

Dopo alcuni mesi il signor Withel dovette, così volendolo i suoi affari, porsi in viaggio per l' Inghilterra; il generale Lallemand si determinò di andare in America: sicchè io me ne rimasi solo. Quest' isolamento lungi dallo scemare gli inconvenienti della mia politica situazione gli aggravava invece di molto, a tal che accettata l' o-

spitalità esibitami da una famiglia francese passai sei intieri mesi nascosto allo sguardo di tutti nel seno di essa. Il signor Fonton capo di questa, che mi aveva preso a ben volere ed a proteggermi, stava all'erta sul come si mettevano le cose della politica. Visto che una più inoltrata dimora avrebbe compromesso lui e posto me in pericolo, fece buon' opera onde, appianata ogni difficoltà, io potessi imbarcarmi alla volta di Trieste.

Durante le prime settimane della mia dimora in questa città feci conoscenza con molti Inglesi e Turchi di distinzione, fra' quali un bascià. Entrati in discorso di politica, chè l' indole dei tempi vi spingeva anche proprio malgrado, sì gli uni che gli altri mi diedero a divedere non poca meraviglia perchè nel 1812 sul principiare delle ostilità colla Russia l' imperatore Napoleone non si fosse nè poco nè molto affaccendato nel procurare di ottenere l' attiva cooperazione del Divano il quale conchiuse la pace collo czar precisamente nel punto in cui avrebbe dovuto maggiormente premergli di non separare i suoi interessi

da quelli della Francia; e soggiungevano, nè forse a torto, che Napoleone l'aveva presa a rovescio nel lasciare che i Turchi sottostessero alla sola mediazione dei loro politici interessi naturali, perchè non appena la guerra fu rotta fra i Francesi ed i Russi questi si adoperarono oltre ogni dire, e fecero sforzi incredibili onde determinare il Divano a conchiudere la pace con loro. Ad indurvelo poi sostenevano che Napoleone aveva ripetutamente proposto all'imperatore Alessandro lo smembramento della Turchia, che lo czar vi si era sempre opposto, e che era appunto per indurvelo colla forza che la Francia gli moveva in quell' epoca la guerra.

Un' asserzione di simil natura non fu dapprima tenuta per vera dai membri del Divano, e il sultano fra gli altri la dichiarò apertamente inverosimile ed insussistente, facendo l' ovvio riflesso che siccome un simile progetto era quello appunto che sarebbe meglio di qualsiasi altro entrato nelle viste dei Russi, riesciva sragionevole il supporre che essi, ove in realtà fosse stato loro proposto, lo avessero respinto.

Ma perchè l' affare era di troppa importanza onde si dovesse dimettere così tosto la speranza di condurlo a buon fine, lo spirito d' intrigo non si scoraggiò, nè desistette dall' impresa.

Partendo dal noto principio, principio sanzionato dall' esperienza, che col lungo insistere si vince ogni resistenza, si continuò, come dicesi, a battere il ferro infinchè era caldo, ed a prova delle vere, o supposte vere, intenzioni che si affibbiavano alla Francia si fece riflettere che se questa Potenza non avesse veramente covata l' idea di intendersela coi Russi a danno dei Turchi avrebbe già da lunga pezza spedito a Costantinopoli il proprio ambasciatore onde eccitarli a spingere la guerra sempre con maggior vigore; e che quindi se Napoleone non aveva fatto questo passo ciò era in vista del non voler egli entrare con essi in impegno di sorta, onde poter intavolare delle trattative senza essi, cioè, dicevano gli agenti russi, sagrificarli.

Questa astiosa insinuazione trovò appoggio e credenza, giacchè, per essere since-

ro, nessuna scusa legittima, od anche solo in parte attendibile, poteva giustificare l'assenza del nostro ambasciatore da Costantinopoli, e ciò tanto più se si pensi che nel 1806 prima di dar principio alle ostilità colla Prussia, quando non si prevedeva ancora che si sarebbe poi rotta la guerra anche colla Russia, la Francia aveva accreditato come ambasciatore a Costantinopoli il generale Sebastiani, il quale aveva saputo condursi con tanta abilità e conciliarsi un'autorità tale presso il Divano da indurlo ad adottare delle misure energiche e decisive in favor nostro, come ciò ebbe luogo difatto nel 1807.

I Turchi pertanto cedettero nel 1812 alle insinuazioni che non si cessava dal far loro, e cedettero in parte per soverchia credulità, ed in parte per noncuranza e timore di essere abbandonati. Firmarono quindi una pace della quale non tarderanno a maturare gli amari frutti (1).

(1) Il magnanimo contegno dello czar attuale quando stava nella sua destra vittoriosa la somma delle cose per riguardo alla vacillante politica esistenza dei Mousulmani ha smentito,

Io vissi, posso dire, tranquillo nella mia solitudine di Smirne dall' agosto del 1816 sino al mercoledì delle Ceneri dell' anno successivo ; e in altro non impiegai il mio tempo se non che nello stendere queste Memorie e nel fare la lettura delle gazzette francesi ; trovai in esse le sentenze state decretate contro tutti coloro che al pari di me erano stati inscritti sulla prima lista di proscrizione del mese di luglio 1815 ; il mio nome vi stava segnato per l' ultimo.

La mia sicurezza era intima e profonda sul conto della causa che mi si poteva intentare, giacchè discendendo nei penetrali della mia coscienza nulla vi trovava che potesse destarmi nell' animo anche la più piccola inquietudine. Quei pochi che mostravano di avermi a cuore la pensavano sullo stesso tenore, e si sarebbero fatti uno scrupolo di manifestare sul conto mio il menomo timore : da ultimo colui che mi precedeva sulla lista fatale era stato giudi-

or non è molto, questa sinistra profezia del Savary. (*Nota del Trad.*)

cato già più da un mese. Io numerava i giorni ansiosamente allorchè un bastimento proveniente da Marsiglia recò il giornale sul quale stava la mia condanna alla pena capitale: ricevetti in pari tempo delle lettere da parte della mia famiglia che mi consigliavano di pormi il più presto che potessi in salvo. Fu allora che il signor Fonton cercò e trovommi un imbarco per Trieste: il viaggio riescì disastroso; in vece di venticinque giorni, spazio di tempo che s'impiega consuetamente in questo tragitto, ve ne vollero settanta, sicchè giungemmo al lazzaretto di Trieste non senza aver sofferte molte e gravose privazioni.

Non indugiai ad accorgermi che la notizia del mio tragitto mi aveva già precorso, giacchè fui separato dagli altri viaggiatori, e dovetti starmene da me solo durante tutta la quarantina. Finita la contumacia si venne di notte a levarmi di sito; una carrozza mi stava aspettando nella corte del lazzaretto; mi vi si fece ascendere sotto la scorta di un ufficiale il quale dichiarommi che teneva l' ordine di condurmi a Gratz nella Stiria. Non tacerò che mi sor-

sero nell' animo dei dolorosi presentimenti sul mio futuro destino, ma quanto dessi furono tristi altrettanto fu il giubilo che provai nel vedermi non solo in piena libertà, ma l'oggetto eziandio del più ospitale e gentile procedere: io avrei potuto trovare in questo paese la calma e il vero ben essere se non avessero contribuito a funestarmi due possenti motivi: l' indelebile ricordanza delle cose che non erano più, ma che ognora presenti mi angosciavano l' animo amaramente, e la pressochè totale deficienza di mezzi pecuniarj.

Fu in quest' epoca appunto che S. M. l' imperatore d' Austria passò da Grátz per andare ne' suoi Stati d' Italia; accompagnavalo il principe di Metternich. Spinto dall' urgente bisogno di venirne ad una decisiva determinazione, mi feci animo e chiesi un' udienza a questo ministro; l' accoglienza che ne ottenni fu tale che la migliore io non avrei saputo desiderarla mai. Esortommi egli alla pazienza, e prendendo a cuore il mio stato soggiunse che egli non avrebbe supposto mai che io mi trovassi in una posizione critica cotanto, e

che se la M. S. ne fosse stata informata non avrebbe certamente indugiato a farmi provare gli effetti dell' alta sua beneficenza. Penetrato l' animo da tanta benignità feci a quel degno personaggio i più cordiali ringraziamenti, ma protestai nel tempo istesso che non avrei mai aggravata la generosa ospitalità che mi si accordava col peso di un pecuniario soccorso ; solo conchiusi col dire: « Giacchè l' A. V. mi incoraggia a prevalermi della valida sua protezione, io la invoco onde potere ottenere dal Governo francese il permesso di ritornarmene a Smirne, dove il clima si confà alla mia salute e la bassezza di prezzo dei generi di prima necessità corrisponde alla tenuità de' miei mezzi ».

Il principe promisemi benignamente di interporsi perchè la mia domanda venisse esaudita, e mantenne la sua parola. Grazie alle sue raccomandazioni presso il ministro Richelieu io potei nel 1817 partirmene ancora alla volta dell' Oriente.

Nell' intervallo che necessariamente si richiese onde la bramata risposta giungesse, la mia consorte e la mia primogenita ven-

nero a Gratz, ove oltre la consolazione della loro cara presenza mi recarono con che, meglio di prima, far fronte alle necessità della vita. Nè la chiesta licenza di emigrazione fu tarda a giungere, fiancheggiata com' era del patrocinio di un tant' uomo, nè io volli abbandonare la terra ospitale dell' Austria senza sdebitarmi prima di un omaggio di rispetto e di una protesta di riconoscenza verso di lui. Ottenuto il permesso di andare a Vienna, fui ammesso all' udienza del principe, e potei con somma mia soddisfazione significargli i sentimenti dai quali era penetrato il mio cuore. La mia gratitudine verso di lui sarà sempre in proporzione dell' immensità del beneficio che egli mi ha compartito.

Nel giugno del 1818 io mi trovava alle Smirne.

Me ne viveva già da qualche tempo tranquillo in questo delizioso paese allorchè nell' aprile del 1819 mi successe uno di quei casi che l' uomo anche il più prudente ed avveduto non può talora con tutta la sua circospezione evitare. Considerato nella situazione politica nella quale mi tro-

vava io era debole assai perchè l' unica protezione sulla quale poteva contare era la pubblica fede e la stima che il personale mio carattere valeva forse a conciliarmi. I Francesi dovettero, così esigendolo le convenienze sociali, allontanarsi da me, ma ebbi in iscambio il compenso di vedermi ricercato dagli Inglesi; già già mi lusingava che tutto sarebbe stato posto nel silenzio allorchè mi giunse da Costantinopoli l' avviso che l' ambasciatore francese mal prevenuto contro di me aveva preso a proteggere il mio avversario, e che erano stati rilasciati degli ordini severissimi contro la mia persona. Conoscendo a fondo lo stato delle cose e pratico non poco del mondo, compresi tosto che non avrei trovato salvaguardia alcuna e che in causa mia sarebbe stata anche altamente compromessa la famiglia inglese che mi aveva accordato un asilo. La convenienza e la delicatezza esigevano che io togliessi me e loro ad un tempo all' imminente pericolo; mi determinai a partire nell' istessa notte. Un bastimento stava per veleggiare alla volta di Londra; il capitano, uomo

esperimentato e sensibile, al quale erano note le mie traversíe, acconsentì a prendermi a bordo benchè io non fossi provvisto dei necessarj passaporti. Chiamavasi egli Brock, e spinse il disinteresse al punto da non volere che io gli sborsassi nulla di più del prezzo che era solito esigere pel trasporto dei passeggeri dalle Smirne a Londra. Seppi dappoi, e non senza grave rammarico, che lo sventurato perì vittima di una fortuna di mare.

Il viaggio durò cinquantacinque giorni, e fu, per ciò che mi risguarda, segnalato da un caso che servì, posso dire, di complemento ai tanti che già da alcun tempo bersagliavano la mia, ahi pur troppo! travagliata esistenza. Ci trovavamo dinanzi a Cadice precisamente allo sbocco dello stretto di Gibilterra nell' Oceano; il tempo era bellissimo e il vento favorevole. Il capitano se ne stava sul ponte e il suo luogotenente dormiva tranquillamente in una specie di cuna sospesa fra i cordami. Quand' ecco che rottisine tutt' ad un tratto i sostegni egli cade nel mare. Svegliarsi e mandare altissime grida fu un punto solo. Ma il va-

scello veleggiava nè potevasi sospenderne ad un tratto la corsa.

Il capitano allora, da quell' uomo che era, a cui i pericoli non facevano perdere la testa, presa un' accetta taglia le funi che legavano la scialuppa alla nave, e le fa prendere il largo, ma prima di salirvi con tutti i suoi marinaj onde prestare soccorso al naufragante fa raccogliere tutte le vele tranne due, e mi prega di prendere la direzione del timone indicandomi sulla bussola l' area di vento entro la quale io doveva mantenere il vascello. Non eravamo rimasti a bordo che io, il mozzo ed il cuoco. La scialuppa ci sfugge in un baleno dinanzi; la paura incomincia ad impossessarsi di noi; il vento si fa d' alcun poco maggiore, e, quel che più monta, varia alquanto. Io, non m' è vergogna il confessarlo, aveva governato in guisa che le vele s'erano attorcigliate agli alberi, e il bastimento incominciava già a dare degli spaventosi trabalzi: la terra era fuori di vista, il nostro timore giungeva quasi all' angoscia allorchè vidimo per buona ventura la scialuppa retrocedere e venirne alla volta

nostra. Aveva dessa incontrato dei pescatori spagnuoli che, accortisi dell' accaduto, e visto il bastimento a continuare il proprio cammino erano accorsi in ajuto dell' infelice che, ignaro dell' arte del nuoto, stava in procinto di perire.

Fu rimesso a bordo più morto che vivo, e noi ripresimo il viaggio; e per dir vero, se ebbimo cara la sua salvezza, non ci riescì meno gradita la nostra perchè non eravamo più in grado di far fronte all' urgenza del caso; fummo infatti assaliti da una tempesta tale che dal Capo S. Vincenzo sino alle coste di Francia non ci permise di vedere per un solo istante la punta del bastimento che rimase di continuo immersa nelle onde.

Giunti che fummo di notte sul littorale d'Inghilterra, c' imbattemmo nel canale in alcuni Francesi che se ne tornavano a Boulogne. Io li pregai che volessero compiacersi di impostarvi una mia lettera colla quale informava la mia famiglia del caso che mi era accaduto e delle funeste conseguenze che esso s' era tratte dietro. I

mici, perduto nemmeno un istante, si affaccendarono tanto che ottennero io me ne potessi, spirata che fosse la quarantena, rimanermene a Londra per un intiero mese, e fu solo allora che venni in piena cognizione delle circostanze tutte che avevano fatto parte della sentenza contro di me pronunciata. Ben ponderata la cosa per quanto grave ella fosse, feci meco stesso la conchiusione che il miglior partito che rimanevami ancora era quello di ritornarmene in patria. Mi feci precedere però da una lettera che scrissi alla signora H , donna che io conosceva già da quindici anni, e per la quale nutriva un'affezione veramente fraterna. Nulla dessa ignorava di ciò che anche di più intimo mi concerneva, e furono molte le circostanze nelle quali ebbi a lodarmi assai e provare molto vantaggio dei di lei savj suggerimenti. Ecco alcuni cenni sul di lei conto.

L'imperatore, tornato che fu dall' isola d'Elba, obbligato quasi, come vedemmo, suo malgrado a ripigliarsi il Fouché, punto non dubitava che si sarebbero rinnovati tutti gli inconvenienti dei quali aveva avuto

motivo di lagnarsi durante la sua precedente amministrazione. Si accorgeva egli che gli amici della sua prosperità titubavano, e mi ingiunse quindi di far sì, per quanto era possibile almeno, che il coraggio de' suoi seguaci si rianimasse. Nè trascurò di fare anch' egli dei tentativi in proposito; volle fra l' altre cose abboccarsi colla signora H, della quale gli erano pienamente noti i meriti, e come donna di eletti modi sociali, e come a lui affezionatissima. Diedele pertanto udienza all'Eliseo, e intavolò poscia con essa una corrispondenza attiva e regolare. Le lettere di costei, dove i più sensati consigli erano conditi coi modi di dire i più originali e faceti, valevano non poco ad alleviare la soma degli affari ond' egli era in quell' epoca oppresso.

Anche la celebre madama di Staël fece a que' tempi il tentativo di stringere amicizia col Grand'Uomo, ma trovò in essolui quella stessa ripuguanza verso di lei che gliel'aveva già fatta altra volta respingere. La famosa autrice però non si perdette d' animo, e, perchè di null' altro era più vogliosa che del fare l'importante, indirizzò

le proprie lettere a Giuseppe; Napoleone vi dava poi una scorsa, ma che fossero scritte a lui direttamente nol volle permetter mai.

Ora accadde per isventura che talune fra le lettere della signora H se ne rimanessero dimenticate allorchè questo principe lasciò definitivamente il suolo francese. Misure severissime di rigore furono prese allora contro di lei, e il Talleyrand, che io aveva pur veduto le tante volte vicino a lei, ed al quale essa si rivolse onde ottenerne una mitigazione, fece il sordo ai suoi reclami. Con immenso suo cordoglio fu proprio costretta ad emigrare.

Ma, cessate che furono le prime e più astiose reazioni, le cose cambiarono d' aspetto e le fu concesso di rivedere i suoi lari. Pieno di fiducia in lei le posi sott' occhio la miseria del mio presente stato ed i timori onde l' animo mio era bersagliato; nè ella mancò anche in questa occasione ai doveri dell' amicizia: partitasene da Parigi venne espressamente a Londra onde porgermi conforto e mettermi al fatto

del come la sentissero sul conto dei condannati politici nella capitale.

Il Governo inglese mi aveva già concesse molte proroghe di soggiorno; era urgente il prendere un partito decisivo : pregai pertanto la signora H di domandare in mio nome un passaporto per Amburgo e di mantenermi il più rigoroso segreto : la mia vita stava nelle sue mani. Partire per Parigi, chiedere il passaporto e spedirmelo fu l' affare di pochi giorni. Era stato fra me e lei stabilito che la mia famiglia non venisse edotta di quanto io aveva determinato di fare ; troppo io temeva di allarmare la di lei tenerezza.

Io era stato tanto avventurato da inspirare della stima e della confidenza ad un ufficiale inglese; questi, visto l' ardimento del mio progetto, si esibì, ottenuto che avesse l' approvazione de' suoi superiori, di accompagnarmi a Parigi; nè soltanto la ottenne da quelli, ma n'ebbe anche delle lettere per il console inglese nelle quali si reclamava la di lui protezione in favor nostro nel caso che naufragassimo sulla co-

sta francese, il che era pure talvolta accaduto.

Il mio generoso amico fece egli tutti i preparativi del viaggio; all' ora stabilita venne a prendermi nel mio asilo vicino a Londra, e viaggiammo senza fermarci mai sino a Douvres, dove la perversa stagione ci obbligò di far sosta; escitine due volte sul pacchebotto d'Ostenda, due volte fummo obbligati di retrocedere; pareva che mi si desse un avviso sulla temerità della mia impresa; ma il dado era gettato ormai, ed io non mi vedeva altra alternativa dinanzi fuorchè quella di ricalcare il patrio suolo o morire.

Raggiungo alla fine Ostenda, ma non mi vi trattengo più di mezz' ora; parto immantinente per Gand e Bruxelles, dove non mi fermo che il tempo necessario per comperare una carrozza. Aveva lasciato a bella posta da banda ogni specie di bagaglio onde non essere ispezionato alle dogane; Namur, Dinant, Rochefort e Bouillon mi passano rapidamente davanti, ed eccomi alla frontiera del dipartimento dove io son nato. Guido io stesso i postiglioni

belgi di Bouillon per istrade di traverso a me ben note, e nella sera del 15 dicembre 1819 arrivo finalmente a Parigi.

Aveva già preparato delle lettere per il re, i suoi ministri e la mia famiglia che era tuttora ignara dell'accaduto. All'arcata di S. Dionigi presi un *fiacre* e corsi in esso a dare avviso del mio ritorno ai miei conoscenti, nel mentre che l'ufficiale inglese mio buon compagno se ne andava direttamente in casa mia.

Da questo istante in poi (e immensa è la mia compiacenza nel dirlo) fui lo scopo di ogni desiderabile cortesia; mi si fece andar prigione, è vero, ma fu per soddisfare in apparenza alla legge e non per altro; si spinse anzi la gentilezza al punto da aspettare che io il trovassi di mio comodo. Fissato da me stesso il giorno un ufficiale di stato maggiore di piazza venne in mia casa a prendermi e condussemi all'Abbazia. Vi rimasi otto giorni, e potei vedere alla fine il termine di una serie di sventure che io m' era ideato non potessero aver fine che con una luttuosa catastrofe. Mi abbia per iscusato il lettore, ma

la rimembranza di quest'ultima prova mantiensi in me tuttora viva cotanto che io non posso resistere al desiderio di produrgliene sotto gli occhi i documenti legali. O io erro di gran lunga, o dessi non sono sforniti, indipendentemente anche da quello che spetta a me, di qualche interesse.

Capitolo XIV.

TRANSUNTO.

Consiglio di guerra. — Mio interrogatorio. — Sentenza.

Il consiglio che fu riunito a giudicarmi era composto come segue: presidente il luogotenente generale conte Damas; s'aggiungevano ad esso gli altri luogotenenti generali conti Lagrange e Guilleminot, i signori colonnelli Doguerau e Bourgoin, i capitani Tarret e Mériel. Il capitano Lonlay eserciva le funzioni di procuratore del re, il capo di battaglione Chambeau quelle di relatore, e quelle di scrittore il signor Deschamps.

Il relatore dà la lettura dei documenti a mio carico. Eccoli:

1.° La sentenza pronunciata il 24 dicembre 1816 dal consiglio di guerra, sentenza che condanna alla pena di morte il duca

di Rovigo come indiziato nell' ordinanza 24 luglio 1815 per preteso delitto di tradimento, e per aver preso parte al presunto complotto che nel 1815 supponesi abbia ricondotto in Francia Napoleone.

2.° Un decreto del 20 marzo 1815 che nomina il duca di Rovigo a primo ispettore generale della gendarmeria.

3.° Una lettera senza data e senza indirizzo, ma firmata: *duca di Rovigo*; che contiene quanto segue:

« Io aveva eletto il dottore Renoult a medicò delle prigioni di Stato. Quest' impiego gli venne tolto, ed è egli medesimo quegli che nell' anno testè scorso servì di agente di corrispondenza fra l'isola d'Elba e noi. Al ministero egli è conosciuto assai, e si presterà a quanto si potrà richiedere da esso. Egli ha fatto le campagne d'Italia e di Polonia ».

4.° Il processo verbale dell'interrogatorio subíto dal duca di Rovigo dinanzi il capitano relatore. In detto interrogatorio sono degne di particolare attenzione le domande e risposte seguenti:

D. — Eccovi sotto gli occhi questa lettera

nella quale parlasi del dottore Renoult: dichiarate se siete voi che l'abbia scritta o no.

R. — L'autore di questo scritto ha imitato, non puossi meglio, il mio carattere. Se mi si presentasse una cambiale scritta e firmata in questa guisa, è probabile assai che io la pagherei. Ma questo foglio implicherebbe fatti di una tale importanza che sarebbe affatto impossibile mi fossero esciti di memoria, pel che io posso garantire di non averla nè scritta, nè firmata mai. Non mi è ignoto che durante il mio ministero si è più d'una volta falsificata la mia scrittura, falsificazione che si è fatta specialmente valere onde apporre il visto ad alcune licenze di ritornare dall'Inghilterra in Francia.

D. — Nel 1815 avete voi mantenuto qualche corrispondenza coll'isola d'Elba?

R. — Nessuna. Nel giugno del 1814 un tale per nome Pellart aggiunto al servizio di Napoleone venne a farmi visita retrocedendo da quell'isola. Egli mi accennò che Napoleone lo aveva incombenzato di dirmi trovarsi egli in ottima salute, e di consigliarmi

a vivermene tranquillo, lontano dagli affari, e di serbare un contegno tale da non dare appiglio di sorta alla malevolenza. Io invitai in allora il signor Pellart ad andarsene dal signor Beugnot ministro della Polizia, e informarlo pienamente di quanto mi aveva detto.

D. — In qual giorno accettaste voi il posto di primo ispettor generale della gendarmeria?

R. — Ciò accadde il 21 marzo, e precisamente al *lever* dell' imperatore. Egli mi disse che in forza di un decreto del giorno precedente mi aveva eletto a primo ispettore generale della gendarmeria. Io non risposi che aderissi ad una tal nomina, ma pregai il signor colonnello Lagorce perchè volesse andarsene dal maresciallo Moncey e pregarlo di non dare ancora per fatta la elezione a questa carica di primo ispettore generale. Il signor maresciallo diede a divedere di valutare la delicatezza del modo mio di procedere, ma disse che non poteva soddisfare alla mia domanda e che la carica ritenevasi per occupata. Il giorno dopo andammo di sera io e il signor co-

lonnello Lagorce in casa del maresciallo; quivi gli rinnovai le mie istanze perchè mi esentuasse dall'accettare quel posto, ma egli protestommi nuovamente di non potere aderire a' miei voti, e mi animò anzi di non esitare più oltre ad accettare il propostomi impiego. Io era pur debitore di molti riguardi e di una certa accondiscendenza verso di un maresciallo che tante e tante volte aveva assunto il comando delle nostre armate e le aveva guidate alla vittoria. L' impiego di primo ispettore della gendarmeria d' altronde non aveva altro scopo se non che quello di garantire la sicurezza personale e le proprietà dei cittadini: stimai quindi che il mio patriottismo esigesse che io non insistessi più oltre nel già fatto rifiuto; non fu ciò nullostante che nel 23 di marzo che io incominciai ad esercire le mie funzioni ».

Finita la lettura di questi documenti il duca di Rovigo è introdotto nella sala. Il suo contegno non dava indizio di esitanza; portava egli i distintivi di luogotenente generale e di grand'ufficiale della Legion d'Onore. Tutti i membri del consiglio si

levarono di sedere, e gli contraccambiarono il saluto che egli indirizzò all' adunanza.

Presidente. — Voi siete il signor Savary duca di Rovigo?

Io. — Sì, signor presidente.

Pr. — La legge mi impone di chiedervi i vostri nome, prenome, patria e domicilio.

Io. — Signori, sono ormai quattro anni dacchè io invoco istantemente questo momento che alla fine risplende per me. Delle circostanze che non fu in poter mio di cambiare mi trattennero insino a quest' epoca in terra straniera, e mi hanno impedito di comparire, come era mia intenzione, dinanzi al primo consiglio di guerra che ha emanata la sentenza relativa all'accusa della quale io sono il soggetto. Io, avendolo potuto, vi sarei comparso con quella stessa sicurezza e fiducia che mi animano in questo momento, convinto che dinanzi un tribunale di eroi la giustizia scancella qualsiasi rimembranza, e l'onore riprende tutti i suoi diritti. Non è stato in mio potere l' abbreviare l'epoca del mio esiglio, e ne saranno, io non ne dubito, persuasi tutti quei Francesi che hanno pro-

vato nell'animo il martirio di trovarsi lontani dalla patria. Questo cruccio fu in me così violento che non appena potei spezzare i lacci che mi vincolavano corsi qui precipitosamente. Pieno di confidenza nella giustizia della mia causa, il differire la mia venuta, e l'esitare un solo istante sarebbe stato lo stesso che dare a divedere di non averne nell'equità dell'attuale Governo.

« I miei voti sono al colmo nel vedermi al cospetto degli antichi capi dell'armata, e mi abbandono alla loro decisione con quella stessa sicurezza che mi sentirei nell'animo se dovessi combattere ancora al fianco loro.

« Io invoco la bontà vostra, o signori, perchè vogliate essere tanto indulgenti per dare ascolto all'onorevole oratore il quale ha ben voluto prestarmi l'opera ed il sussidio del suo ministero in una circostanza in cui anche l'uomo il più sicuro della propria coscienza non deve mai contare sopra sè solo.

« L'incarico che io gli ho specialmente affidato è quello di porvi al fatto del co-

me io mi sia contenuto durante il mio esiglio e le mie involontarie peregrinazioni.

Pr. — Signor duca, vi rinnovo la mia domanda circa il vostro nome ec.

Io. — Io mi chiamo Anna Giovanni Maria Renato Savary, duca di Rovigo, dell' età di quarantacinque anni, luogotenente generale, grand' ufficiale della Legione d'Onore e dell'Ordine della Fedeltà di Baden, cavaliere della Corona di Ferro.

Si passa quindi all'udire i testimonj.

Il signor dottore Renoult. — La lettera nella quale si parla di me mi fu posta dinanzi; io però non credo che dessa sia del duca di Rovigo, nè parmi che i di lei caratteri corrispondano ai suoi. I fatti che in essa si enunciano sono completamente falsi, e il signor duca di Rovigo non può essere la persona che gli ha supposti. Si dice in quella che io chiedeva il posto di medico delle prigioni di Stato, nel mentre che io non ignorava che queste prigioni erano state abolite, nè v'era la menoma probabilità che dovessero essere ripristinate; vi si dice eziandio che io servissi di intermediario fra l' isola d' Elba e

la Francia; ora ciò non poteva essere dacchè io in quell' epoca era addetto al servizio della sanità presso alla prefettura di Polizia, ed era per dovere d' ufficio obbligato a fare ogni giorno la mia firma sui registri, il che non poteva in modo alcuno conciliarsi coi miei pretesi viaggi alla residenza di Napoleone. Di tutti questi fatti io ho già recato le debite prove, ed è in grazia di esse appunto che riebbi la mia libertà dopo essere stato nel 1816 per un trimestre prigione in conseguenza appunto di un' accusa intentatami sul conto della lettera che forma il soggetto dell' attuale inquisizione ».

Il colonnello Lagorce e il signor Yvert capo di burò della gendarmeria confermano colle loro attestazioni quanto il signor duca di Rovigo ha dichiarato sul fatto dell'avere nell'epoca superiormente accennata respinta a varie riprese la fattagli proposta di accettare il posto di ispettore in capo della gendarmeria.

Due scrittori periti depongono che dietro speciale ed accurata ispezione la let-

tera firmata *duca di Rovigo* è scritta di propria mano del duca.

Il relatore prende la parola e pone in chiaro come tutta l' accusa non sia basata che su questi due capi: la lettera attribuita al duca di Rovigo, e il decreto che lo aveva nominato ad ispettore generale della gendarmeria. A malgrado l'asserto dei calligrafi periti egli revoca in dubbio che la lettera sia propriamente di mano del duca; che se anche lo fosse, pargli malagevole assai il poter trovare in essa una prova dell' essersi egli fatto colpevole di tradimento. In quanto al secondo capo di accusa desunto da ciò che il duca di Rovigo abbia accettato, prima del 23 marzo, l'impiego di primo ispettore generale, il relatore pone pure in campo alcuni dubbj e ne rimette la decisione alla saviezza del consiglio.

Signor Dupin. — Signori, fiancheggiato dalla testimonianza della propria coscienza e pieno d' una intera fiducia nella giustizia del re, nella moderazione del di lui Governo e nell'equità de' suoi giudici il duca di Rovigo, luogotenente generale delle ar-

mate francesi, è di suo proprio impulso venuto nel seno della capitale a costituirsi prigioniere, e sollecitare non la sua grazia, chè i colpevoli soltanto sono quelli che la chiedono e la ricevono, ma è venuto ad invocare un imparziale giudizio sul conto dell' intentatagli accusa.

« In un' epoca di politiche commozioni, di sciagure e di reazioni, allorchè il duca obbligato suo malgrado a peregrinare su di una terra straniera, non poteva usare del legittimo diritto di difesa, vi furono dei giudici che, imparziali è vero, e su ciò non si muove dubbio di sorta, ma illusi per avventura in forza dell'indole dei tempi da prevenzioni sinistre, hanno contro di lui pronunciata la severa e crudele pena di morte!

« Tale è però l'intima natura delle condanne fatte per contumacia, che esse dileguano da sè stesse non appena l' accusato si presenta egli stesso in persona. Il solo suo aspetto è bastante per riporre le cose nel loro stato primitivo, e come il diritto vuole che sieno in realtà: e la causa ripristinata per intiero deve essere di nuo-

vo esaminata senza che dalla precedente decisione alcun giudizio possa risultare a danno della decisione attuale.

« Ringraziamo pertanto la Provvidenza perchè essa abbia operato in guisa che questo processo non abbia potuto contraddittoriamente ventilarsi se non che in un'epoca in cui il Governo essendosi ben raffermato sulle sue basi, le passioni avendo perso della loro violenza, e gli uomini essendosi fatti più saggi, tutto concorre a rendere più agevole la giustificazione dell'accusato. Questa riescirà compiuta; così almeno io spero.

« Ma prima d'ogni altra cosa, o signori, devo, onde conformarmi alla mia missione, porvi sotto agli occhi quale condotta abbia tenuto il duca di Rovigo, e mettere le S. V. alla portata di conoscere le cause che, indipendenti affatto dal voler suo, gli hanno in fino a quest'epoca vietato di comparire dinanzi a voi.

« È questa la prima volta, signori, che mi è compartito l'onore di perorare al cospetto di un Consiglio di guerra; ma ardisco nutrire la lusinga che i capi del-

l' armata ascolteranno con qualche indulgenza un avvocato che ha conservata per intero l'opera sua alla difesa dei militari accusati o proscritti.

« Il signor duca di Rovigo non dissimula che è debitore all' imperatore Napoleone dell' eminente stato sociale nel quale si trova collocato; da quello ripete e ricchezze, e onori, e considerazione, tutto ciò insomma di cui ha fruito sotto il cessato regime; ma la riconoscenza che ne ha serbato nell'animo non ha in esso lui scemati quei sentimenti d' onore che alla patria l' univano, nè lo ha mosso a tradire quel Governo che la Restaurazione ci ha reso.

« Nel mese di aprile del 1814 il duca di Rovigo si ritirò nella sua terra di Nainville a dieci leghe da Parigi. Nessun impiego vennegli affidato, nessuno speciale favore della Corte lo distinse, e malgrado l'eminenza del suo grado non fu nominato nemmeno a cavaliere di S. Luigi; nessun giuramento gli fu richiesto: egli trovavasi insomma senza impiego, senza influenza, senza missione di sorta, a metà soldo in una parola.

« Durante quasi un intiero anno se ne è sempre rimasto nella sua terra di Nainville, e non venne a Parigi che due volte sole, e per ventiquattr'ore soltanto, ad oggetto di assistere al parto della signora duchessa, e di verificare personalmente lo stato della di lei salute.

« La Polizia di quell'epoca, supponendo che essa sia stata regolare, constaterà in quale stato di solitudine menasse la sua vita il duca di Rovigo; nessun'altra persona vedeva egli fuorchè i membri della propria famiglia, e taluno fra quei pochissimi amici la di cui affezione si prolunga al di là della caduta degli uomini insigniti di cariche eminenti.

« Il duca era poi lontanissimo dal mantenere una relazione qualsiasi coll' isola d'Elba. L' unica circostanza nella quale egli abbia ricevuto delle comunicazioni dirette da parte dell' imperatore è quella che sta segnata nel fatto interrogatorio; le avute notizie poi in altro non consistevano che in semplici formole di officiosa ed amichevole convenienza, e nessun carattere presentavano che potesse allarmare la legittima

autorità. Il duca d'altronde si diede immantinente la cura di renderne avvertito il Governo, il quale non prese, nè lo meritava difatto, la cosa in considerazione.

« Molti mesi erano trascorsi dacchè il duca menava una vita tranquilla e felice, a nient'altro inteso che alle agricole migliorie, e alle cure che l'educazione della sua prole esigeva, allorchè la notizia dello sbarco di Cannes venne ad intorbidare la generale sicurezza.

« Il duca venne preso immantinente in sospetto, lo si minacciò, e lo si prevenne che doveva essere arrestato. Che fa egli allora questo preteso complice di Napoleone, il quale avrebbe pur dovuto movere a raggiungerlo onde rinforzare il di lui partito? prende una strada tutt'opposta, viene a Parigi, e vi si cela direi quasi standosene in una inazione completa, di nient'altro premuroso che della propria personale sicurezza, e senza prendere la menoma parte negli avvenimenti del giorno.

« Napoleone giunge nella capitale, il duca è chiesto alle Tuileries, e vi si reca nella sera del 20 di marzo. L'adunanza era nu-

merosa, e il duca non potè a meno di accorgersi che il fattogli invito non era per lui solo esclusivo, nè un accordatogli privilegio.

« Ora che cosa succederà mai? qual sarà l'accoglienza che verrà fatta al duca di Rovigo? Se egli fu in realtà l'uno dei cospiratori, se anch'egli ha cooperato in qualche guisa al ritorno dall'isola d'Elba, è adesso che riceverà la mercede dei prestati servigi, e se non gli è largito un accrescimento di considerazione o di potere, per lo meno non lo si nominerà ad una carica inferiore a quella che egli occupava prima del giorno della partenza dell' imperatore. Or bene! Napoleone non richiama il duca al ministero, ed è soltanto dopo il secondo abboccamento che per tutta grazia egli dice al suo antico ministro della Polizia: « Vi ho nominato ad ispettore generale della gendarmeria. » Ben lungi dall'accettare volenteroso, il duca esita; anzi per alcuni giorni oppone un aperto rifiuto alla fattagli proposta, o intimazione che si voglia, e manda da ultimo la sua dimissione; che se si risolve alla fine di accettare, ciò è solo in vista del non essere la carica che gli si of-

fre per alcun conto ostile, ma rivolta soltanto al mantenimento del buon ordine, e a conservare illesa la sicurezza delle persone e delle proprietà ; l' accetta sì, ma determinatovi dalla lusinga di potere operare il bene, l'accetta così come la dimise, sicuro nella sua coscienza di avere raggiunto questo nobile scopo e di essere stato utile a molti fra i suoi concittadini. E se ciò sia vero ne valga a prova l'esser egli stato adesso dopo il suo ritorno a Parigi (invidiabile ricompensa !) l' oggetto delle attenzioni e delle premure degli uomini di tutte le classi, di tutti i regimi e di tutte le opinioni.

« Trascorro rapidamente sull' epoca dei Cento Giorni.

« La battaglia di Waterloo va perduta.... e già io vedo il generale Savary sul Bellerofonte.

« Credeva egli di essere soltanto prigioniero di guerra, ed ecco che lo si fa prigioniero di Stato. Divisolo da Napoleone lo si conduce a Malta, ed ivi lo si rinchiude in una fortezza.

« Durante questo intervallo i nemici del duca (e chi non ha nemici?) si adoperavano

contro di lui. Si redige una lista.... egli è inscritto sulle tavolette fatali ; ma pure malgrado l'odio de' suoi persecutori, l'intimo modo di sentire de' suoi delatori istessi è tale che ve lo si pone per l'ultimo. Il duca avrà a caro, e questo è il suo fermo volere, di ignorare per sempre a chi egli va debitore della sua proscrizione; e caso che lo sappia sarà per obbliarlo sull'istante. Ciò soltanto io non debbo passare sotto silenzio che fino al 24 luglio del 1815 nessuna incolpazione gli era stata intentata, giacchè nel rapporto fatto al consiglio di guerra quand' ebbe luogo la sentenza per contumacia esiste la prova che fu soltanto alla fine dell'agosto del 1816 che si è scoperta e messa in evidenza (o creata fors'anco ad arte) la famosa lettera senza data, senza indirizzo e senza autenticità, della quale si si è prevalsi come di un'arma micidiale contro il duca.

« Egli era talmente convinto della propria innocenza, che durante tutta la sua cattività a Malta, cattività che durò sino all'aprile del 1816, non desisteva dal chiedere incessantemente di essere ricondotto in pa-

tria onde sottostarvi ad un giudizio conformemente alle leggi. Non voleva, nè poteva prestare egli credenza a quanto gli andava ripetendo l'ufficiale destinatogli a guardia: che, cioè, tirava più buon vento a Malta che a Parigi. Egli ignorava ciò che succedeva in Francia, e non supponeva nemmeno in sino a qual punto, sotto il migliore dei re, le passioni, rotto ogni freno , chiamavano la legge e i di lei decreti in sussidio dell'odio, della vendetta e delle politiche rappresaglie.

« Poco dopo però come gli fu nota la morte del maresciallo Ney il detto e l'ammonizione dell'ufficiale inglese gli tornarono in mente, e quando nell'aprile del 1816 potè togliersi finalmente alla prigionia di Malta si imbarcò su di un bastimento che veleggiava alla volta dell'Arcipelago.

« Il 18 aprile del 1816 il duca raggiunge le Smirne, e calca quelle rive teatro una volta della gloria e della libertà della Grecia, soggette oggidì a ciò che l'orgoglio europeo si compiace di nominare dispotismo monsulmano; rive però sulle quali non so-

no sconosciuti il rispetto per la sventura e la sacra virtù dell'ospitalità.

« Non appena però egli ha tocco questa estrania terra che il suo pensiero e i suoi desiderj si volgono verso la sua patria e la sua famiglia: il progetto di sottoporsi ad un regolare giudizio torna a rivivere nell'animo suo, scrive a Parigi e chiede dei giudici. Gli si dà risposta, e gli si pone sott'occhio il pericolo che correrebbe riponendo il piede sul suolo nativo. Non pago indirizza una lettera al duca di Feltre, e questi gli spedisce il suo decreto di morte.

« Colpito da tale sentenza il duca si sarebbe trattenuto, altro non potendo fare di meglio, volentieri a Smirne; se non che una certa quale fatalità pareva che lo premesse anche al di là delle terre europee.

« Fatto scopo delle persecuzioni della diplomazia francese, egli cerca e trova un asilo presso i consoli delle straniere nazioni; imbarcatosi su di un bastimento austriaco fa vela verso Trieste, dove giunge il 1.° di maggio del 1817. Chiede ricovero e protezione, e gli si assegna per residenza la capitale della Stiria, Gratz. Quivi (è con

compiacenza che egli lo confessa), quivi trovò sotto l'eminente patrocinio dell'imperatore d'Austria la più nobile ospitalità, e in uno slancio di viva gratitudine non può a meno di esclamare: « Onore sia reso ai Governi i quali con simili atti danno prova che l'incivilimento non è costituito soltanto dal progresso delle scienze, delle arti e dell'industria, ma bensì anche dalla mansueta pratica dei doveri i più sacri e i più preziosi per l'umanità! »

« Da Gratz il duca scrive al guarda-sigilli di Francia, e fa di nuovo istanza che gli sieno costituiti dei giudici. Qual risposta gli si da? nessuna.

« Si dirige alla propria consorte, ed essa accorre tosto alla sua volta (16 agosto 1817). Nè distanza di luoghi, nè incomodità di viaggi, nè cattivo stato della propria salute trattengono questa coraggiosa madre di famiglia; la sua primogenita le è compagna.

« Framezzo a tante traversie, dopo due anni di esiglio e di continue sciagure il duca può, per un istante almeno, stringere fra le sue braccia la moglie e la figlia sua.

« Ma la duchessa se ne riede in breve

apportatrice di lettere per tutti i ministri. Il duca insiste tuttavia perchè gli si conceda di rientrare in Francia, e purgarvi la sua contumacia. Alcune speciali risposte derivanti da buona sorgente gli fanno presentire che si doveva promulgare un *decreto di richiamo* e che sarebbe stato più prudenziale l'attender questo che non l'affidarsi al giudizio sempre incerto degli uomini; *la rabbia vi domina ancora,* diceva una di queste lettere.

« Il duca si determina allora di ritornarsene alle Smirne dietro l'assicurazione, che in nome del Governo francese e mediante l'intermezzo della legazione austriaca gli venne data, che ivi non si sarebbe disturbata la di lui tranquillità.

« Giunto per la seconda volta a Smirne (giugno 1818) il duca di Rovigo vi impiegò il tempo in letterarj lavori e vi condusse pel corso quasi di un intiero anno una pacifica esistenza che venne interrotta da un accidente soltanto, accidente disgustoso non v' ha dubbio, in causa dell' imprudenza di colui che vi diede origine, ma nel quale il generale francese però, sebbene protetto

unicamente dal diritto delle genti, seppe far mantenere il debito rispetto alla sua persona insultata e al suo carattere oltraggiato.

« Questo caso, sul di cui conto i pubblici fogli hanno tenuto discorso, avendo indotto nel duca il timore di nuove persecuzioni, lo determinò ad imbarcarsi su di un vascello inglese alla volta di Londra, dove giunse nel giugno del 1819.

« In questa capitale (egli è in obbligo di ripeterlo), qualunque fosse d'altronde la politica del Governo inglese che non sta in lui di esaminare, tale fu la cortesia e l'ospitalità con cui molti ragguardevoli personaggi lo accolsero, che non cesserà mai dal prestare il dovuto omaggio alla generosità di questa nazione. In questo paese è vero, e sta nella pura linea del fatto l'asserire che la casa di cadaun cittadino è un rifugio sicuro, è un forte impenetrabile dove nessuno ardisce porre il piede, e del quale nessuno osa penetrare i segreti.

« Fu verso quest'epoca che venne al nobile inquisito insinuato di recarsi ad Amburgo; ma stanco egli ormai di tante dub-

biezze, si risolvette di porre finalmente un termine alla vita errabonda che già da quattro anni egli era stato costretto di condurre.

« Pondera egli le particolarità tutte che fecero parte dell'accusa, interroga quindi la propria coscienza, e nulla trovando in sè stesso che abbia potuto non che legittimare, scusare nemmeno il sanguinario rigore con cui s'era agito a riguardo suo, si determina improvvisamente di rientrare in Francia e di appellarvisi alla immediata giustizia del re.

« Gli si ricusano i passaporti, ma egli trova il modo di farne senza. Il 4 dicembre 1819 si imbarca a Douvres, raggiunge Ostenda, si reca a Bruxelles e viene quindi direttamente a Parigi senza incontrare molestia di sorta per cammino, e nessun'altra precauzione usando fuorchè quella di evitare con ogni cura l'incontro dei telegrafi, strumenti fatalissimi a ben più di un accusato.

« Il 17 dicembre egli smonta al suo palazzo, chi lo crederebbe? sotto la sola scorta di un ufficiale inglese il quale s'era as-

sunto l'officioso impegno di ricondurlo nel seno della sua famiglia ad imitazione di quei tre generali suoi paesani che quattro anni prima avevano levato di Francia e sottratto al patibolo l' infelice il di cui nome precede immediatamente quello del duca di Rovigo sulla fatal lista di proscrizione del 24 luglio.

« Se il duca si è determinato di venire nel seno della capitale, non fu già per urtare di fronte l' autorità: un orgoglio cotanto insano non si annida nell'animo di un proscritto! ma egli ha ponderato che ove fosse stato tratto in arresto, o si fosse costituito prigione in una città di frontiera, la sua famiglia ne sarebbe rimasta vivamente allarmata, non avrebbe potuto valersi dei mezzi di soccorso che si quella che i molti suoi amici erano in caso di fornirgli, e gli sarebbe riescito più difficile il trovare un difensore; a Parigi invece (così la pensò egli), sotto gli occhi dello stesso Governo, nel centro dell'autorità, quivi dove l'azione di essa è più vigorosa e meglio diretta, a Parigi più che in qualsiasi altro sito otterrebbe (ecco la sua

fondata speranza) senza remora alcuna quella giustizia, scopo de' suoi più caldi voti , quella giustizia alla quale è venuto ad affidare il proprio destino e la propria vita.

« Oh quanto egli deve compiacersi, o signori, di avere adottato questa generosa risoluzione in vedere l'equità del monarca darsi premura di tosto indicargli il tribunale dinanzi a cui egli deve presentarsi, ed eleggergli a giudici i suoi antichi commilitoni illustri sì per la fermezza dei principj loro, che per lo splendore delle loro gloriose gesta !

« Tutti questi schiarimenti erano indispensabili, o signori, onde la condotta del generale Savary fosse pienamente nota ai suoi concittadini, sì a quelli contro de' quali egli potrebbe mettere in campo delle lagnanze, sì agli altri il di cui modo di procedere a suo riguardo si è conciliato la sua stima e la sua riconoscenza.

« L'arrivo del duca ha di pieno diritto annullati il decreto e la condanna di contumacia, ed or più a suo aggravio non rimane che un'unica accusa quasi non rite-

nuta per valida, e non valida in realtà, accusa sul di cui conto io giudicherei superflua una discussione qualsiasi se nella posizione in cui trovasi il duca, e dati il nome che egli ha e le rimembranze che ne derivano, l' onor suo e quello della di lui famiglia non richiedessero che io distruggessi, come debbo e posso farlo, sino alle più piccole traccie delle prime e sinistre impressioni che quella avrà per avventura destate contro il di lui carattere ».

Dopo questa esposizione che eccitò al più alto grado l' attenzione dell' uditorio, il signor Dupin discende all' esame dell' accusa. Eccone il riassunto.

L' egregio avvocato incomincia dal fare la debita lode all' imparzialità del signor relatore; indi enumera le imputazioni da ribattersi, che sono due: 1.° aver mantenuto delle colpevoli relazioni coll'isola d'Elba, e dato mano al ritorno di Napoleone; 2.° essersi impossessato del potere il 23 marzo 1815.

Il primo punto è documentato colla lettera imputata al duca, ma il signor Dupin e nega che sia egli che l'abbia scritta,

e suppostolo anche, nega che se ne possa cavare argomento di accusa.

Dupin prende ad esame la prima quistione: la lettera è dessa realmente del duca? per convincersi del contrario, così dice egli, basta il por mente alle seguenti circostanze:

1.° Questa lettera non è stata posta innanzi se non alla fine dell'agosto del 1816, e il duca ciò non pertanto venne proscritto il 24 luglio 1815; proscritto quindi per provvisione, e in aspettazione di prove.

2.° La lettera accennata è senza data e senza indirizzo, sicchè non si può riferirla nè ad un'epoca fissa, nè ad una persona determinata.

3.° In che modo succede che questa lettera faccia parte dei documenti inerenti all' attuale processo?

« Si dice, dietro semplice supposizione, che dessa sia stata indiritta al duca d'Otranto. Ma è questi forse che l'ha prodotta? no certamente; giacchè dicendosi in essa che Renoult fu l'intermediario delle comunicazioni fra l' isola d' Elba e *noi*, quest' ultima parola avrebbe posto in com-

promessa sì il duca d'Otranto che quello di Rovigo. Il duca d'Otranto dunque, lungi dal porla in luce, l'avrebbe celata se non nell'intervallo dei Cento giorni, almeno dopo quell' epoca, dacchè ha cambiato se non ministero, opinione e signoria almeno; l'avrebbe soppressa se non foss' altro nel mese di luglio allorchè firmava l'ordinanza del 24. Che se non è il duca d'Otranto quegli che ha messo in luce la lettera, come fa dessa parte della procedura? chi ve l'ha introdotta? Coloro che hanno posto l'occhio negli archivj del 1816 vi hanno trovato il seguente foglio:

Stato Maggiore di Parigi, I.ma Divisione militare.

Parigi, 28 agosto 1816.

« Signore,

« Mi onoro di trasmettervi qui unita una lettera scritta tutta di mano del duca di Rovigo (Savary) e da esso lui firmata,

colla quale raccomanda al duca di Otranto, alla quale è indirizzata, il dottore Renoult come intermediario d'una corrispondenza esistente fra l'isola d'Elba e il partito dell'usurpatore.

» Questo *incontestabile* documento della *reità* di Savary servirà e a completare le vostre informazioni ed a porre ad un tempo sulla retta strada la giustizia del Consiglio sulle trame dell'imputato.

« Il generale comandante della I.ª Divisione militare

« Conte Despinois.

A. M. V. *Relatore* ».

Il Dupin pose in evidenza la parzialità che risulta inerente a questa lettera, la quale sebbene non debb' essere che una semplice lettera di avviso non solo inchiude un'accusa, ma in certo qual modo anche una sentenza, giacchè vi si accenna una reità decisiva. « Ecco, dice egli, ecco con quali frasi e mossi da quale influenza si è nel 1816 proceduto al giudizio del duca di

Rovigo! « Pure vi è sempre una circostanza della quale non può darsi una soddisfacente spiegazione: da chi il conte Despinois aveva egli ricevuto questa lettera?

« Aggiungete a quanto si è detto la mancanza di qualsiasi ricordanza da parte del duca di Rovigo dell' avere scritto una lettera di questo tenore e la convinzione da esso manifestata della di lei falsità, e vi sembrerà naturalissimo che egli si sia rifiutato a riconoscerla per sua.

« Ma, si dirà forse, dei scrittori periti hanno pur dichiarato nel loro rapporto che i caratteri di essa corrispondevano pienamente a quelli di una scrittura fatta sotto gli occhi del signor relatore di mano del duca!

« Ah! signori, la moltiplicità delle falsificazioni, la difficoltà di constatarle con intiera sicurezza e i non pochi sbagli degli uomini anche i più integerrimi, il di cui giudizio si invoca in procedure di tale natura, hanno già da lunga pezza fatta considerare la verificazione delle scritture per mezzo dei periti calligrafi qual pura congettura esente da qualsiasi certezza.

« A malgrado la veste del tecnico formolario del quale essi si servono, *rigidezza degli agenti motori*, *flessibilità delle dita e dell' avambraccio* , *attitudine generica del corpo e della mano ec.*, malgrado, io dico, questa dotta miscela di metafisica e di anatomia , la scienza della verificazione delle scritture è tuttavia una scienza che di scienza non vanta che il nome , scienza vana così che noi possiamo dei nostri periti calligrafi dire a buon diritto ciò che i Romani solevano dire degli auguri loro : — Che non può concepirsi come potessero guardarsi l' un l' altro senza sorridere. — (Tutti gli astanti sorrisero difatto prendendo di mira i calligrafi presenti).

« Or via, dicano essi di che possono deporre una veridica testimonianza! (Così, continua a dire il Dupin.) Non già che il documento in controversia appartenga piuttosto al tale che al tal altro individuo , giacchè su di questo punto nulla potrebbero affermare di positivo ; ma l' unica loro testimonianza verte sulla qualità intrinseca e materiale del documento , sulla so-

miglianza o dissomiglianza delle scritture e dei caratteri.

« E invero, un perito calligrafo il quale stanco, a quello che pare, di farci dei rapporti si è posto a scrivere dei libri, Levayer di Boutigny, che ha stampato un' opera *sulle prove legali mediante il confronto delle scritture*, ragiona della sua arte nel modo che segue. — È certo che l'opinione comune di tutti gli esperti e maestri è questa non esservi che *dubbiezza e incertezza* nel fatto del confronto delle scritture; questo confronto non può tutt'al più che dare una *tal quale* presunzione. — Ora, continua a dire Dupin, si apra il dizionario dell' Accademia alla voce *tal quale* e vi si troverà = *tal quale* equivalente a *più cattiva che buona.*

« Ma, e a qual epoca d' altronde le perizie sulle scritture hanno desse incominciato ad aver forza legale presso di noi? in un' epoca in cui la giustizia era fatta dai signori feudatarj i quali non sapevano nè leggere nè scrivere (1). In tempi come

(1) *Il quale ha dichiarato di non saper fare*

quelli era ben d' uopo chiamare in sussidio i periti; ma dacchè i lumi si sono diffusi e i giudici sono diventati più istruiti e più capaci di portare da sè stessi giudizio su questa sorta di quistioni, le perizie sui confronti e le verificazioni delle scritture, benchè mantenute in vigore dall' abitudine, non conservano più autorità alcuna.

« E in realtà quanti esempj non abbiamo noi pur troppo di errori commessi in simigliante materia, non solo da parte dei periti, ma anche da quella di individui chiamati a verificare in giudizio la propria scrittura! Quanti commercianti, a modo d' esempio, hanno pur pagato come segnate da loro delle cambiali che non avevano emesse! e la ragione ne è semplicissima: se la differenza fra le varie scritture fosse appariscente non vi sareb-

la sua firma, avuto riguardo alla sua qualità di gentiluomo. Così sta scritto negli atti notarili dei buoni tempi del feudalismo. Lo stesso contestabile di Montmorency, benchè gran capitano, non sapeva scrivere, così dicono i nostri storici. (*Nota dell' Aut.*)

bero, esattamente parlando, tante falsificazioni, giacchè il falso in altro non consiste se non che nella imitazione del vero. *Nihil aliud est falsitas, nisi veritatis imitatio:* ecco il testo della legge romana. Questa imitazione poi giunge talora sino alla perfezione.

« La legge, in un caso simile, non deferisce al giudizio dei periti, ma s' affida interamente alla prudenza del giudice. Nel rapporto di cui si tratta pertanto un'unica cosa devesi considerare, cioè molta somiglianza fra la scrittura della lettera e quella del duca; ma è poi essenziale il prendere ad esame le particolarità che costituiscono la causa e decidere se desse appoggiano o annullano l' induzione che vorrebbesi far derivare da questa somiglianza.

« Compiacetevi, o signori, di richiamarvi alla mente tutte le osservazioni per me fatte in merito alla lettera attribuita al duca, e vogliate aggiungervi le seguenti: 1. La lettera è una risposta, ma dove ne è poi la proposta? Se il duca fu tanto imprudente di accordare una commendatizia concepita in questi termini, non

avrà riscontrato pericolo di sorta nel conservare la petizione di essa. 2. La lettera è una commendatizia, ma l' individuo raccomandato dov' è? Il signor Renoult nega e di averla chiesta e di averla ottenuta, nè si potè in un' altr' epoca provare il contrario; or non è molto ha messo egli medesimo in campo le ragioni che ha addotto a propria discolpa. E dapprima la carica era soppressa, ed egli sapeva positivamente che non la si sarebbe ristabilita: quindi anche la parola *intermediario* in qual guisa mai potrebbe essergli applicata? Dal 1811 in poi egli non si è assentato mai da Parigi, e in grazia del suo impiego di medico della prefettura di Parigi non è scorso un giorno solo in cui per obbligo dell'ufficio suo non abbia apposta la propria firma ai registri di quell' amministrazione. Quanto dunque contiensi nella lettera sarebbe falso affatto; la lettera istessa pertanto è falsa anch' essa.

« Ma chi mai avrà fatta questa falsificazione?

« Se, a completare la difesa del duca fosse necessario, o signori, di risalire alla

sorgente . . . . . non riescirebbe forse difficile lo scoprirne l' autore. Richiamiamoci soltanto alla mente che questa lettera non incominciò a far parte del corpo del processo se non che un anno dopo che la proscrizione del duca fu decretata, e solo all' epoca della sentenza in contumacia contro di essolui pubblicata nel 1816. . . . .

« Ma noi possiamo ben fare a meno di qualsiasi indagine in relazione a questo soggetto, perchè si è già a sufficienza dimostrato che la lettera non è del duca, e che se lo foss' anche nulla ne risulterebbe a suo carico.

« E difatto questa lettera accenna ad alcune comunicazioni coll' isola d' Elba: ma è notorio che non ogni specie di comunicazione era vietata con quest' isola, e valga a prova l'esservi stato un servizio di posta regolare fra i due paesi. Rimarrebbe ad interquerire pertanto se le incriminate comunicazioni erano in realtà colpevoli o pure innocenti.

« E qui sarebbe l' accusatore che dovrebbe discendere nel campo delle prove, ma non soltanto egli non somministra prova

alcuna, chè invece anzi non precisa fatto di sorta, e il signor relatore seguendo i dettami di quella imparzialità della quale avemmo testè le prove, conviene anch'egli in questo, che nessun valido documento si può produrre a questo riguardo. E non basta egli d' altronde l' esaminare quale è stato il tenore di vivere del duca di Rovigo onde pienamente convincersi che nessuna relazione si è da lui mantenuta coll' isola d' Elba? Se ne viveva egli alla campagna, solitario e dando accesso a pochissimi individui; nè è a tacersi che si esercitava su di esso un' attivissima sorveglianza, sorveglianza che era tanto più agevole a porsi in uso in quanto che egli abitava una terra isolata. Che si consultino i rapporti della Polizia che ponno essere stati fatti sul suo conto e si vedrà se le sue relazioni erano di indole sospetta. Di chi mai si sarebbe egli servito? de' suoi antichi agenti di Polizia? de' suoi vecchi gendarmi? Ma ve ne fu uno solo fra essi che sia venuto alla sua residenza. . . . ? Se il duca avesse cooperato al ritorno dell' imperatore egli sarebbe andato alla sua volta allorchè

nel marzo gli si suscitarono contro delle persecuzioni, e fu invece dalla parte opposta che egli si diresse.

« Dopo l'arrivo di Napoleone poi, vero è che andò anch' egli alle Tuileries, ma ciò non ebbe luogo se non dopo averne ricevuto, al paro di tutti i grandi personaggi della capitale e degli antichi capi dell' amministrazione, un espresso invito. Ed in ultimo risultamento qual favore, qual suprema dignità ha egli ottenuto da Napoleone, perchè se n' abbia ad argomentare che fosse in ricompensa dei servigi da essolui resi al prigioniero di Sant' Elena? Una carica inferiore d'assai a quella della quale era già precedentemente insignito. Tutto quanto finora esponemmo ci guida naturalmente a prendere in esame il secondo capo di accusa. In riguardo al primo però rimane inconcusso che la lettera non è del duca, e lo foss' anche, non ne verrebbe che la corrispondenza in essa accennata debba stimarsi colpevole. Il primo punto d' accusa pertanto è destituito di qualsiasi fondamento.

« Ora si ventili il secondo: il duca si

è egli impossessato del potere prima del 23 marzo del 1815? »

Il signor Dupin intavola in questo luogo una discussione preliminare, la quale ha per oggetto l' ordinanza del 24 luglio 1815. « Questa non è, così dice egli, una legge penale; dessa non determina delitti, non decreta pene, ma ha solo di mira *la messa in giudizio*; è quindi un' ordinanza del genere di quelle che altra volta chiamavansi *lettere eccitatorie di giurisdizione.*

Esaminiamo l' articolo 1.° « i generali ed ufficiali che hanno tradito il re prima del 23 marzo o che hanno assalito la Francia ed il Governo a mano armata, e quelli che si sono con mezzi violenti impossessati dell' autorità, verranno arrestati e tradotti dinanzi ai Consigli di guerra competenti ».

Il signor Dupin prende poscia in considerazione se il duca di Rovigo può e deve essere posto nella su indicata categoria. « No, dice egli, il duca non ha tradito il re. Tradire! che è desso mai il tradire? Non è questa una parola della quale sia difficile il dare la spiegazione dinanzi un tribunale composto di generali francesi.

Tradire è rivolgere contro di uno il potere che si ha da esso ottenuto onde proteggerlo e difenderlo. Un comandante tradisce, a modo d' esempio , quando consegna al nemico una fortezza che era dover suo di conservare anche a costo del proprio sangue. Ma il duca di Rovigo non aveva missione, non carica, non autorità di sorta alcuna ; egli non ha dunque rivolto contro del re un potere che tenesse dalle mani del re , egli dunque non ha tradito il re.

« È egli stato ribelle? E sì che questo nome gli sarebbe propriamente devoluto, se a senso dell' ordinanza avesse assalito a mano armata la Francia ed il Governo. Ma chi è che gli imputa un fatto di questa natura? nessuno. Nemmen io posso adunque giustificarlo in riguardo di un' accusa che non sussiste.

« S'è egli almeno il duca di Rovigo impossessato del potere? »

Il signor Dupin fa il riflesso che questa quistione è complessa, e che onde poterla considerare correlativamente all' ordinanza fa d' uopo dividerla in tre punti :

1. Il duca si è egli *impossessato* del potere?

2. Se n'è egli impossessato *con violenza?*

3. Se n'è egli impossessato *prima del 23 marzo* 1815?

« Mancando una sola di queste circostanze l'ordinanza non può applicarsi al caso presente; che se mancano tutte e tre è evidente che ciò dovrà dirsi con molto più di fondamento.

« E da prima che vuol significare nel senso dell'articolo primo *impossessarsi del potere?* Sarà, a modo d'esempio, porsi a capo d'un drappello di uomini in arme ed entrare di forza in una prefettura o in un ufficio amministrativo qualsiasi; ma ben diversamente qui sta la cosa per quelli ai quali fu dato un potere del quale non hanno fatto ricerca, ed anzi l'hanno ricevuto schermendosi sempre dall'accettarlo.

« E, onde applicare pertanto questa distinzione al duca di Rovigo, se il 20 marzo egli si fosse trasferito al ministero di Polizia con un picchetto di gendarmeria, ne avesse scacciato il funzionario eletto dal re e ripreso le sue prime funzioni, egli si

troverebbe nel caso contemplato dall' ordinanza del 24 luglio.

« Ma sta in vece di fatto che il duca ha agito precisamente nel senso opposto.

« Il mattino del 20 marzo gli ambasciatori d'Austria e d'Inghilterra, supponendo dietro ogni apparenza che egli fosse stato ripristinato di pieno diritto nella sua carica, perchè l'imperatore aveva pernottato a Fontainebleau e lo si aspettava a Parigi, si rivolsero al duca di Rovigo qual ministro della Polizia generale onde avere da lui i passaporti; ed egli rispose loro che non era investito di carattere amministrativo di sorta, e che si dirigessero al signor Dandré ministro del re.

« Gli impiegati della prefettura, temendo di compromettersi se agivano di loro arbitrio, vennero dal duca di Rovigo e lo pregarono che volesse compartir loro degli ordini, portando a ragione che la Polizia di Parigi esigeva un' attività non interrotta, e doveva essere costantemente in azione: *Agite come se il prefetto fosse assente, morto od infermo.* Ecco quale fu la risposta del duca.

« Per quello che risguarda l'inspezione della gendarmeria devesi fare lo stesso raziocinio. Se il duca di Rovigo si fosse trasferito alla residenza del signor maresciallo Moncey, e si fosse violentemente installato nei di lui burò, sarebbe da dirsi colpevole.

« Ma la sua condotta fu invece di un tenore tutt' affatto opposto.

« Non è desso che usurpa il potere, ma glielo si conferisce.

« Un decreto lo nomina, il ministro della guerra gli ingiunge di obbedire.

« Lungi dal prestarsi volonteroso a questa ingiunzione, il duca sta sulla negativa e resiste.

« Il 21 spedisce il colonnello Lagorce presso il maresciallo Moncey onde pregarlo che se ne rimanga egli in una carica da esso tanto degnamente coperta, e il giorno dopo (22) vi si reca egli stesso in persona per reiterare le proprie istanze in proposito. Nella sera dello stesso giorno 22 la signora duchessa, che era stata invitata alle Tuileries, dopo il pranzo consegna nelle mani dell' imperatore la spontanea dimissione del proprio consorte. È questo, io

domando, impossessarsi del potere? è questo un usurparlo *violentemente?*

« Ma devesi tenere anche calcolo di un'ultima ed importante circostanza. Converrebbe in ogni caso che il duca se ne fosse insignorito prima del 23 marzo. Ebbene! fissiamo con precisione le epoche, e ci persuaderemo che questa terza circostanza non esiste nemmeno essa.

« Si pone a riscontro il decreto di nomina del 20 marzo. Questo decreto avrebbe potuto portare la data del 15, del 10, o del 1.° marzo, che monta? Ciò si riferisce a colui d'onde deriva la nomina nel mentre che nell'atto d'accusa trattasi dell' operato di quegli che supponesi abbia aderito alla nomina suddetta.

« Ora fu il 21 di marzo soltanto che Napoleone ha detto al duca: *Io vi ho nominato ec.* In quel giorno il duca non ha accettato. Il 24 a quattr' ore egli insisteva tuttavia presso il signor maresciallo Moncey onde indurlo a rimanersene in posto; a nove ore della sera dello stesso giorno egli trovavasi ancora in attualità di dimissione. Egli però accetterà più tardi; sì! ma e che

importa? rimarrà sempre vero che egli non avrà accettato *prima* del 23 marzo, come lo esige l' ordinanza, bensì *dopo*.

« Non trattasi d' altronde della *semplice accettazione* dell' impiego; chè se così fosse sarebbe pur d' uopo intentare un processo a tutti i funzionarj dei Cento giorni, nè il numero ne sarebbe scarso, perchè, a quanto io ne so, non vi fu un posto solo che sia rimasto in quell' epoca vacante; trattasi qui di *una usurpazione di potere* e dell' esercizio del potere istesso.

« È cosa notoria per questo riguardo, e cosa di fatto, che il duca di Rovigo non ha esercíto funzione alcuna alla residenza Moncey; egli non entrò in possesso del suo dicastero se non che nella contrada Cérutti, dove i suoi burò furono trasferiti soltanto il 23 e il 24. Il signor Yvert capo sezione ha deposto che il duca non ha incominciato ad apporre la propria firma se non che il giorno 25.

« Più ancora, dove sono gli atti della sua amministrazione che potrebbero opporsegli come anteriori a quest' epoca? Non uno solo ve ne ha. Il cambiamento dell' ispet-

tore generale ha di necessaría conseguenza avuto per effetto quello di molte altre cariche secondarie. Or bene! che si interroghino pure tutti coloro i quali in questa epoca sono stati o destituiti o promossi o traslocati, e neppur uno se ne troverà il quale possa dire che il cambiamento del suo impiego dati prima del 25.

« Nella prima procedura si è parlato bensì di un ordine del giorno redatto il 23; ma oltrechè questa data trascende già i termini dell' ordinanza, si è dappoi verificato sul registro dello stampatore che dell' ordine del giorno incriminato non fu ultimata la stampa se non che il 24; esso dunque non potè essere stato spedito che il 25.

« E da ultimo si è obbiettato al generale Savary che gli era stato sborsato l' onorario della sua carica già fino dal 20 di marzo. Ma ed egli stesso ha pure risposto che la consuetudine nella milizia era quella di pagare gli ufficiali incominciando dal giorno della loro nomina ad un grado, e non da quello in cui danno principio alle funzioni loro ».

Dopo avere così l' una dopo l' altra distrutte tutte le imputazioni, il signor Dupin riassume il proprio ragionamento e conchiude la sua discussione collo stabilire i due punti seguenti. 1.° Il duca di Rovigo non ha tenuto una corrispondenza colpevole coll' isola d'Elba. 2.° Non ha usurpato il potere, non lo ha usurpato con violenza, e non lo ha assunto prima del 23 marzo.

Improvvisamente fa sosta su quest' ultima circostanza. « E che! dice egli, non è ella una massima fondamentale quella che la legge deve porre in avvertenza prima di colpire? *Moneat prius quam feriat*, ha detto Bacone; ad una legge penale anzi tutto deve sempre precedere il delitto, e nel caso presente è invece nel 24 luglio del 1815 che si vieta di impossessarsi dell' autorità prima del 23 marzo precedente.

« Prendete, dice il signor Dupin, prendete a considerare l' arbitrario che ne deriva. Il re è partito da Lilla il 23 ed in quel giorno, non appena il re ha varcato i limiti della frontiera, e ci era quasi ancora dinanzi agli occhi, una mano

andace avrebbe agevolmente potuto precipitare al suolo il regio vessillo e sostituirne un altro ; e la vigilia, quelli che sulla riva di Cannes invasa ed occupata già da ventidue giorni avessero accettata una missione amministrativa qualsiasi sarieno stati tenuti in conto di colpevoli.

« Ma e a che fo io tali supposizioni, o signori, disse il signor Dupin nel conchiudere ; voi prenderete ad esame considerazioni di ben maggiore importanza. Voi non siete giudici soltanto, ma giurati eziandio, e prima anzi di assumere il carattere di giudici. Tutto può e deve tenersi a calcolo nelle vostre bilancie. Or bene ! abbiate la compiacenza di udirmi.

« Se è vero che nei primi periodi del suo stabilimento, o ristabilimento che vogliasi, un Governo non può essere rassodato sulle sue basi se non che con atti di rigore, mi si concederà almeno che atti tali riescono superflui e pericolosi fors' anco allorchè nulla v' abbia che lo minacci o lo ponga in timore.

« Non parliamo più adunque del 1816 . . . . oggidì si è stanchi , affaticati ,

e sazj ormai; altro non si chiede, altro non si brama che il riposo e la sociale armonia. Nè vi sfugga la strana differenza che corre fra il destino di uomini che sono passati per le stesse vicende, e agendo dietro gli stessi principj hanno meritato che si portasse sul conto loro uno stesso ed unico giudizio! Il duca di Rovigo è posto in accusa perchè ha fatto una commendatizia in favore del dottore Renoult per una causa la quale, se fosse realmente esistita, servirebbe in ispecial modo di aggravio contro di questi, eppure questi fu dichiarato innocente fino dal 1816! Condannerassi dunque, e per l' istesso motivo, il duca di Rovigo nel 1819? Signori, in nome della patria, date ascolto alle voci della Francia, o dirò meglio date ascolto alla voce del vostro cuore istesso! sì, seguite quest' ispirazione che non sbaglia mai. Tutto, tutto vi dice: non più sangue, non più supplizj, non più vendette, odj, reazioni; *unione ed obblio.*

« Generale, dimenticate le vostre sventure e abbiate soltanto presente la giustizia che ora vi sarà resa; d' ora innanzi

cercate fra le dolcezze della vita privata e nel seno di una famiglia che vi ama, e che voi contraccambiate di altrettanto amore, il compenso delle traversie che la vostra politica carriera vi ha suscitate.

« E per ciò che spetta a me, o signori, giacchè la Pvovvidenza ha pur voluto che io prendessi a difendere il primo e l'ultimo degli infelici inscritti su di una lista fatale, possa la voce unanime che dichiarerà questi innocente consolare i mani dell'altro! possa vedere io oggi il termine di tanti sciagurati processi e non trovare più l'opportunità di adoperare il ministero dell'arte mia a pro di quei prodi che per una lunga serie di anni hanno servito la comune nostra patria coll'eroico loro valore e coll'invitta loro spada! »

Dopo tre quarti d'ora di consulta il Consiglio ha dichiarato ad unanimità di voti che il duca di Rovigo non era colpevole, e che verrebbe ordinato gli fosse immantinente concessa la sua libertà.

Capitolo addizionale.

TRANSUNTO.

Il generale Kellermann aggiudica a sè stesso la gloria della battaglia di Marengo. — Sua lettera. — Mie osservazioni. — Desaix. — Vero stato della quistione (1).

Ho detto che durante la mia cattività a Malta e il mio soggiorno alle Smirne ho impiegato il mio tempo nello scrivere le presenti Memorie. Sbarcato nel 1819 in Inghilterra coll' intenzione di rientrare in

(1) Mi è accaduto tante volte, e sarà successo lo stesso ai miei coetanei, di udire a ventilare il pro e il contro del come in realtà fosse stata vinta la celebre battaglia che fissò per tanti anni le sorti dell' Italia , e puossi anche dire dell'Europa, che mi sono indotto a compendiare anche questo capitolo addizionale del Savary , persuaso di fare cosa grata al lettore somministrandogli elementi bastanti a dare un retto giudizio in proposito. (*Nota del Trad*).

Francia vennero a mia cognizione i reclami che erano stati fatti in proposito della battaglia di Marengo, ed essi mi parvero cotanto strani che non mi venne in pensiero poter essere il generale Kellermann quegli che gli aveva mossi. Gli attribuii al zelo indiscreto di qualche amico imprudente, ed altro non credetti conveniente di fare se non che aggiungere al fine della narrativa di questa grande giornata i riflessi che ne formano la conchiusione e che il lettore si richiamerà forse alla memoria. Le mie osservazioni non pongono menomamente in contestazione nè il merito nè l' opportunità della carica, e parevami di aver lasciato al generale una dose di gloria grande a sufficienza perchè egli potesse chiamarsene soddisfatto. Se non che vi fu taluno a cui esse non andarono a sangue: *un amico della verità* si è fatto l' oppositore delle mie osservazioni ed ha posto loro di fronte delle altre osservazioni ed anche dei fatti che io ho creduto non dover lasciare senza risposta. Ho raccolto pertanto tutte le mie rimembranze; ma perchè l' anonimo aveva pur detto che

queste non offrivano una piena garanzia di veridicità ho fatto apposite ricerche nei documenti più accreditati dell' epoca. Ora qual non fu la mia sorpresa percorrendo la Biblioteca storica di scorgere che io era stato tratto in inganno, e che non erano gli amici del generale Kellermann, ma bensì il generale istesso quegli che ripeteva come devoluta a sè la gloria della battaglia di Marengo!

« Signore, così scriveva egli al direttore di quella raccolta, ho letto sotto la data dell' 8 ottobre 1818, in uno dei numeri del vostro terzo volume, un articolo relativo al monumento innalzato in Marsiglia al generale Desaix. Vedo che anche voi partecipate di un errore invalso oggidì comunemente sul conto degli estremi momenti di vita di quel generale, errore propagato e fatto valere da colui la di cui ambizione e gelosia andava paga più della gloria dei morti che non di quella dei superstiti.

« Si dice in questo articolo che il generale Desaix comperò colla propria vita la vittoria della battaglia di Marengo. A

Dio non piaccia che io voglia menomare per conto alcuno la gloria di quell'illustre guerriero, di quel virtuoso cittadino! Ma egli se n'è già procacciata pur tanta, che non gli occorre per aumentare la propria messe di spigolare in quella degli altri. Se egli fosse sopravvissuto, il suo nobile animo non avrebbe accondisceso a questa ingiustizia, e avrebbe restituito a cadauno il suo dovuto. S'egli fosse vissuto avrebbe magnanimamente rinunciato ad una gloria che non gli apparteneva di diritto: ma l'avrebbe resa a colui che n'era *unicamente* ed *esclusivamente* in possesso, giacchè sta di fatto *che il generale Desaix non ebbe parte alcuna nella mossa decisiva che ricondusse la vittoria sotto alle nostre bandiere nella battaglia di Marengo.*

« Siatene giudice voi stesso dietro la corta narrazione che sono per farvi.

« L'armata francese era composta, sul principiare dell'azione, dei corpi dei luogo'enenti generali Lannes e Victor. Esausta d'uomini, di munizioni e d'artiglieria, fu dessa costretta verso il mezzogiorno di desistere dal combattimento e di ritirarsi

dal campo di battaglia. I suoi battaglioni, quasi per metà distrutti, batterono in ritirata attraverso la pianura sotto la protezione della brigata di cavalleria del generale Kellermann figlio, e in grazia della ritardata mossa del nemico in causa dei pantani della Bormida e della direzione che prese la immensa sua cavalleria, poterono questi sparsi avanzi ripararsi al di dietro del corpo capitanato dal generale Desaix.

« Il Primo Console, orgoglioso ancora pel felice esito della giornata di Montebello, s' era ideato di andarsene ad una partita da caccia piuttosto che movere all' incontro di un accanito combattimento, e aveva posto verso Novi questo corpo quasi diremmo in abbandono (se pure di corpo meritava il nome), onde tagliare al nemico, che supponevasi in ritirata, la strada del genovese. Desaix venne richiamato in tutta fretta, ed egli non aveva fatto che fissarsi nella posizione di S. Giuliano sulla sinistra della strada da Tortona ad Alessandria, allorchè giunse la brigata di cavalleria del generale Kellermann. Questi vi trovò l' ajutante di campo Savary che ve lo

aspettava; il Savary gli disse che stava per rinnovarsi il combattimento, e gli consegnò l' ordine del Primo Console, il quale gli ingiungeva di fiancheggiare l' attacco del Desaix.

« Al generale Kellermann rimanevano quattrocento cavalli del 2.° e 20.° reggimento di cavalleria, ma stanchi per le precedute otto ore di combattimento e per i reiterati assalti che avevano o fatto o sostenuto. Valorosi reggimenti! voi non eravate più numerosi dei soldati di Leonida, ma la patria vi fu allora debitrice della propria salute. Il nome di ciascuno di voi rimembra un eroe e dovrebbe trapassare alla più tarda posterità.

« Fu dunque col corpo del generale Desaix, forte tutt' al più di tre o quattro mila uomini di fanteria, e coi quattrocento cavalli del generale Kellermann, che si ardì di ricominciare la battaglia. Questo pugno di combattenti si spinge innanzi nel mentre che l' armata austriaca in massa marciava alla volta di una vittoria che doveva supporre immancabile.

« I due corpi si urtano, odesi una sca-

rica di artiglieria, Desaix è ferito a morte; ma le forze erano troppo disuguali. Gli avanzi dell'armata francese, posti così imprudentemente a tanto rischio, non ponno sostenere lo scontro; in breve retrocedono e sono posti in fuga. Protetto dai vigneti il generale Kellermann osserva in un colpo d' occhio il disordine e de' suoi e degli Austriaci che s'erano dati a inseguire i fuggiaschi. In questo momento decisivo e in questa situazione estrema non dando ascolto che al coraggio de' suoi, egli si slancia di tutta carriera framezzo ai nemici e ne obbliga una parte ad arrendersi, il rimanente, supponendo che noi avessimo ricevuto un ragguardevole rinforzo, prende la direzione della Bormida e lascia in nostra balía una vittoria che già stava nelle sue mani, e che noi avremmo forse potuto per qualche istante contrastargli, ma toglierli non mai.

« Il debole corpo del generale Kellermann trovossi pertanto per un qualche intervallo di tempo isolato fra le due armate, e quella del Primo Console era in un tale stato di disordine e di indebolimento che non si

poterono raccogliere e distaccare truppe sufficienti per inseguire il nemico.

« Il giorno dopo fu segnata una capitolazione che ci restituiva il dominio dell'Italia.

« Ecco la veridica esposizione del fatto che riescì decisivo per l'esito di questa famosa giornata campale; vivono tuttora molti testimonj oculari che potranno farne testimonianza, e nessuno vi sarà che valga a dire fondatamente il contrario.

« Desaix, lo si è visto, era estinto e le truppe nostre fuggitive, allorchè il generale Kellermann si precipitò framezzo ai nemici e strappò ad essi di pugno la vittoria. Ella è sua e dei bravi che seco lui, per ottenerla, affrontarono intrepidamente la morte. E se il generale in capo dell'armata francese, onde dispensarsi dalla debita riconoscenza verso di colui che (a propria insaputa, è vero) gli aveva posto la corona sul capo, dissimulò un servigio così eminente reso più alla patria che a lui stesso; se egli credette stare del suo interesse l'attribuirne la gloria ad un guerriero estinto; se il generale Kellermann

perseverò sempre nel suo modesto silenzio, e s'appagò insino ad ora soltanto della tacita approvazione de' suoi compagni d'armi, adesso si trova nell'obbligo di infrangerlo e di fissare una volta la verità su di un fatto d'armi inaudito, e per noi sempre memorando, adesso principalmente che se ne forma una delle più brillanti gemme che intessono il serto col quale si vuole fregiare il capo al generale Desaix.

« Io non vi fo istanza perchè voi diate pubblicità a questa mia lettera, giacchè, e a che servirebbe mai il richiamare oggidì la rimembranza di vittorie delle quali un insensato ha reso vani per noi i risultamenti? La battaglia di Marengo sta ormai per la Francia nella medesima linea di quella di Zama e di Farsaglia.

« Vi invito però a rettificare, ove l'occasione ve ne venga favorevole, quanto di erroneo avete pubblicato su di questo riguardo, perchè sia retribuito a cadauno ciò che gli appartiene.

« Con ogni sentimento di stima

« *Luogotenente-generale*

« KELLERMANN ».

L'opuscolo dell'*Amico della verità* altro non è che una lunga parafrasi della lettera del generale (1). Questa però ha su di

(1) Il duca di Rovigo ha dato testè alla luce delle Memorie che devono servire per la storia di Napoleone: già fino dalle prime pagine di esse si è potuto vedere che le di lui rimembranze non esibivano una sufficiente garanzia di certezza, e quando si sia giunti al racconto della battaglia di Marengo, e a ciò che spetta la carica di cavalleria eseguita dal generale Kellermann, quest'osservazione si fa sempre più fondata.

Vi si legge a pagina 279 questa frase singolare:

« Dopo la caduta del Governo imperiale alcuni sedicenti amici del generale Kellermann hanno reclamato a favor suo il vanto di avere egli spontaneamente improvvisata questa carica. Una tale pretesa è davvero troppo ardita e del tutto estranea a questo generale, i di cui meriti militari sono per sè stessi già tanti che egli può dirsene, a tutta ragione, soddisfatto ».

L'autore della confutazione aggiunse:

« Queste riflessioni, oltrecchè non risultano molto officiose per il generale Kellermann, sono anche fuori della linea del vero. Non è da oggi in poi soltanto che taluni gli hanno levato il merito di un' inspirazione in fatto d'armi, che è talmente prodigiosa che egli medesimo l'attribuirebbe forse più alla propria fortuna che non a sè stesso ».

quello il vantaggio dell'espressione e della forza dei sentimenti. Di una simile diffe-

« Si è già rivendicata in di lui favore, come si è costretti di farlo anche al presente, una proprietà cotanto legittima ed incontestabile, e in vero perchè dovrebbe egli dirsi contento soltanto dell'unica parte che il duca di Rovigo gli vuole ora assegnare, mentr'egli ha il diritto alla totalità?

« Non si esita di affermarlo, il merito esclusivo dell'inspirazione della carica operata dalla cavalleria, carica che in questa giornata non ha deciso della vittoria, ma l' ha richiamata soltanto sotto alle nostre bandiere, appartiene al generale Kellermann; in quanto alla gloria dell'esecuzione poi questa è comune sì a lui che allo scarso numero di bravi i quali animati dalla sua voce si sono scagliati in mezzo alle file nemiche.

« E se questa inspirazione non è sua di chi sarà ella mai? Nessuno insino a quest' epoca ha avuto l'animo di esplicitamente appropriarsela, nemmeno il Primo Console. Se l'in allora ajutante di campo Savary fosse quegli che vi pretendesse, la sarebbe cosa appena credibile, nè gli si farà il torto di volersi affibbiare una tale pretesa, perchè v' era troppa distanza fra lui e questo generale, per quanto giovane ancora esso fosse onde supporre che egli si sia messo in capo di dirigerlo. Se il duca di Rovigo ha scritto in ossequio del Primo Console perchè non lo dice palesemente, e non ne fornisce le prove? Ma egli si appaga di darlo ad in-

renza è facile il dare la spiegazione, ma riesce non per tanto necessario il farvi sopra qualche riflesso. A momenti parlerò di

tendere, inviluppa la verità di nubi, e dice che non se ne partì dal generale Kellermann se non che dopo la colonna nemica era già dispersa. Si dichiara invece nel modo il più positivo che il signor Savary non potè avere cognizione del fatto personalmente, e che egli non si trovò vicino al generale Kellermann allorchè questi si slanciò in soccorso de' suoi commilitoni precisamente come uom si scaglia per forza d' istinto nell' acqua allorchè vede un suo simile in pericolo di affogare. La sua buona ventura gli esibì l'occasione, ed egli la prese per i capegli; cinque minuti più presto o più tardi l'opportunità sarebbe mancata.

« Nè si farà alla memoria del Primo Console l' ingiuria di supporre che il duca di Rovigo si sia reso l' interprete de' suoi intimi pensamenti, perchè sarebbe un attribuire al di lui carattere una debolezza della quale la incontestabile sua superiorità lo rendeva senz' alcun dubbio esente.

« Colui che a ventisei anni aveva dato principio alla sua carriera colla campagna d' Italia del 96, che aveva fatto la conquista dell'Egitto, che sulle braccia dei Francesi era stato recato da Frejus a Parigi , colui che aveva immaginato ed eseguito il prodigioso passaggio del S. Bernardo, colui che in sì breve tempo ed in sì fresca età aveva già operato tante e sì grandi cose, aveva egli bisogno di un alloro

questo discreto amico, il quale fa mostra di rimanersene all' ombra onde non compromettere l' oggetto della propria affezione. Incomincierò per ora a rispondere a colui del quale egli si è eretto (nè parmi molto convenientemente) il difensore. È con mio

di più? non n'era già egli ricco a dismisura? e la gloria di una battaglia non appartiene poi dessa in ultimo termine al generale in capo?

« Dopo l'avvenimento il vincitore può a suo agio disporre gli accidenti della battaglia come più gli conviene; una sconfitta la chiamerà cambiamento di fronte, e degli errori commessi non confesserà che quelli soltanto ai quali potrà darsi il vanto di avere posto riparo sebbene ne abbia il merito il solo accidente. Il vero sta in questo, come ne conviene il duca di Rovigo medesimo, che Napoleone non supponeva di dover venire ad una battaglia campale.

E davvero tutto dimostra che egli credeva il nemico occupato più nello sfuggirgli che non nel presentargli la tenzone: pieno difatto di questa idea aveva posto Desaix a Novi per tagliargli lo stradale di Genova, e lasciando sul di dietro una parte delle proprie truppe, spingeva Melas con meno di venti mila uomini, dodici bocche da fuoco e un incompleto fornimento di munizioni militari. Ma questo generale non appena l' incontro di Castigio ebbe avuto luogo, retrocedette, e giunto nella pianura di Marengo vi diede la battaglia che da quella desunse il nome ». (*Nota dell'A.*)

rammarico, lo confesso, che tolgo dall'obblio un documento frutto della sciagura dei tempi; ma perchè ne rimane offesa la fama di due uomini de' quali è mio debito sacro il conservare pura la rimembranza, mi trovo costretto a farlo. Eccone gli allegati:

Desaix non prese parte alcuna alla mossa decisiva che ricondusse la vittoria sotto le nostre bandiere. Certamente che Desaix non prese parte alla carica di cavalleria già tante volte accennata, ma sta poi in questa soltanto la circostanza decisiva? La comparsa di una colonna ancora intatta che sbocca sul campo di battaglia nel momento in cui i corpi si sbandano e ricompone le nostre file e le protegge, non ha ella dunque in sè nulla di decisivo? E il generale Kellermann, il quale confessa pure di essersi posto in azione onde fiancheggiare la mossa del Desaix, che cosa sarebbe egli mai riescito a fare se questi non avesse, dirò quasi, colpito per forza di presentimento nel punto che era proprio il punto vitale dell' azione, e non avesse sospeso quindi

la propria marcia, ed a rischio anche delle personali conseguenze che questa fermata poteva condursi dietro, non si fosse tenuto pronto a prender parte nella lotta che si era impegnata sulle rive della Bormida? Come avrebbe potuto intraprendersi questo nuovo attacco del quale il Kellermann ripete a sè il vanto, se il modesto vincitore di Sédiman (Desaix), stando all'ordine preciso che gli era dato di movere alla volta di Novi, non avesse trattenuto la sua divisione, appena che ebbe udito il rimbombo delle artiglierie nella pianura di Marengo?

Questa fu la vera ispirazione, e l' esito della giornata non da altro ebbe origine che da questa fermata e da questa mossa retrograda di Desaix. Se il Primo Console fosse stato accessibile ai bassi sentimenti che gli si imputano, avrebbe pur fornito prova di insigne dappocaggine nel dare un nuovo incremento alla gloria di un guerriero già illustre, in vece di riferire il merito dell' azione ad un ufficiale distinto sì, ma che era pur sul principio soltanto della sua militare carriera. Comunque sia però

il monumento che fu eretto sul gran San Bernardo fa ampia testimonianza del come fosse uso a ricompensare il Primo Console, e del quanto egli si ingelosisse del merito altrui.

Il Primo Console si imaginava di andarsene ad una partita da caccia. È egli un ufficiale-generale, un uomo che è pure illustre per alcune belle azioni, quegli che si esprime in questa guisa? E che! il Primo Console adunque aveva fatto venire delle truppe fino dal fondo della Bretagna e a marcie forzate le aveva dirette alla volta d' Italia a solo fine di impiegarle in una partita di piacere? Non fa d'uopo rispondere ad assurdità di tal fatta.

Vi trovai l' ajutante di campo Savary. È un errore: Kellermann non mi trovò, ma egli stava sul campo di battaglia fermo al suo posto allorchè io lo raggiunsi per porlo al fatto dell' azione che stava per impegnarsi, e della quale il Desaix era l' agente principale. Fui io che informai il Kellermann (da noi non più visto dalla nostra partenza per l' Egitto in poi) come il generale Desaix fosse con noi, e gli in-

dicai la posizione da esso occupata, giacchè il Kellermann non poteva scorgerlo situato com' era: ora notisi che quando il generale Desaix mi spedì presso il Primo Console non v' erano più di duecento passi di distanza fra il nono reggimento che formava la sua prima linea e la colonna austriaca che aveva fatto sosta allora allora. Il più piccolo movimento che si fosse fatto sia dall'una sia dall' altra parte avrebbe occasionato un urto; così almeno la pensava il Desaix, giacchè mi aveva incombenzato di dire al Primo Console che lo facesse tosto fiancheggiare, giacchè si trovava nell'urgente necessità di dar principio egli stesso all'attacco per evitare il prossimo pericolo di essere assalito e respinto.

Questo pericolo era al colmo, gli istanti numerati, ed ecco il perchè il generale Bonaparte mi ordinò di andar tosto dal Kellermann, esporgli la gravezza della circostanza e indicargli precisamente il punto dal quale il Desaix stava per presentarsi in quella parte di campo di battaglia sulla quale il generale Kellermann istesso trovavasi già fin dal mattino.

Il Primo Console teneva presso di sè i suoi ajutanti di campo, ma perchè io era stato sul terreno e aveva visto le cose da vicino e con esattezza, stimò più opportuno di servirsi dell' opera mia.

Io conoscendo pertanto, dietro l'ispezione oculare che ne aveva testè fatta, la posizione del generale Desaix nel momento della mia partenza, e avendo avuta dal Primo Console la missione di un ordine di tanta importanza come era quello che doveva trasmettere al generale Kellermann, è egli presumibile che me ne sia stato ad aspettare questo generale su un punto del campo dove egli non poteva recarsi? E davvero io agii in tutt'altro senso, nè rimasi colle mani alla cintola, ma mi affrettai di raggiungerlo là dove il Primo Console mi aveva segnato col dito che egli si trovava: gli trasmisi gli ordini che mi erano stati dati, e non aveva appena finito di farlo che l'attacco del generale Desaix incominciò. Nè ciò è difficile a concepirsi, giacchè, come il lettore se lo rammenterà, il Primo Console in pari tempo che dava a me le sue istruzioni per il Kellermann spe-

diva un altr' ufficiale al Desaix coll' ordine di assalire il nemico. Tutto ciò ebbe luogo in pochi istanti, e il Kellermann che vuole rivendicare a sè stesso il merito di aver concepito l' idea della carica, non ebbe nemmeno il tempo materiale per riflettervi.

Gli avanzi dell'armata francese non ponno sostenere l' urto, tutti sono travolti in fuga. In fuga! è questa la prima volta che io sento parlare di un simil fatto. Vero è che io non ho il diritto di dire positivamente il contrario dal momento che il generale Kellermann lo attesta, e che io stava esponendogli gli ordini del Primo Console nell'istante in cui questa fuga, a detta sua, succedeva; ma nella località in cui ci trovavamo entrambi non era dato nè a me nè a lui di scorgere la divisione Desaix. Non è pertanto che dietro relazione altrui che egli ha asserito un fatto di tanta importanza, ed in tal caso è lecito il dubitare dell' esattezza di essa.

La prima linea del generale Desaix era composta del 9.° reggimento, uno dei più stimati nell' armata, e che era capitanato

dal colonnello La Bassée superstite tuttavia. Questo reggimento e il suo capo erano soliti segnalarsi su tutti i campi di battaglia nei quali combattevano: non mai furon veduti esitare all'idea del pericolo, e posso fare testimonianza che inoltrandomi dopo la carica di Kellermann alla volta della divisione che sboccava sulla sinistra di San Giuliano, mi imbattei a bella prima nel 9.° reggimento, nè esso presentava al certo l' aspetto di un corpo che fosse stato ridotto a mal partito.

Ma v' è un' altra circostanza che accresce l' inverosimiglianza dell' accusa che stiamo ventilando. Il Primo Console era, non v' ha dubbio, edotto di tutti gli accidenti della giornata, e i fattigli rapporti lo avevano istruito appuntino sì degli atti di debolezza che dei fatti di coraggio che avevano segnalata l' azione: egli ciò non pertanto encomiò il 9.° reggimento oltre ogni dire, e gli decretò perfino il titolo di *incomparabile*. Chi conobbe Napoleone potrà dire, per quanto lo facesse volentieri, se egli fosse tanto corrivo nel distribuire la lode. Che se tutti questi riflessi fossero

stimati insufficienti io invocherei una testimonianza che il Kellermann istesso non sarà certamente in grado di rifiutare, quella dei nostri nemici medesimi (1).

Ora veniamo all' *Amico della verità*.

Non è da oggi soltanto che ho dovuto convincermi quanto sia malagevole il porre fra loro d' accordo i differenti scrittori di cose militari, i quali hanno pure tutti assistito ad una medesima battaglia. Per quanto mi riguarda io ho sempre schivato di ingolfarmi nei dettagli della strategia che riescono di poco o nessuno interesse per il maggior numero dei lettori ; e se mi sono indotto a parlare della giornata di Marengo lo feci stando alle particolarità che mi compartì l' onore di comunicarmi il Primo Console istesso. Ma l'*Amico della verità*, a quanto pare, vede nelle cose più addentro di quello che non lo stesso gene-

(1) Il Savary reca qui in mezzo un brano della relazione pubblicata dallo stato maggiore austriaco , brano che ripete con autorità ufficiale quanto l' autore ha esposto per ribattere le vanitose ed inesatte asserzioni del generale Kellermann. (*Nota del Trad*).

rale che le dirigeva. Rivediamogli ciò null' ostante il pelo.

Egli dice che a giustificazione dei commessi errori si trova spediente di porre unicamente in evidenza il merito di averli saputo riparare, e che a questo fine si dà il nome di cambiamento di fronte ad una sconfitta ec. ec. Ma se egli avesse scompartita l' azione come era dovere di un amico del vero, avrebbe posto le sconfitte e i rovesci nel tempo che decorse dal principio dell' azione sino al mezzogiorno. Avrebbe egli visto che da questo istante in poi il Primo Console era stato occupato in continue manovre, e che il fortunato esito di esse devesi ripetere appunto da quel suo ardito cambiamento di fronte mediante il quale raccolse in un sol punto le forze di tutte le truppe che gli rimanevano e le diresse contro una parte dell'armata nemica.

L'*Amico* pretende altresì non essere da oggi soltanto che taluni hanno contrastato al generale Kellermann il merito dell' inspirazione di un fatto d' armi il quale ha sì fattamente del prodigioso, che questo generale istesso l' attribuirebbe ben più alla

fortuna che non a merito proprio; e poco dopo soggiunge che nessuno infino ad ora ha ardito di rivendicarlo (il merito) esplicitamente per sè solo, nemmeno il Primo Console. Poffare di Bacco! lo credo bene anch'io: egli si sarebbe stretto nelle spalle e avrebbe pur sorriso per compassione se gli fossero corse sotto gli occhi scipitaggini di tal natura.

Quello però che non so ben comprendere è come e perchè sia tirato in iscena anch'io in questo stesso paragrafo dell'*Amico della verità*, io che non ho mai ostentato pretensioni personali di sorta. Davvero che potrei emendare, stando a quello che dite voi, buon *amico*, una parte del mio racconto e prevalermi a favor mio di quanto mettete in palese: ecco le vostre stesse parole: « Allorchè l'ajutante di campo Savary gli ebbe trasmesso (al Kellermann) gli ordini del Primo Console, Kellermann gli disse: « È « già fino dalle sei ore del mattino che io « mi batto, ho fatto sei cariche, ho perso « metà della mia gente, la truppa è di- « sanimata, fate in modo che questa nuova « bisogna tocchi a qualcun altro »: Savary

allora gli rispose: « Non v'ha che voi solo,
« gli altri sono assenti o troppo lontani.
« Bisogna agire , ecco gli avanzi di due
« reggimenti di dragoni, riuniteli alla vo-
« stra colonna ». Kellermann, vista l' ur-
genza del caso, fece i suoi preparativi ».

Sarebbe dunque dietro i miei riflessi e
per la mia insistenza soltanto che si sarebbe
effettuata la carica tanto decantata, e chi
avrebbe determinato il Kellermann a farla
sarei io. Ma io non metto in campo preten-
sioni cotanto vanitose, voglio che la gloria
della giornata tocchi a chi di diritto, e mi
appago delle modeste funzioni che ho di-
simpegnato.

Permettete soltanto che io vi domandi
qual era poi in realtà questa grande di-
stanza della quale menate tanto chiasso?
Kellermann in quell' epoca era generale
di brigata, vale a dire maresciallo di cam-
po, ed io capo di brigata, cioè colonnello.
Sì egli che io eravamo entrati in servizio
all' apertura della campagna nel 1792. E
la cosa essendo così il Primo Console avreb-
be egli offeso poi tanto le convenienze ser-
vendosi dell' opera mia anche per dirigere

un generale di brigata, e ciò in un momento nel quale era essenziale che gli ordini da lui dati fossero eseguiti proprio, come suol dirsi, alla lettera?

Bonaparte non aveva in quell' epoca un solo ajutante di campo che fosse insignito del titolo di generale. Del restante però voi prendete un solenne abbaglio perchè io non ho detto mai che mi fosse stato imposto di dirigere le operazioni di Kellermann.

Voi siete il solo certamente il quale non voglia scorgere lo scopo che io mi sono prefisso nello scrivere le mie Memorie: a nessuno fuorchè a voi è caduto in mente di attribuirmi delle mire individuali. Voi sostenete che io non ho avuto cognizione alcuna *personale* circa ai fatti che racconto, *e che non mi trovava vicino al generale Kellermann allorchè questi si slanciò al soccorso de' suoi commilitoni precisamente come succede quando l' istinto ci fa precipitare nell' acqua onde salvare un infelice che pericola di naufragare.*

Io per tutta risposta non farò che consigliarvi di rileggere quanto avete scritto

voi stesso. Pretendereste voi di far credere altrui che il generale Kellermann si trovasse tutto solo sul campo di battaglia? Il vostro asserto, ove non abbia lo scopo di ingiuriarmi, proverebbe che dal campo eravate assente anche voi e (posta da banda la fanciullesca individuale soddisfazione che vi siete procurata) non dovreste ignorare che io era conosciuto da un numero sufficientemente grande di persone nell'armata per poter far senza del suffragio vostro ed anche di quello del vostro eroe a pro del quale, sia detto per la verità, mi trattate con ben poca cortesia. Sarebbe forse la soverchia distanza che correva fra me e lui quella che gli ha impedito di accorgersi della mia presenza, o un sentimento forse di questo meno onorevole ancora? Comunque sia voi siete stato in grado di vedere che quand'io l'ebbi sopravanzato non agii in guisa da far supporre che avessi dimenticato i miei antichi compagni.

Nè vi deve essere ignoto tampoco che il Primo Console soleva pensarvi sopra due volte prima di scegliersi un ajutante di campo; voi più d'ogni altro dovete saper-

lo, voi, che per quanti tentativi abbiate fatto non siete mai riescito a poter conseguire un tal grado. Il vostro paragone poi desunto dai miseri che sono in procinto di affogare, miseri, in ajuto de' quali mosso quasi da istinto si sarebbe precipitato il Kellermann, è un paragone fuori di luogo affatto. Non è vero che si stesse per affogare, ma si sapeva invece benissimo e ciò che si era in procinto di fare, e perchè si occupava il luogo in cui i nostri si trovavano. Kellermann aveva in quel punto ricevuto gli ordini precisi de' quali era stato apportatore io stesso, e lungi dall' esservi bisogno di istinto, quello che doveva operarsi era anzi con tutta la precisione indicato.

Adempito che ebbi alla mia missione, voi dite, *io dovetti raggiungere il mio generale*, *e nulla più si seppe de' fatti miei.* La mia missione non poteva essere compita se non dopo che la carica fosse stata fatta, e non sarebbe stato opportuno l'allontanarmi infino a che questo non avesse avuto luogo.

Succede per lo più che un uomo fornito di scarso coraggio ami imbattersi in cir-

costanze fortuite tali che le apparenze almeno sieno tratte in salvo, e il suo amor proprio non ne soffra umiliazione alcuna. E qui pare che vogliasi dare a me questa taccia nel mentre che si asserisce aver io pur dovuto rispondere alle osservazioni fattemi dal Kellermann e confutare le obbiezioni che egli mi andava opponendo. L' inspirazione pertanto così vantata della carica non gli era venuta prima d'allora, e se fu dopo dov'è poi questo suo gran merito, e a che vale il menarne tanto rumore?

Murat, Béliard, Lasalle, Excelmans, Pajol, Domergue e cent' altri che hanno pur fatto anch'essi tante cariche susseguite da un esito felice, non furono mai così puntigliosi e sottili. Paghi dall' aver operato a dovere non alzarano mai la pretesa di aver guadagnato essi le battaglie di Austerlitz, di Wagram, di Montereau, della Beresina, per ciò solo che avevano contribuito al buon successo di esse.

E che dirò io dell'imputazione onde voi aggravate il 9.° reggimento? ecco le vostre parole precise.

« Fu in questo punto di Cassina-Grossa che il corpo di Desaix venne ad urtare ed a disperdersi contro la formidabile massa dell' armata austriaca. Il 9.° d' infanteria leggiera che marciava a file spiegate non potè sostenere l' urto della colonna ungarese che assaliva in capo di linea.

« Egli si ferma, esita, retrocede frettolosamente e strascina seco i suoi; la colonna nemica allora si dà, forse meno prudentemente, ad inseguire i fuggiaschi, oltrepassa a passo di corsa il generale Kellermann e gli esibisce scoperto uno de' proprj fianchi. Questo generale se ne accorge, cambia immediatamente l' ordine di battaglia in ordine a colonna, e non prendendo consiglio che dal pericolo in cui trovavansi i suoi compagni, cade rapido come il fulmine sul fianco sinistro del nemico, e lo sorprende in mezzo al disordine della vittoria ».

Io non so che appellarmene al giudizio di tutti coloro che hanno conosciuto da vicino questo valoroso reggimento. Che dovrassi dire di un asserto il quale a niente meno tende che a togliergli la gloria onde

sì è in questo giorno coperto, gloria che gli stessi nostri avversarj non gli hanno contrastata? Egli è uno spingersi un po' troppo al di là di ogni giusto limite il denigrare la fama di un intero corpo per blandire la vanità di un solo individuo.

Voi dite più oltre, e dite bene « che la rapidità del movimento di Kellermann fece sì che egli trovasse gli Austriaci sguerniti di munizioni, giacchè se avessero avuto tempo sufficiente appena di cambiare la disposizion loro, e fare quello che chiamasi un *a sinistra* in battaglia (marciavano per divisione ed in colonna, cioè venti o trent' uomini di fronte tutt'al più) e avessero ricominciato il fuoco, il Kellermann sarebbe stato distrutto affatto prima anche di poter giungere loro sopra ».

A udir voi tutta l' armata, meno il Kellermann, avrebbe agito con poca franchezza e mancato al proprio dovere! Ebbene! signor confutatore, io seguo l' esempio vostro e me ne appello all' opinione, ma, corre una differenza fra noi due: voi vi battete i fianchi e sbuffate dalla fatica per

isviarla, io la invoco, ma sono semplice e naturale nel mio racconto.

Vi fate a chiedermi perchè, se è vero che io me ne sia rimasto presso il generale Kellermann, non gli abbia suggerito di anticipare la sua carica ec.

Leggetemi attentamente e senza prevenzione e non farete più simili domande. L' ordine di cui io era latore al Kellermann era positivo e non lasciava in mia balía arbitrio di sorta; l' istante della sua esecuzione era precisato a rigore. Vi sarebbe stato un caso solo nel quale avrei potuto forse assumermi io la responsabilità dell' iniziativa, o, per usare le vostre stesse parole, regolare io imperiosamente la bisogna, e sarebbe stato quello in cui l' ordine col mio mezzo trasmesso non fosse stato posto ad effetto. E un tal caso non ebbe luogo: riesce quindi inutile il divagarsi in vane conghietture. La vostra bile riscaldata da un' imaginazione esaltata vi mette poi in contraddizione con voi medesimo. Kellermann non seppe ciò che doveva fare se non dopo che io glielo ebbi detto: il negarlo è impossibile: ma è anche asso-

lutamente fuor di proposito l'asserire, come sta scritto da voi, che non eravamo giunti peranco all' epoca in cui Napoleone spediva gli ajutanti di campo a dirigere le operazioni dei generali.

Un militare il quale si fosse trovato qualche volta almeno sul campo di battaglia desterebbe il riso ragionando in simil guisa.

Un ajutante di campo dell' imperatore, o del Primo Console, od anche del generale Bonaparte, fu il più delle volte latore di ordini verbali allorchè degli accidenti inaspettatamente sopraggiunti ponevano questo gran capitano nella necessità di fare delle variazioni alle istruzioni che aveva già precedentemente date.

A dare ascolto a voi sembrerebbe che il Primo Console, e più tardi l' imperatore, sciegliesse i suoi ajutanti di campo da tutt'altro sito che non dal seno dell' armata: sarebbero mai per avventura i seminarj o i gabinetti che glieli fornivano?

Or vedasi adunque fra questi signori quali sarebbero stati quelli che non potevano essere forniti dell' abilità necessaria

per ragionare sopra un ordine avuto, per sorvegliarne e dirigerne l'esecuzione, e, per usar sempre le vostre favorite espressioni, farla anche da superiore su un generale di brigata.

Di questi tali uno sarebbe forse mai il Duroc? Egli era colonnello a Marengo, e non si va lungi dal vero asserendo che bene spesso l' ha fatta da superiore sui generali di brigata, e sempre a proposito. Voi stesso, signor confutatore, sì, voi stesso, siete stato uno di quelli che ne ha fatto l' esperimento.

Sarebbe il Lauriston? Anch'egli era colonnello a Marengo. Voi direte forse che fu nel comando della batteria di ottanta bocche da fuoco a Wagram che egli non ha giustificato la scelta dell' imperatore. Per dir vero egli non ha avuto il merito di rivendicare a sè stesso quest' eroica azione, nè di isolarsi dall' armata, giacchè quando nel 1810 fu inviato a Vienna per disimpegnarvi il servizio di capitano delle Guardie presso la persona dell' imperatrice Maria Luigia, egli, ai complimenti che ebbero la degnazione di dirigergli gli arci-

duchi riguardo all'arditezza della sua mossa offensiva in quella micidiale giornata, ebbe sufficiente modestia per rispondere che altro non aveva fatto se non eseguire gli ordini dell'imperatore. Od è forse per la difesa di Ragusi, o pel comando che gli fu dato nel 1813 di un corpo d'armata, che il Lauriston è incorso nel vostro sfavore?

Ma sarà forse il Lemarrois? Colonnello nell' epoca di cui parliamo, e avendo fatto tutta la guerra, e specialmente quella della prima conquista d' Italia come ajutante di campo del general Bonaparte, sarà forse pel difficoltoso governo di Roma nel 1809, o per la sua difesa di Magdeburgo nel 13 e nel 14 che, a pensar vostro, non avrà giustificato la fiducia in lui riposta dal Primo Console?

O il Lacuée? egli era ajutante di campo del Primo Console, e, per quanto mi pare almeno, capace di dirigere molti di questi cotali pieni di pretese. O sarebbe forse perchè egli si è fatto uccidere alla testa del suo reggimento, che voi credereste che egli abbia dato prova di incapacità?

O Lefevre-Desnouettes, uomo tanto noto per il suo fare intraprendente che il parlarne riesce, a quanto mi pare, inutile affatto?

O il duca di Piacenza (Lebrun)? Ajutante del Primo Console a Marengo, ne aveva ricevuto l'ordine di seguire il generale Desaix durante la battaglia a motivo del trovarmi io solo vicino ad esso, essendo assenti i miei due compagni Rapp e Clément.

Lebrun raccolse nelle proprie braccia il prode Desaix allorchè questi cadde trafitto. Nè in ciò v' ha cosa alcuna, parmi, che debba mettervi di mal umore.

Dopo la battaglia poi Rapp ed io fummo eletti ad ajutanti di campo del Primo Console, e per essere coerente all' incominciata nomenclatura incomincierò da me.

Io era probabilmente dunque colui che non si trovava in grado di farla da superiore con chicchessia , e davvero non mi venne mai in capo una simile idea. Che se la cosa andò pure diversamente , come il lettore avrà potuto accorgersene nel leggere queste Memorie , non se ne deve dare a me la colpa ma bensì all' imperatore che

lo ha voluto: e per dire il tutto non pare anche che egli abbia avuto motivo di pentirsi di questa sua determinazione. Voi, non v' ha dubbio, vi troverete a ridire, e vi parrà che Napoleone avrebbe potuto riporre la sua fiducia in persone di maggior conto. E sarà pure, ma convien darsi pace perchè è impossibile ormai il riparare un simile errore.

Eccomi a Rapp, Rapp tanto noto pel suo valore, Rapp ferito sempre dovunque combatteva. Entrato al servizio prima della rivoluzione, e fatto al pari di me colonnello in Egitto, non v'ha dubbio che è stato all' assedio di Danzica dove ha dato prova della sua incapacità a regolare le mosse di un generale di brigata.

Dove lascio io il Caffarelli? vero è che sebbene di data più antica non fu eletto ad ajutante di campo del Primo Console se non che dopo la battaglia di Marengo e il ritorno di Bonaparte a Parigi. Ma mi do a credere che sia egli colui che, giusta il vostro modo di pensare, non era esperimentato a sufficienza da imporne, esigendolo il caso, ad un ufficiale generale.

È vero che egli aveva fatto la guerra solamente alla testa del 9.° leggiero all' armata di Sambra e Mosa sotto il generale Jourdan, e a voi parrà che questo non fosse un titolo sufficiente per cattivargli la confidenza del Primo Console. Esaminiamo pertanto in quali occasioni il Caffarelli non avrebbe poi giustificato questa testimonianza di stima riposta in lui; e fra le cento non ne citerò che una sola, e scelgo questa perchè c' entra anche il generale Kellermann. La espongo brevemente.

Caffarelli comandava nella giornata d'Austerlitz una delle divisioni d'infanteria del corpo del maresciallo Lannes; era egli appostato alla destra della strada che da Brünn mette ad Olmutz. Kellermann colla sua cavalleria se ne stava alla destra di questa divisione, e un poco al di dietro. Era appena incominciato l'attacco, allorchè l'imperatore dal luogo dove stava osservando i suoi marescialli vide la cavalleria di Kellermann che si metteva in moto per ispingersi in avanti; non sapeva egli spiegare a sè stesso perchè dovesse aver luogo questo movimento della cavalleria sul principiare dell' azione, nè

ignorava quali funesti effetti è solita trarsi dietro una mossa inopportuna di quest'arme: ne concepì pertanto qualche inquietudine. Spedì quindi me in tutta fretta onde vedere che cosa ciò significasse, e mi ordinò di dire al maresciallo Lannes che contenesse quella truppa e la facesse rientrare. Io me ne corsi direttamente ed a galoppo verso quel corpo di cavalleria, e lo raggiunsi precisamente nel momento che gli ulani della Guardia russa lo investivano gagliardamente e con grave perdita dei nostri.

Io mossi direttamente alla volta di Kellermann che scôrsi in mezzo alla mischia (egli vi dirà forse che non mi vide anche questa volta); il tempo e il luogo erano poco adatti ad una discussione; convenne seguire pertanto il torrente che retrocedeva in disordine sulla divisione Caffarelli. Questo scompiglio era grande al punto, che se Caffarelli non fosse accorso egli in persona a far largo fra gli intervalli de' suoi battaglioni onde dar di nuovo il passo a quella cavalleria, non saprebbesi ben dire che cosa sarebbe accaduto. Gli artiglieri a piedi che stavano sul dinanzi della divi-

sione Caffarelli dovettero lasciare per qualche tempo in abbandono i loro cannoni e ritirarsi al di dietro dell' infanteria, la quale incominciò subito a far fuoco appena che il Kellermann si fu restituito al suo posto. Davvero che questa carica non era una inspirazione molto bella e felice, anzi, per dire il vero, fu dessa l' unica mossa dubbiosa che abbia avuto luogo durante tutta quella gran giornata, e se non fosse stata la provata imperturbabilità di Caffarelli a riparare lo sconcio, è indubitato che ne sarebbero venute di conseguenza delle gravi sciagure.

L' imperatore si mostrò malcontento assai di questa scappata, e lodò grandemente il contegno di Caffarelli, al quale accordò il gran cordone della Legione d'Onore; fecelo indi ministro della guerra in Italia, e richiamollo da ultimo presso di sè dove rimase poi sempre. Anche costui, se non erro, doveva essere bene in grado di dire in caso di bisogno le sue ragioni.

Ma ve ne sono degli altri; vediamo se sul conto loro voi ardireste di arricciare il naso. È il conte di Lobau forse che avrebbe

dovuto tacere, e starsene zitto come uno scolare al cospetto di un generale di brigata? Facciamoci a parlar chiaro, signorino mio; e se non avete buona memoria supplirò io alla vostra mancanza. Il conte di Lobau faceva la guerra dal 1792 in poi, ed era stato ajutante di campo del generale Joubert ucciso alla battaglia di Novi. Eletto quindi a colonnello del 3.° reggimento di linea fu gravemente ferito in Genova dov'era di guarnigione. L'imperatore se lo aggiunse come ajutante al campo di Boulogne perchè fu vivamente colpito dalla bella tenuta delle truppe da esso lui capitanate. Il conte di Lobau, conviene essere imparziale, non verseggia al pari di voi, è vero; ma se voi comandaste ad un reggimento armato con dei buoni fucili, ed egli vi assalisse con un altro munito di soli bastoni io non scommetterei in favor vostro. Sarebbe forse alla battaglia di Esling che il conte si sarebbe mostrato un dappoco?

Esaminiamo un po' da vicino la cosa. Nell' istante il più critico di quella malaugurata giornata la divisione Boudet venne respinta addosso al villaggio di Esling, la

di cui occupazione era indispensabile, onde assicurare la ritirata dell' armata, ed in ispecial modo quella del corpo di Massena, che stando alla nostra sinistra era il più lontano dal punto di unione che noi avevamo sul Danubio.

Le circostanze erano non potrebbe dirsi più gravi, un istante d' esitazione traeva tutto a rovina.

L' imperatore ordinò al conte di Lobau di prender seco i quattro battaglioni di archibugieri della Guardia, e di impadronirsi di Esling a qualunque costo. Il conte di Lobau, che aveva però misurato la profondità del pericolo, si slancia a corpo perduto co' suoi quattro battaglioni contro una massa di nemici di numero per lo meno tre volte maggiore, occupa il villaggio, e sebbene gravemente ferito non vuol battere in ritirata prima che il Massena non abbia potuto mettersi in salvo.

L' imperatore, onde immortalare questa bella azione, diede al suo ajutante di campo il nome di Lobau (isola del Danubio dove l' armata si riunì dopo l' azione) e vi aggiunse una dotazione corrispondente all' im-

portanza del servigio che gli era stato reso. Nel 1813 quest' ufficial generale comandava un corpo d' armata. Giocoforza pertanto è il confessare che Napoleone lo stimava capace di dire e di fare a suo senno anche alla presenza di un generale di brigata.

E Durosnel? Anch' egli faceva la guerra già fino dal 1792, colonnello dei cacciatori a cavallo in quell'epoca. Fu eletto poi generale, ed ajutante di campo dell' imperatore, ed è a Jena, facendo quella carica di cavalleria che mise il disordine nell' armata prussiana e la obbligò alla ritirata, che si mostrò poco degno della buona opinione che quegli aveva di lui.

E Reille ajutante di campo di Massena fino dal 1792? Dell' armata d' Italia fino dalla prima conquista, fu fatto anch' egli ajutante dell' imperatore nel 1807. Alla battaglia di Wagram fu da esso dato per compagno al maresciallo Massena impotente a montare a cavallo in causa di malattìa. A lui fu dato il comando della brigata degli archibugieri della Guardia per sostenere la mossa che doveva fare Macdonald protetto da tutta l' artiglieria della Guardia. Da questo

glorioso giorno in poi egli fu pressochè sempre impiegato come comandante di corpi, dal che parrebbe doversi inferire che Napoleone gli supponeva abilità sufficiente per imporne, venendone il caso, anche ad un generale di brigata.

Ma sarà forse il Drouot che, giusta il modo vostro di pensare, non aveva cotanta abilità! quel Drouot che diresse sotto al Lauriston la fulminatrice batteria di Wagram! quel Drouot che ebbe egli solo il comando dell' artiglieria nella non meno celebre battaglia di Lutzen! quel Drouot che sempre, ed in ispecial modo, concorse coll' opera sua nelle tante giornate campali che illustrarono il fine della lotta da noi sostenuta contro l' Europa intiera!

Il Corbineau poi, sventurato! non visse sì a lungo da potere diventare lo scopo della critica vostra. Una palla lo uccise a Eylau, nel mentre che stava ricevendo un ordine dell' imperatore. Voi direte però che questa fu una vera fortuna perchè la morte tolse di mezzo un tale che poteva, come tutti i nominati, anch'egli dire a testa alta la propria opinione.

Ma dove lascio io il generale Bertrand? e mi sia lecito il nominarlo soltanto senza scendere a particolari sul di lui conto.

Ecco quali erano pertanto gli ajutanti di campo che Napoleone teneva presso di sè onde affidar loro i suoi ordini verbali: fra tutti i marescialli di Francia non ve ne fu un solo che vi abbia trovato a ridire; voi, sì, voi siete l'unico che non abbia temuto di rendersi ridicolo parlandone nel modo che avete fatto.

Ma almeno fra le tante vostre asserzioni ve ne fosse una sola che non peccasse di inesattezza e di falsità! Esaminiamo che cosa andate dicendo sul conto del generale Mélas. « Era egli bene autorizzato a credere che noi avessimo perduta la battaglia; se ne ritornò difatto ad Alessandria dopo avere ordinato di inseguire le nostre truppe disperse: il generale Zach stava appunto eseguendo questa commissione allorchè il Desaix e il Kellermann operarono le mosse loro.

« La sorte fu contraria al generale Zach, e per colmo di sventura egli venne anche fatto prigione: la notte d'altronde che era

imminente avrebbe essa sola impedito al Mélas (il quale accorse tosto sul luogo non appena seppe quanto era inaspettatamente accaduto) di riparare la perdita sofferta. Altro non fece egli pertanto che ordinare di ripassare la Bormida ad una parte delle sue truppe che trovavansi tuttavia sulla riva dove stavamo noi stessi; nè è a dubitarsi che se gli fossero rimaste anche solo poche ore di tempo stavano in sua mano forze tali, e l'avrebbe fatto forse a nostro mal costo, da tentare ancora un nuovo assalto nel mentre che noi non eravamo certamente in grado di resistergli ».

Kellermann non giunse solo alle rive della Bormida; rimastosene colla sua brigata è possibile che non abbia potuto accorgersi della mossa che il Primo Console aveva fatto fare all'armata: ciò però non dà argomento ad asserire che Kellermann non fosse ben fiancheggiato.

Non furono le istanze di lui presso i granatieri a cavallo che abbiano determinato costoro ad unirsi a lui, non vi fu mai uopo di ricorrere ad un simile spediente onde questo corpo si inducesse ad affrontare un

pericolo per quanto grande esso fosse; nel presente caso d'altronde esso non ignorava qual direzione gli era stata imposta nella mossa generale della quale formava parte. A udir voi però quasi si dovrebbe credere che fu la sola presenza del Kellermann quella che rinfrancò i granatieri a cavallo.

Ma abbiate la compiacenza di leggere il rapporto del generale Mélas a pag. 249 nel Giornale delle Scienze Militari 32.° fascicolo, 1.° maggio 1828, ed ivi troverete che il generale Orveilly venne attaccato a Marengo nel mentre che egli faceva la sua ritirata. Questo incidente si spiega ove si rifletta che la mossa del Primo Console andava compiendosi, e che le truppe, giungendo nella nuova posizione ad esse assegnata, incontravano il nemico che si ritirava.

Nè più fondate sono le osservazioni che voi, sedicente amico della verità, fate sul conto delle parole che il Primo Console ha dette (o dirò meglio supponete che abbia dette) al Kellermann. E sarebbero le seguenti: *Voi avete fatto oggi una carica assai bella.* Dalle quali arguite che fino

dalla stessa sera del giorno della battaglia Bonaparte voleva sdebitarsi di ogni riconoscenza verso il generale. Poichè io non era presente di persona non porrò in contestazione l'autenticità di queste frasi, ma non posso a meno di manifestare qualche dubbio su di essa: ed eccone la ragione. Nel 1811, o nel 12 che sia, io mi trovava a Saint-Cloud ad un *lever*, e v' era anche il generale Kellermann. Stavasene egli in molta agitazione a motivo di alcuni malevoli rapporti che temeva fossero stati diretti contro di lui a Napoleone, e si disponeva a mettere innanzi la propria giustificazione. Tutti gli astanti erano esciti, l' imperatore mi impose di rimanere come usava fare allorchè voleva parlar meco di qualche cosa che gli premeva.

Me presente egli diede udienza a Kellermann; questi incominciò senza frapporre indugio ad esporre il motivo che lo aveva indotto a recarsi a Saint-Cloud, ma Napoleone non gli concesse agio di continuare, e dandogli a divedere quanto gli spiacesse un simil genere di discorso, tranquillizzò compiutamente il Kellermann indirizzando-

gli queste nobili parole: *Generale, ogni volta che mi si parla di voi, io mi ricordo della battaglia di Marengo.* E ciò vi convincerà che la riconoscenza e la gratitudine non erano un peso insopportabile pel cuore dell' eroe che voi tentate, ma indarno, di vilipendere.

Nè contento di questo vi fate a commentare, alla vostra moda e questo basti, anche la condotta del generale Mélas, perchè non v' ha cosa che voi possiate approvare. Voi dite pertanto che quest' uomo di guerra, insignito di una bella e meritata fama a malgrado dell' esito della battaglia che forma il soggetto della presente discussione, non conobbe nè le proprie risorse nè la posizion nostra allorchè si determinò di entrare in trattative. Fu invece precisamente il contrario, e sta in voi il convincervene se volete por l'occhio sulla relazione degli stessi Austriaci che si riferisce a questa grave determinazione (1).

(1) Il generale Mélas prima di intavolare delle trattative col Primo Console radunò un Consiglio di guerra composto dai generali Ott, Kaïm, Schellemberg, e dal colonnello Best

f. f. di quartier-mastro generale. In detto Consiglio, ben poderato il pro e il contro, si trovò conveniente di desistere dall'offensiva, e di chiedere una sospensione d'armi alla quale susseguì poi un trattato definitivo fra le Potenze belligeranti.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

Capitolo Primo.

Capitolo II.

Capitolo III.

Capitolo IV.

Capitolo V.

Capitolo VI.

Capitolo VII.

Capitolo VIII.

Capitolo IX.

Capitolo X.

Capitolo XI.

Capitolo XII.

Capitolo XIII.

Capitolo XIV.

Capitolo addizionale.

ERRATA CORRIGE.

Nel vol. I, pag. 218, *linea terzultima*, *in vece di* solida *leggi* politica.